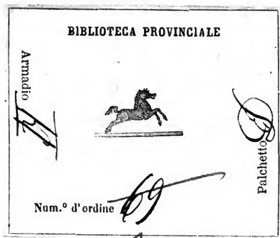






Alla Biblioteca [illegible]
di Napoli
l'aut. riconoscente degli
studi ivi fatti negli anni
suoi giovanili

LA PACE DI VIENNA

E L'ITALIA

AVVEDIMENTI POLITICI

INDIRIZZATI AGLI ELETTORI

DELLE PROVINCIE MERIDIONALI

per G. de S.

L'Italia è fatta se non compiuta. Tocca ora agl'Italiani di saper difenderla e farla prospera e grande.

Parole del Re alla deputazione veneta.





Napoli
1866.

Dopo la pace di Vienna, tre compiti restano all'Italia: pigliar posto conveniente nel nuovo assetto degli Stati di Europa; compiere l'unità nazionale; organizzare normalmente lo Stato. Antichi e profondi convincimenti intorno a'detti problemi, ci hanno procacciato da più di un lato odii e sinistre interpretazioni; ma i fatti hanno provato, che il torto non era dalla banda nostra. Ora siam sospinti a rendere di ragion pubblica le nostre povere considerazioni sopra quei tre gravissimi

argomenti, che possono enunciarsi così come abbiam fatto: I **Delle alleanze, II Della quistione romana, III Delle condizioni interne.** Nella quale trattazione non ci attendiamo di compiacere ad ognuno, perocchè sembraci, che non tutti si abbiano interamente ragione, nè tutti interamente torto. Però, diciamo anzi tratto col poeta:

Io parlo per ver dire
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

Se la verità sovente genera odio a chi la dichiara, può nondimeno tornare utile a cui si annunzia; dove che, per contrario, l'adulazione giova spesso a chi la fa, e nuoce sempre a chi l'accetta. Chi ama il fine e non la persona sua, non si cura delle conseguenze e prosegue suo cammino. E se questo picciol lavoro potrà esser efficace di qualche vantaggio alla patria, il nostro fine sarà largamente compiuto.

CAPO PRIMO

DELLE ALLEANZE

Le alleanze vere e permanenti le fa la natura, e la storia che è figliuola anch'essa dalla natura: imperocchè la storia è lo svolgimento delle condizioni intime d'un popolo, è come l'albero rispetto al seme.

Le altre sono occasionate da un momento solo della storia, e voglion dirsi meglio leghe, perchè intese ad un fine limitato e transitorio: sono però accidentali, come accidentali le rotture delle alleanze vere e permanenti

L'umanità è disposta, a guisa del sistema solare, come un gran sistema di sfere, una inscritta nell'altra. La storia si esercita nelle medesime, procedendo da una ad un'altra più prossima, e pone prima le divergenze, le guerre, e poi le analogie, le paci, e così via via, fino alle più lontane periferie. Restano le varietà, che non sono più incompatibili, ma concorrono allo armonie, che generano il commercio e l'assiduo lavoro del vicendevole aiuto delle nazioni, con le arti della pace e della civiltà.

In Roma, l'individuo pone la famiglia: ella è una

totalità e i suoi capi sono padri, sacerdoti, re e magistrati: quando sorge un' antitesi, Romolo l'annulla uccidendo Remo. Intanto, la famiglia è un membro della *Gens,* più largo circolo o totalità avente giurisdiziono sulle famiglie , culto e sepolcro proprio e diritto speciale. L' associazione delle *Genti* forma la Città, da cui poi lo Stato. E Manlio condanna il figliuolo per ragione pubblica.

Le città latine presentano un' antitesi al nuovo Stato: or la guerra dee distruggerla per costituire l'indipendenza dello Stato medesimo. Roma però dee vincere, perchè senza averne coscienza ha l' istinto formativo della nazione. L'Etruria, l' Apennino, il Lazio, la Campania e queste estreme provincie del continente italico obbediscono. Sicilia, Corsica e Sardegna sono aggregate, e così pure le coste della Liburnia e della Dalmazia. La nazione, secondo la coscienza del tempo, è fatta. Quando si tratta di combattere i Galli, i popoli italiani obliano le dimestiche scissure, unisconsi a' Romani, mettono insieme meglio che seicentomila combattenti e vincono.

Acquistata coscienza di sè le provincie d'Italia, incluse le cisalpine, chieggono ed hanno la cittadinanza romana. Ecco perchè quando insorgono sono più severamente punite, e lo straniero che attenta a qualsisia parte d' Italia dee in pena avere sterminata la patria: *delenda Carthago.*

La Spagna, la Grecia e la Gallia offrono un' antitesi alla nazione: il motivo fenomenico è che hanno dato favore al più terribile de' nemici di Roma : la

ragion finale è che dee crearsi l'imperio romano, quello cioè del dritto e della civiltà. Roma, quindi, si fa erede dell'Impero d'Alessandro, sicchè le due civiltà si compenetrano insieme, e la Spagna e la Gallia accettano, con le colonie, cogli eserciti e co' magistrati di Roma, eziandio le sue leggi, gl'istituti ed usi, combattono anch' esse per l'Impero, e diventano cristiane, dotte e industriose.

Ma per questo appunto vengono determinandosi nelle loro autonomiche e politiche distinzioni dall'Italia, serbando comuni ed essa i principî della ricevuta civiltà, e le antiche tradizioni. Dopo il 1000, dall'idioma latino generansi nuovi idiomi e nuove letterature. L'italico, il romanzo, il portoghese e lo spagnuolo, quasi confusi insieme, nella loro varietà svelano l'origine comune. I secoli successivi adducono divergenze politiche, ma col rimescolarsi nuovamente tra loro, quelle nazioni si affermano sempre più in un consorzio speciale. La naturale positura e la storia formano, adunque, un gruppo di genti che si distingue profondamente delle genti estrane: formano, cioè, l'Europa latina.

E queste sono le genti del Mediterraneo, dove è stato più splendido il sole della civiltà. Perciò la storia del Mediterraneo è la storia della civiltà, quella, cioè, delle forze fondamentali dello spirito umano. Il viaggio di Coleo di Samo di là dalle colonne d'Ercole, la spedizione di Alessandro al Gange, la dominazione de' Romani e la scoperta del nuovo mondo sono come i grandi passi del demonio di Milton.

Il genio de' Germani e de' Britanni non entrò mai in una vera comunanza dell' antica civiltà romana, e quindi non venne fontalmente trasformato. Orgogliosi della loro natìa indipendenza o selvatichezza, non accettavano se non loro malgrado e fremendo gl' influssi della civiltà latina. Cesare si accontentò di mostrar loro le aquile romane, ma non volle fermarle nelle loro selve. Le conquiste di Germanico, incitarono ancora più l' odio, l' avidità e la vendetta de' figliuoli di Arminio. Essi deposero le loro pelli d' orso sol quando si sbrancarono per le nostre contrade, e fatti civili da noi, ci denominaron poi mondo germanico: l'Italia però non s'intendesce mai. Alla metà del V secolo, i Britanni abbandonati dagli eserciti romani, chiamarono in aiuto i Sassoni, i quali alla civiltà romano-cristiana ed alle leggi di Roma sostituirono la barbarie del paganesimo, gli esercizî del loro stato di natura, cioè la guerra e la caccia, e la pastorizia e l'agricoltura. Con questi auspicî gli Anglo-Sassoni fondarono la loro dominazione nella Britannia. E fu gran mercè che nel VII secolo accettassero il vangelo da Agostino.

La loro civiltà, il loro organamento sociale e politico è tutto un mondo morale distinto da quello greco-latino: in ciò pongono anzi la gloria della loro nazione. Gli stessi loro più grandi pensatori non hanno esercitata una grande azione sullo spirito comune di quelle popolazioni: vediamo anzi che il maggior numero di essi non che regolarlo, ne è invece preoccupato. I concetti fondamentali e il processo

formativo politico si manifestano ancora in opposizione fra i Latini e i Germani. Noi movemmo dal concetto sintetico dello Stato platonico-romano che aveva assorbito l' individualità : essi dal concetto dell' individualità , che non riesce ancora alla sintesi dello Stato. Noi da quello de' grandi Stati: essi da'feudi e dal privilegio. Noi dalla democrazia naturale : essi dall' aristocrazia fattizia. Noi dall' Apriori filosofica *(Dichiarazione de'dritti dell' uomo e del cittadino)*: essi dall'Aposteriori storica e consuetudinaria. Noi creiamo dal dritto pubblico il privato : essi dal privato salgono al pubblico. Sono pochi anni indietro , che il loro celebrato storico *Gervinus* ci appuntava di servitù perchè facevamo i grandi Stati, e levava a cielo il sistema feudale delle migliaia de'principati germanici. Ancora ne' giuristi alemanni più indipendenti per iscienza, trovi la preoccupazione del feudo e del privilegio : sono ancora queste le vene del dritto pubblico della Germania.

In Prussia, lo Stato riformatore e rappresentante la Germania, v' ha una Camera detta de' Signori: noi non tolleriamo più neppure quella che è in Inghilterra, una Camera che si addimandi de' Pari, e sieno anche non ereditarî. In Prussia, il Re è di dritto divino, e in nome di Dio conquista popoli: tra i Latini il Re è di dritto umano, è eletto, e i popoli si aggregano co' plebisciti. In Germania, il Sovrano pone il popolo , ne' Latini il popolo pone il sovrano. Re Guglielmo loda gli Annoveresi che moralmente serbino fedeltà al loro Re, perchè questo dovere feudale torna

vantaggioso a lui stesso; ma ordina loro che ubbidiscano a lui, perchè gl' interessi della Prussia questo richiedono. I ducati delll' Elba vogliano o non vogliano, sieno o non tutto tedeschi, debbono diventare provincie prussiane, perchè la Prussia vuol. essere potenza marittima: noi, liberati i Veneti lasciamo loro decidere se vogliono accomunarsi con la Nazione. I liberali tedeschi si arrovellano a proclamare l'intangibilità del territorio e de' loro dritti di nazionalità, e proclamano al 48 che Arminio dee regnare anche in Italia, perchè il quadrilatero è necessario alla sicurezza della loro patria: noi combattiamo dovunque è una bandiera di libertà e d'indipendenza. Ma la Prussia che voleva marciare al 59 in soccorso dell'Austria, quando vuol pelare l'Austria, si acconcia con l'Italia contro Austria. E gl'inizî del propalato suffragio universale per la confederazione del Nord, sono per ora la violenta incorporazione di Stati importanti.

Non si guardi solo agli effetti ma ancora più ai principî ed a'mezzi; imperocchè, più che non si pensi, nella storia i fatti posson mutare, ma i principî ed i mezzi restano guida dell'avvenire.

Il plebiscito è manifestazione della coscienza del popolo. Se sarà una manifestazione artifiziata e falsa, il fatto su cui cade sparirà come un fenomeno transitorio; ma il principio in sè stesso non perirà. I plebisciti sostanziali e non effimeri non sono a libito di una individualità e sia pure potentissima. La storia li prepara, e li anticipa il senso popolare. In

Germania si è confidato per ora nel solo mezzo della spada.

In verità, quando si ode mettere insieme i nomi di Vittorio Emanuele, di Cavour e di Garibaldi con quelli di Guglielmo e di Bismark, si soffre un'impressione penosa. Quei tre grandi uomini hanno liberato la loro patria da'servi di uno straniero e dallo straniero medesimo. Essi non hanno allargato uno degli Stati d'Italia in mezzo all'Italia: hanno convocato in ogni provincia i comizî del popolo, che ha costruita la nazione distruggendo ogni autonomia locale. Certo, la celebre immagine del carciofo può riferirsi solo alla Prussia.

La nazionalità è uno de' più vivi sentimenti, che un popolo possa esprimere per via di plebiscito. Se la così detta ragione di Stato, o di convenienza politica, per incorporare provincie aliene, si valesse della forma esterna di un plebiscito, non perciò non sarebbe questa una vera conquista; ma l'atto d'ipocrisia riuscirebbe in ultimo a danno dell' ipocrita, e non de'veri e solidi interessi della nazione. E perciò abbiam creduto difficile, che un plebiscito al Reno avesse potuto servir di mezzo ad ingrandire la Francia. Quelle popolazioni non si presterebbero ad un mercato diplomatico se veramente si riconoscessero tedesche. E, per converso, a'Greci smembrati sotto la mezza luna, non sarebbe pure a dimandare se volesser ricuperare la loro nazionalità. Col promuovere la quale, la Grecia presente non solo compie un debito verso quelli, ma cerca di costituire indipendente lo

Stato suo medesimo, debole troppo e vacillante in mezzo a cupidi potentati.

E questa ad un dipresso era eziandio la condizione di noi Italiani, con la coscienza del nostro essere, legati da vincoli naturali e storici, e nondimeno condannati la più parte a non dir pure il nome nostro, a servire vassalli politici dello straniero, e lo straniero medesimo, il più fiero e antico avversario nostro, il tedesco, che ci correva le contrade col ferro in alto, chiamato qua e là ad ogni sospetto di mossa. Onde la nostra non era più una nazione politica, ma un' appendice di gente forestiera. Epperò, rejette le riofferteci libertà, facemmo tutti quanti un plebiscito d' indipendenza e nazionalità.

Ma in Germania il sentimento nazionale non è stato mai offeso ed avversato da' proprii Governi, i quali hanno invece nelle più fortunose vicende trovato in quello un ausiliario potente. Or, tranne il modo tenuto e l' interesse dello Stato prussiano in particolare, l'avvenimento germanico presente dee andar riguardato essenzialmente come un' opera di riorganizzamento interno della Germania rimpetto agli altri Stati o gruppi di Stati in Europa. E non dico già che l' evento non fosse utile o buono per la Germania; dico solo che è da vedere se sia più utile e sicuro per noi Latini che non innanzi.

Esclusa l' Austria dal seno della Germania, la Prussia, assorbendo, annullando e integrando, si presenterà all'Europa come un Impero formidabile per forze intellettuali e materiali. Ora, il nemico che ci

occupava la casa (e ne occupa tuttavia una piccola parte) era pure il tedesco che ora si raccoglie e fortifica a Berlino; e se questi ha lasciato cacciar quello da noi, è perchè voleva cacciarlo anche egli dalla Germania ed occuparne il posto. Codesta convenienza de'due peculiari interessi è stata adunque una vicenda al tutto transitoria, da cui non è a trarre regola per le future stabili alleanze. Imperocchè, se come Stato singolo non abbiamo a preoccuparci della potenza di Arminio, come una delle nazionalità latine, dobbiamo tenere gli occhi bene aperti; chè il Mediterraneo è sempre il foco della storia del mondo, e dove l' Europa trova in collisione le sue stirpi. Gli Slavi o i Moscoviti chiamati a distendersi e dominare in altro consorzio della terra, in Asia, e gli Anglo-Sassoni di Europa e di America non sono quelli che offrono il più grande antagonismo con la Germania. Codeste altre nazionalità sia per natura e sia per istoria non si differenziano tanto dalla germana, quanto quelle del Mediterraneo. La storia ci presenta le une e le altre, il Settentrione e il Mezzogiorno, come due mondi civili affatto distinti, a cui più o meno si van rassegnando le peculiari civiltà degli altri popoli, secondo che si accostano o si dilungano da quelli.

E so che a udir parlare di divergenza di schiatte in mezzo all'Europa, altri non mancherà di far le meraviglie, ed opporre il progresso dell'idea e la fratellanza de' popoli. Ed io rispondo, che nessuno più di noi è convinto e lieto di questa finalità della Storia. Diritto della medesima è senza dubbio di cancellare

anche le antitesi di schiatte; ma nel suo processo formativo, nessuna umana volontà potrebbe sforzarla ad anticipazioni od anacronismi: l'evoluzione logica o dialettica è una necessità. Or, se non c'inganniamo, a nostri dì l'antitesi tra le due stirpi germana e latina è ancora lungi dalla sua soluzione, dalla sua sintesi. La restaurazione delle nazionalità, cui ora attende il momento storico, nell'aggregare gli elementi nazionali che compongono le stirpi, pone contemporaneamente la differenza tra le medesime, ossia l'antitesi. È questo un progresso grandissimo verso la civiltà e concordia universale, ma non è il momento ultimo. È quasi superfluo fare avvertenza intorno al vero senso in cui si abbia ad intendere qua la voce antitesi. Essa non dee necessariamente indurre concetto di uno stato di guerra o di ostilità: ma da questo stato alla condizione di naturale e permanente alleanza ognuno vede qual divario corra. Se non altro, però, starebbe l'antitesi per la prevalenza dell'una o dell'atra stirpe nel primo indirizzo civile e politico dell'Europa.

Chi abbia l'animo libero da meschinità di partito e da casalinga burbanza, avrà potuto intendere che quel finissimo ingegno di Luigi Napoleone, educato in mezzo al popolo ed a' nuovi principii delle scienze morali, ed estimatore acuto delle condizioni politiche del tempo, a questo appunto applicò la mente: a liberar cioè la Francia dal cerchio di ferro in cui la strinsero i collegati nordici, e questo col ri-

costituire ed opporre in avvenire la naturale società delle nazionalità del Mediterraneo.

Dopo che il torrente della rivoluzione francese ebbe inondato tutta Europa, il primo Napoleone volle ritentare in Francia l' opera romana e creare con la forza un primato francese, deprimendo o annullando le altre nazionalità: quasi che le fossero barbaro come a' tempi de' Romani! L'edifizio della spada cadde, e trionfò la riazione formidabile della Santa Alleanza. Con la quale i Monarchi proclamando in prima Cristo ad unico Sovrano della Cristianità e sè delegati della Provvidenza, giuravansi mutua fede e soccorso, e inculcavano a' sudditi di praticare i doveri religiosi come unico scopo di godimento. Ed elevatisi ad areopago politico, presero a deliberare e statuire sopra ogni più importante negozio degli Stati proprî non solo, ma degli altrui eziandio. Così la Francia e molto più gli Stati minori furono sottoposti alla dittatura de' Governi del Nord; ma i principii della rivoluzione e i frutti civili dell'Impero non erano distrutti: onde le stesse franchigie costituzionali non valsero più ad assicurare ed appagare i popoli. Si trattava meno di libertà interna che di libertà internazionale o indipendenza: primo bisogno di ogni popolo civile, ed assai vivamente sentito dal francese. Però in Francia il Governo era in una difficilissima alternativa: se appagava i bisogni della nazione incontrava la guerra, e se per evitar questa deludeva la nazione, era sorpreso dalla rivoluzione. Luigi Filippo per accettar tolleranza del Nord, sacrificò la parte liberale che avealo acclamato, ma discacciato finì la

vita in esiglio. E questa è la grande politica de' sedicenti liberali, già ministri orleanesi, che jeri ancora in lunghe diceric acclamavano all'Austria ed al Papa!

Ora, alla Francia del secondo Impero si aspettava il grande officio di ristabilire la libertà internazionale de' popoli vincolati. Nel che sta la ragion sufficiente del plebiscito della Francia, ed il vero significato del detto: *L'Impero è la pace*. Per la quale erculea fatica, come già avviene in ogni gran fatto internazionale, chi opera dee anzi tratto poter tenere dentro la mente i proprî disegni, e dentro la mano libertà e mezzi sufficienti a leghe, a guerre ed a paci. Ora codesta libertà internazionale di ogni singolo Stato di Europa, è il nuovo edifizio, che immancabilmente dovrà ricevere l'incoronamento della libertà interna.

In mezzo agli stessi alleati la Francia accende la discordia e la guerra, si associa un di loro, l'Inghilterra, e batte la Russia. Imbarazzata la Prussia, non aiuta l'assalito colosso, e l'Austria lo abbandona. Fomentata l'ambizione della Prussia, questa muove guerra all'Austria, per la quale Inghilterra non osa più, e la Russia si rivale della patita ingratitudine. Poi, la Francia come arrestò la propria fortuna e salvò la Russia per non fare grandissima l' Inghilterra, ora arresta la fortuna della Prussia, per non far grandissima la medesima. Così la lega è distrutta, e s' impedisce che un nuovo squilibrio succeda al precedente.

Intantochè con una mano si deprimevano e scioglievano i vecchi alleati, con un' altra si operava il risorgimento della nazionalità italiana e si apparec-

chiava la naturale alleanza del Mediterraneo. Bisognava distruggere i fatti compiuti della Santa Alleanza, e quindi primamente la feudalità straniera e religiosa imposta all' Italia. Ora le armi francesi, cooperatrici non dominatrici, non potevan lasciarla se prima Austria non avesse volte le spalle; e sono in punto di lasciarla or che l' autorità del Pontefice dee fondarsi sulla base della volontà e coscienza del popolo.

La Spagna che ora dimorasi appartata dall' Europa civile, dee anch' ella tra poco rientrare nel consorzio latino, e ripigliar nel Mediterraneo il posto che le compete. E già la forza del suo spirito obbligò l' oscena sua Signoria clerico-militare, che si fa campione del poter temporale e di ogn' illegittima *legittimità*, a riconoscere il nostro nuovo Stato popolare, il suo re eletto, l' aggregazione di una parte del pontificio, ed i poteri demolitori delle ultime opere barocche del medio evo. Il pentimento è testè sopraggiunto nel trono mancipio di Suor Patrocinio; ma è necessario che la morte sia conforme alla vita, e la morte è prossima. Il fine internazionale sarà conseguito con un potere novello, compagno della storia e riordinatore. Se la ragion privata di un re valse, sono oramai tre secoli, ad aggregare il Portogallo alla Spagna, non potrà oggimai la ragion de' popoli asseguire l'unione della penisola iberica?

Italia e Spagna, fatte libere dalle signorie e dalle ingerenze feudali, riordinate e collegate tra loro e la Francia, basterebbero col loro genio, con la vivacità del sentimento, con le loro forze materiali e le im-

mense ricchezze naturali che hanno in casa, a farsi non pur rispettare in mezzo all' Europa, ma sì ancora a ripigliare quel seggio che ora l' una ed ora l' altra hanno occupato nel mondo.

La quistione orientale, che s' incentra anch'essa nel Mediterraneo, fu tenuta in sospeso dalla Francia e dall' Inghilterra, perchè la si risolvesse in tutt'altra guisa che non si pretende dall'asserto *erede* del Nord. Ora, dopo due lustri di apparecchi, innanzi alle nuove forze che nel Sud si vanno ad instaurare, il Moscovita mal tollera gl'indugi. La Russia si protende fuori le naturali dighe geografiche: è un Impero al tempo stesso europeo, asiatico e americano. In Europa si appoggia alle razze scandinavo-germaniche, in America si stringe cogli Stati di stirpe sassone, pur sempre emuli della loro madre, e premendo la Turchia, minaccia l' indipendenza dell' Europa nel Mediterraneo. L' Austria uscita dall' Alemagna, è condotta a gravitar sul Danubio, sentinella avanzata dell' Europa medesima. Ella spalleggia il settentrione della Turchia co' suoi forti confini militari, e si contermina a' Principati. La Transilvania, la Valachia e la Moldavia (di cui la Bucovina è una parte) formavano la Dacia antica, che si fece temere da' Greci di Lisimaco e dagli stessi Romani. Augusto la trattò con moderazione e Trajano la rendè provincia romana. L'idioma valaco o daco-latino, che va tra quelli della famiglia latina, come ne'Principati, è parlato nella Transilvania e presso che tra gli abitanti tutti della Bucovina e i Valachi stanziati a' suddetti confini mili-

tari o dimoranti in Ungheria. Questi popoli vanno orgogliosi ancora di avere appartenuto all'impero romano, e conservano molta simpatia per gl' Italiani. Sopra, proprio alla frontiera russa, l' Austria possiede il regno di Gallizia, con circa 4 milioni di abitanti, affettuosi fratelli di que' Polacchi, che hanno maravigliato il mondo pe' loro sforzi titanici a sottrarsi alla feroce e insana violenza moscovita.

Ora le paci di Praga e di Vienna sono appena ratificate, ed ecco i primi sintomi de' loro effetti. Al Dicastero degli affari stranieri in Austria è stato nominato il già Ministro Sassone de Beust, in tanta uggia avuto dalla Prussia. E quanto alla Russia, quell' Austria stessa, la quale contro ogni uso civile antico o moderno consegnava al Russo, o puniva in casa sua, polacchi cercanti asilo e salvezza contro la persecuzione di quello, ora manda luogotenente in Gallizia Golukowscki, che vale esso solo una protesta contro la barbara riazione russa, ed in favore dello spirito nazionale polacco. Invero, la Polonia restaurata sarebbe una delle più salde garentie della pace ed indipendenza degli Stati europei, e de' Latini in particolare: impresa ardua, al certo, di rovesciare la secolare opera della Russia e della Prussia, usufruttata ancora dall' Austria, e non ardita sia dal primo e sia dal terzo Napoleone, sol perchè non sicuri dell'Austria medesima.

Ma se questo Stato, neutro ora fra le nazionalità germane e slavo-nordiche, per le dette due paci, addiviene un ausiliario potente a tutte le genti no-

stre mediterranee, soprammodo a noi italiani dee la sua amicizia tornare opportuna e prosperevole.

E dico, in prima, che la restituzione delle più importanti provincie nostre che erano in poter suo, al modo come è avvenuta, ha ridotto le differenze nostre a semplice quistione di spazî di territorio, che (ne porto viva fede) risolveranno, e non tardi, a nostro pro le arti stesse della pace, meglio che non farebber quelle della guerra. Imperocchè, se l'Austria presentemente non può non desiderare ed ottenere l'amicizia nostra, come, se non m'inganno, comincia a dare argomento, ella non potrà in contraddizione del dritto e del fatto suo medesimo, seguitare a tener lungamente la parte minore del nostro, dopo averci ceduta la parte maggiore.

La Venezia con tutte le formidabili posizioni militari in mano dell'Austria, l'attitudine della medesima verso Roma e i Principi spodestati ed il suo studio di evitare ogni menomo sospetto di acquiescenza ad un'Italia unita per opera di popolo, erano fatti di una gravità immensamente maggiore che non di una semplice occupazione di territorii. Il sacro romano impero nella nazione tedesca, malaugurata colleganza della Germania coll'Italia, e la corona ferrea lombarda, non eran ricordi storici soltanto per la Casa d'Absburgo: erano dritti reali che secondo la medesima, per lo meno generavan quello di una maniera di alta sovranità sull'Italia tutta, ed una relazione di mutua garentia con la Sedia romana. Ora, la pace di Vienna è la rottura del patto fra Carlo

Magno e Leone III, che di tutt'Occidente faceva un Monarcato solo ecclesiastico e civile; è il ripudio dell' eredità di Rodolfo d'Absburgo e de' due Alberti della medesima Casa; è l'ultimo colpo dato al medio-evo ne' Latini, alla feudalità in Italia. E (fa maraviglia dirlo!) la forma serbata dall'Austria, quella cioè di ripudio volontario, è della più grande efficacia per la sunnotata conseguenza. Perocchè la sorte delle armi naturalmente sforza a fatti che per la necessità dell' istoria, acquistano poi legittimazione di dritto, ma in sè rimangonsi sempre unilaterali, imposti cioè dalla parte che vince, sopportati da quella che è vinta. Ma la rinunzia spontanea, se salva da un canto l' amor proprio o altri riguardi politici del rinunziante, costituisce l' altro in un dritto più perfetto ed irrevocabile. Egli è perciò, e non senza forte motivo, che la Curia Romana e tutti i corifei, e seguaci e interessati al principio clerico-feudale-legittimista, con infinito sgomento e disperazione, si sono fatti a gridare: Al tradimento! Chè non la fortuna il più delle volte cieca e mutabile, bensì il deliberato animo dell' antico loro sostenitore, gli ha deserti per sempre! E di codesta abjura solenne al vecchio *Credo* di Casa d'Austria già quelli sentono i primi effetti: l'astenimento da ogn' ingerenza nella quistione romana, dichiarata di solo interesse nazionale italiano; la cessazione delle relazioni diplomatiche co'principi spodestati da Vienna; e la liquidazione degl' interessi privati di quelli tra loro che eran congiunti di essa

Casa. E gli ulteriori più larghi effetti presentiscono ancora, che verranno all' Italia dalla nuova convergenza de' due Stati.

Però bene si apponeva il terzo Napoleone e alcuni nostri valentuomini, i quali dalla soluzione della quistione veneta, nel senso di una vera pacificazione con l' Austria, facevan dipendere l'altra di Roma. La pace di Vienna ha tagliato i nervi a quanti erano e sono ostili all' Italia; e se l' Austria relativamente a costoro ha qualche interesse, egli è solo per isbarazzarsene essa medesima in casa sua, perchè d'ora innanzi, a contare da' clericali, i nemici nostri saranno ancora suoi e così gli amici.

Odonsi tuttavia voci di spregio, di odio e di minacce persino! o contro Austria e contro Francia, la quale ha pigliata sì larga parte alla soluzione: di che non è a maravigliare, sendo che il giudizio negli uomini assai difficilmente va puro da passione. I vecchi rancori non cessano di colpo, ed è mestieri l'opera di tempi e di fatti nuovi, per accettare amico chi avemmo acerbo e secolare nemico. Ma, come si è detto, quest' attitudine ostile, massime da parte di chi assume guidare l' opinione pubblica, se può spiegarsi o anche scusarsi, non è però da lodare e sospingere. Strano officio, in verità! di arrovellarci mentre che appunto si trattava con l' avversario non vinto, di eccitare le ire quando di calma era uopo maggiore, d'infiammare gli animi da una parte e da altra, con interpretazioni odiose, ed eziandio con supposizioni fallaci o lesive all'onor militare e alla dignità

del Governo avversario: li quali portamenti non so se più al medesimo che veniva a noi tornavano ingiuriose e pregiudicievoli, od a noi stessi che ci dicevamo offesi e vituperati!

Quanto alla Francia, ci saremmo stupiti se l'andazzo fosse venuto meno in questa occorrenza suprema, l'andazzo, cioè, di levar contro Napoleone tanto più alti i clamori, quanto più urgente se ne faceva la coadjuvazione, e più utile ce ne tornava l'opera ed il consiglio. Luigi Napoleone è sempre colpevole non solo quando non vuole, ma eziandio quando non può tutto quello che paja ad ogni soggettin politicuzzo. Egli è come l' appaltatore generale dello sfogo di tutte le passioni per quanto nobili, e del trionfo di tutte le cause, per quanto giuste. E se, da un lato, dicono che la Francia non è con lui, dall' altro, egli e la Francia debbono essere una cosa sola innanzi a' censori. Ed ogni volta che non fa secondo il piacer loro, abbajano addosso all' *Uomo del 2 dicembre* ed il voglion destituito. E colpa sua è se Polonia non risorse, se Danimarca succombette! E se noti, che eran lacciuoli tesi alla Francia, per indi lasciarla sola, come nel Messico, o assalirla poi ne' fianchi, è una colpa che egli non vi si sia fatto incogliere. E se tocchi di ostacoli di diplomazia, eccola andata giù con una sparata su codesto vecchiume. E se del numero e qualità delle forze materiali, tutto è un nonnulla a testa della fiamma del sentimento. E mi ricorda, d' un tale, che con sole squadre di uomini bene infiammate, avea fede di demolire i ceppi costituzionali qua,

in Francia ed in Inghilterra, il despotismo in Austria e in tutta Germania, e di fondare la repubblica democratica europea una ed indivisibile!

Ma se per altre quistioni Napoleone ha la colpa di non fare, per la nostra ha quella ancora più grave, cioè di fare, di fare una serie di *tradimenti*. Coi quali tradimenti, secondo diceva un uomo semplice, l'edifizio nazionale ci avverrà trovarlo compiuto a Venezia ed a Roma, ed a certi politici tagliacantoni rimarrà a far più niente. Assicurava taluno, che a Custoza e Lissa non si era vinto sol per obbedire a Napoleone: il che ricorda l'opinione di uno scienziato all'antica, che cioè gli Austriaci si fossero fatti battere a disegno. Non v'ha concetto strano o ridicolo che lo spirito di partito non s'industrii d'insinuare, e non v'ha partito che non pretenda aver fatto esso solo la nazione. Nè mancan di quelli che perchè non sono stati in mezzo essi, anzi hanno avversato, gridano a gola che la non doveva andare così e così, e si dee disfare ogni cosa, perchè la nazione ha da farla il popolo, che sono essi stessi! Ho letto in qualche diario della città, che Antonelli Cardinale dice di non portare invidia a Cavour, chè se questi iniziò ed egli compirà l'unità italiana. Similmente, ha chi attende che Italia chiami lui per salvarsi, ed allora veramente uscirà del caos come il mondo dalle mani di Dio!

Ora, immaginate un po', se i popoli che tanto pure hanno fatto e patito, non hanno ombra che altri gli aiuti pur quando n'è il bisogno! Allorchè si esce di pupillo o di misero stato la boria è gros-

sa, ed ogni consiglio o buona opera dal lato di chi è già forte e costituito, ci ha aria di tenerci ancora per quello eramo ieri e non vogliamo più essere, e cadiamo nelle irritazioni giovanili. V' ha un orgoglio santo che è dignità nazionale, alla quale non si può rinunziare senza rinunziare alla stessa esistenza morale. Ma nessuno oserebbe tacciare di servilità la Grecia o gli Stati Uniti d'America, per avere non che accettati, sollecitati aiuti d'ogni maniera dallo straniero; nè per avere la Francia alleata, l'orgogliosa ed austera imperatrice Maria Teresa esitò a scrivere una lettera lusinghiera alla Marchesa di Pompadour, favorita di Luigi XV! Nelle imprese grandi e dove gli ostacoli non sono ammisurati, è saggezza e prudenza valersi non solo di amici, ma crearseli quando non sono.

Una nazione che si fa non dee essere sopra modo uggiosa e sensitiva, perchè non è in obbligo di essere in quelle facoltà, che potrà avere sol dopo che sarà divenuta. Mi trema il cuore se ripenso le difficoltà grandissime e numerose di quest' impresa nostra, e che in poco più di un lustro siam già raccolti quasi tutti, e via i padroni nostri e i padroni di loro. E il popolo, al tempo storico opportuni, ha fatto sì codesto miracolo, e suoi fattori cooperanti insieme sono stati principalmente Vittorio Emanuele, Cavour e Garibaldi, come nell' individuo sono il cuore, l'intelligenza e la ragione affermante e completiva. Però, nell' ambito esteriore stavano stretti fra loro que' cotali Santi Alleati, e ferma la dottrina che

gli stessi amici nostri d'Inghilterra andavan sulle prime bociando del rispetto a' trattati del 15. Contro al quale altissimo ostacolo il dritto Nazionale e la forza del sentimento nulla poteva, chè tra le nazioni i trattati fanno legge, e la diplomazia è incaricata del procedimento e il cannone della esecuzione. Onde la Francia (quella del 2° Impero, e non della repubblica e degli Orleanesi) a cui tornava che si restaurasse l'Italia come potenza latina, doveva porre, siccome pose, e il consiglio e la voce e le armi per questa causa nostra. Da questo aspetto tutta la ingerenza della Francia, non che umiliar noi, onora e noi e la Francia, sendo che la Francia assistendo alla causa nostra giovava anche all'indipendenza sua, e noi nell'essere aiutati aiutavamo.

Se noi consideriamo con mente serena quest'altra vicenda del nostro congregamento nazionale, avremo a confessare, che le umiliazioni e le offese le vogliam creare noi a noi stessi, quando ci perfidiamo a strombazzare che altri abbia in realtà voluto e potuto farle.

L'Austria, nostra vicina, che si ostinava a restar tedesca (benchè con soli sette milioni di tedeschi fra i 36 milioni abitanti dell'Impero) bisognava fosse da nemica addivenuta amica e collegata a' Latini: al che la vecchia emulazione con la Prussia porgeva ottima congiuntura. Era necessità che lo Stato suo rispondesse alle maggioranze de' popoli e fosse nè tedesca tutta od

un membro della Germania, nè italiana punto. E perchè ella di questo che era il suo pro, per abito di fortuna e di alterezza, come avviene ne' governi vecchi e personali, non ebbe mai a persuadersi, convenne lasciarla costringere con la necessità delle armi. Tuttavia era mestieri di grande accorgimento; perocchè operato quanto bastasse a quel fine, ogni altro danno o spoglio dell'Austria avrebbe indebolito un ausiliario futuro, ed accresciuto le forze alla già potente Germania. Così è che Napoleone dichiarò si sarebbe rimasto neutrale finchè il comportasse l'interesse della Francia, serbandosi l'officio di mediatore.

Dichiarata noi la guerra, il 24 di giugno avemmo Custoza. Perdemmo e ripigliammo le posizioni di Belvedere, Monte Torre, Custoza, e le lasciammo perchè non avremmo potuto sostenerle. Mancato il tentativo di stabilirci tra il Mincio e l'Adige, la posizione lungo il Mincio non aveva più scopo: sicchè, mutato il disegno della campagna, il 26 fu operato e con massimo ordine un concentramento dietro l'Oglio. Ci battemmo come leoni, onde l'onor delle armi fu più che salvo, e ce ne fece testimonianza lo stesso nemico; ma fallimmo lo scopo e perdemmo 8175 uomini (Relazione La Marmora).

Ne' giorni 27, 28 e 29 del medesimo giugno e il 3 luglio gli Austriaci furono battuti e sbaragliati a Nachod, Trautenau, Münschengrätz e Sadowa, e la fortezza di Gitschin fu presa d'assalto.

La stampa officiosa francese (segnatamente il *Constitutionnel* e la *France*) avvertiva: « La Francia non

potere ammettere, che una delle parti guerreggianti potesse, in seguito a successi ottenuti, appropriarsene i vantaggi in modo da modificare lo Stato d'Europa. Cominciare allora il dovere della Francia: la Prussia sovrana della Germania divenire un pericolo tanto grave, che nessun governo potrebbe accettar codesto fatto ». Simili concetti riguardavano insieme e gl'interessi francesi e quelli di tutta l'Europa latina. La Francia, a cui presentemente nessuno può contrastarne la prima rappresentanza militare e diplomatica nel mondo, secondo che aveva fin da prima annunziato, si faceva moderatrice e mediatrice fra tutte le parti. Nel compimento del quale officio, non si sa vedere in che mai la dignità dell'Italia non fosse stata rispettata.

E da prima vuolsi notare, che l'iniziativa per la mediazione con l'Italia mosse dallo stesso Imperatore d'Austria, dove quella verso la Prussia fu assunta da Napoleone: « M' indirizzai all' Imperatore de' francesi « per un armistizio coll' Italia — L' Imperatore non « solo fece le più premurose accoglienze, ma offerse « ancora spontaneamente la sua mediazione per un « armistizio con la Prussia, e per aprire trattative « preliminari di pace ». (Manifesto dell' Imperatore d' Austria).

L' iniziativa dell' Imperatore d' Austria retroagiva al tempo precedente alla guerra. Imperocchè, secondo la dichiarazione del *Moniteur* del 5 luglio, egli aveva consentito alle idee espostegli in una sua lettera da Napoleone fin dagli 11 di giugno, per la cessione della

Venezia. Adunque, questa fu offerta col mezzo di Napoleone all' Italia e per l' Italia, e non per sè o per la Francia poteva essere e fu accettata da Napoleone.

Nè questa forma intermedia era più possibile evitarla, quando si era già in guerra, quando l'Italia era legata con l' altra parte guerreggiante, e quando la cessione dovea entrare negli spedienti o condizioni per lo scopo della pace con amendue le parti. Da altro canto, non v'era pure un dritto di guerra da parte nostra, e dall' Austria in quel momento non si poteva pretendere un riconoscimento di principio del nostro dritto naturale, che avrebbe accresciuto le sue difficoltà verso la Prussia, la quale combatteva in nome della nazionalità tedesca. Il mezzo di porre la Venezia nelle mani del Potentato mediatore (non della Francia) era una linea diagonale in mezzo ad insuperabili difficoltà.

L' ostacolo alla trattativa diretta ed esclusiva con l' Italia, veniva sollevata dalle stesse due Potenze alleate. Infatti, le medesime dichiararono, che l'Italia non poteva accettare un armistizio, che basandosi sulla cessione del Veneto equivaleva a una pace separata, mentre che Italia e Prussia, non potevano conchiudere nè pace nè armistizio senza reciproco consenso. E, come se non fossero state sufficienti le dichiarazioni de' due Imperatori, contenute nel Manifesto di quello d' Austria, che la cessione era stata proposta ed accettata per un armistizio e per fine di una pace con amendue le Potenze collegate, il *Moniteur* si affrettò di smentire ogni supposizione, che la Francia

volesse indurre l'Italia a conchiudere un armistizio separato, e rifermò che quella interveniva nello scopo della pace soltanto.

Ora qui turbasi la mente, riandando insinuazioni degne solo de' nemici della patria, e che sono una delle tante pruove, di ciò che sopra notammo, cioè che autori delle offese all'Italia non sono già gli stranieri, ma siam noi medesimi. Il dirò con viso rosso di vergogna! Quell'antecedenza della lettera di Napoleone degli 11 giugno, e il concentramento nelle stesse mani del potere politico e dell'alta direzione della guerra, facevan persino susurrare, che l'evento della giornata fosse stato già innanzi preordinato, per ispianar la via alla profferta della cessione! In queste terre vituperate da' Guidobaldi e dagli Speciali, dove il veleno del sospetto seguita a diseccare le fonti della vita pubblica, non ci era avvenuto ancora di udire una tanto orribile calunnia contro una tanto elevata personalità. Con un fatto solo un uomo avrebbe tradito l'onor suo, dell'esercito, della nazione, assentito un massacro de' più prodi, messo in pericolo la vita stessa del re e de' principi e le sorti del regno! Se ha cittadino che abbia prestato servigi segnalati all'Italia con la spada, con la rettitudine dell'animo e la dignità dei concetti, che possa venire indicato per lealtà ed inflessibilità di carattere, che con l'autorità morale della sua persona abbia avanzato l'autorità dell'officio nel rappresentare l'Italia innanzi agli stranieri, egli è appunto quel desso! Non solo gli uomini vanno definiti secondo la natura dei

loro fatti, ma anche i fatti vanno estimati dalla natura de' loro autori; ond' è che dovrebbe accettarsi in assioma, che tutto quanto è stato trattato con l' indrizzo di quest' uomo a riguardo della Venezia, non può non essere secondo dignità della patria. E se egli seguì di questa nuova Italia la politica internazionale iniziata da Cavour e mantenuta sempre dappoi, di ciò la lode vera, contro ogni insano e dispettoso cicaleccio, sta ne' maravigliosi risultamenti. La quale politica, cioè dell' amicizia di Francia (fondata su vicendevoli interessi, e non mica sopra spirito di servilità) seppe egli preservare da ogni uggia nello stringere con la Prussia i patti accidentali alla guerra.

Queste cose abbiam notate più pel decoro nostro che per l' uomo stesso, il quale ha dato un nuovo imitabile esempio della sua dignità e de' suoi spiriti patriotici lodando altri, nessuno accusando, e niente badando agli osceni sfregi e agl' inverecondi detti di certi infusorî, che tanto fanno per indicarsi, eppure in mezzo al mercato delle coscienze nessuno è che li avverta o ne acquisti. Ed in qualche diario applicato alle porte d' alcuna botteguccia ci è capitato vedere effigie così oltraggiose, che alcuni soldati a mala pena contenevano il loro fremito. Or ecco come si onora l' Italia nel suo esercito! di che io non so se uno stesso nemico serio ed onorato farebbe il simigliante! Nè chi scrive intende entrare in alcun giudizio sul fatto militare di Custoza, chè questo va fatto in un aspetto al tutto diverso da quello della moralità e della dignità di un uomo che già appar-

teneva alla storia. Tuttavia, il dispregio e l'onta non bastano a riprodurre i Montecuccoli ed i Massena. Quanto, a mo nel vedere incontro ad un esercito de' più reputati e forti di Europa, muovere un esercito tutto d'italiani, con capitani italiani, per causa italiana, mi venne subito una grande baldanza all'animo. E guardando a quel che pochi anni prima eravam tenuti in Europa (e noi meridionali in ispecie) buoni musici soltanto, ed alle prodezze operate a gara dai figliuoli di questa terza Italia, degne solo de'Greci e dei Latini, nostri progenitori, io non so perchè in mezzo all'Europa che rimane attonita o si congratula, noi soli ci gridiamo umiliati e vilipendiamo i Generali, che dopo aver fatto un esercito solido e valoroso, non riuscirono pure in quella prima pruova ad accappar la ventura!

Ora, per tornare al subbietto, questa nostra molta sensitività, questo dubbio di non esser creduti abbastanza indipendenti e forti o valorosi, trascinò sciaguratamente anche il Governo dove e quando pure non era il caso. Mentre che la Prussia, vittoriosa, accettava in massima la proposta dell'Imperatore Napoleone, e con premura la mediazione del medesimo, rendendogliene ringraziamenti, un diario officioso italiano (*La Nazione*) piena di sdegno dichiarava: « La Venezia non dev'esserci ceduta, ma dobbiamo strapparla allo straniero con la forza delle armi. Questa cessione fatta alla Francia lede l'indipendenza nazionale, ci sottopone alla protezione straniera, quando noi abbiamo un esercito ». A tal modo, adoperavamo

un linguaggio irritante senza necessità, deffinivamo per atto di protezione un ufficio di mediazione, deffinivamo cessione alla Francia per la Francia, quella che il cedente ed il mediatore stesso dichiaravano fatta per conto dell'Italia, e ci ostinammo a interpetrare come umiliante un fatto che tale non era, e che per la natura delle cose nè noi nè altri poteva annullare.

E pare proprio ci fossimo fatti trarre all' amo delle buassaggini che a quei dì andavano strombettando certi diarî parigini, le quali in fondo risolvevansi in una caricatura a' francesi stessi, quando fingevano di pigliar la cosa per la lettera, e di essere dadovvero divenuti essi i padroni della Venezia. E noi altri a prender sul serio e rammaricarci sul serio di tutte quelle buffonerie, del metter su bandiera francese e dello spedire un caporale e quattro veterani francesi, a custodia del quadrilatero!

Ed ora si viene a un secondo atto del dramma. La piazza a cotali fandonie strilla: guerra, guerra! (parecchi ricordavano i personaggi romani di certe tragedie francesi, vestiti di toga e parrucca). Il Principe Napoleone va e viene da Parigi al quartier generale con le proposte di armistizio: la Prussia ne accetta le basi per sè, sospende le ostilità, e dà convegno a' messi dell'Austria e dell'Italia al quartier general prussiano. Ma il messo nostro si ritira per manco di autorizzazione e si preme l'Ammiraglio a soddisfar la voce pubblica attaccando il nemico. L'Ammiraglio mette in campo cento e poi cento motivi

per non far nulla: i Ministri si persuadono che codeste non eran buone ragioni (il diario l'*Opinione*) e non si accorgono che l'Ammiraglio non voleva, per lo meno non aveva fiducia in sè stesso, e bisognava mutarlo. Avvennero i deplorabili fatti di Lissa! Con quella tale baldanza, che per noi cioè combattere significasse non altro che trionfare, non si considerò, tale essere allora la opinione generale della superiorità delle forze nostre navali sopra quelle nemiche, che un gesto fortunato ci avrebbe aggiunto come un venti sopra cento di quel prestigio, e uno avverso lo avrebbe quasi inticramente distrutto. E così avvenne, che nella via delle trattative venne a mancare a noi una imponente condizione morale, e si andò accrescendo al nemico.

Prussia, Austria e Francia compiono i negoziati dell'armistizio. La prima accetta di rispettare l'integrità dell'Impero austriaco, fatta eccezione del Veneto, e dimanda al governo italiano la sospensione delle ostilità. Noi senza tener conto di coteste condizioni stabilite eziandio col nostro nuovo alleato, pensammo a conseguire fatti compiuti. Pur si dovè tornare ai negoziati, e reclamammo il Tirolo; ma benchè la nostra dimanda fosse stata energicamente sostenuta dalla Francia (il diario *La Nazione*) tuttavia ostò quel primo fatto compiuto della diplomazia dei suddetti tre Governi. Ora, quale che si fosse stato l'intento, interrogati i Generali nostri, pubblicamente risposero esser cosa impossibile di mantenersi a fronte del nemico nei paesi occupati del Trentino: onde il

Governo ebbe ad accettare l'armistizio ed i preliminari di pace sulla base di cessione del Veneto soltanto. Così l' occupazione produsse irritazione nelle trattative, e la pendenza delle trattative tolse efficacia alla occupazione. L' una cosa e l' altra rimasero inutili, e le paci di Praga e di Vienna sanzionarono la limitazione della cessione al solo Veneto.

Rimaneva a regolare il fatto della trasmissione del Veneto, il che fu obbietto dell'altro trattato del 24 agosto, fra l'Austria e la Francia. Or qui rinnovaronsi peggio che prima i lamenti e le querimonie. Andavamo accusando altri: ci si volesse imporre sino la forma del plebiscito; e intanto ci si obbligasse a uscir tutti dei paesi che dovean votare, e milizie, e Commissarî regii, e le stesse persone Auguste che vi si trovassero. Codeste lamentanze dinanzi al mondo andavan levando pure gli organi della stampa ministeriale, credendo fare onta ad altrui, quando veramente addimostravano un impotente e puerile dispetto, che offendeva il Governo medesimo. Se pure quelle proposte fossero state vere, ogni più comunale prudenza e dignità avrebbe richiesto, per isviarle, trattare con ogni riserbo. E quando non si fosse riuscito, conveniva assumere quella necessità come un fatto proprio nostro, e dichiarare: Voler noi, che la dedizion del Veneto seguisse nella medesima forma serbata nell'aggregazione di ogni altra parte d'Italia, cioè secondo il dritto pubblico della medesima, ed a suggello delle precedenti dimostrazioni di quella nobile provincia: Voler noi allontanare ogni sospizione

sulla genuinità e spontaneità del suffragio, epperò fare assentare ogni persona di grado o qualità officiale dello Stato italiano. Con ciò avremmo chiuso il labbro ai nemici e avuto lode dagli amici. Quei grandi mastri di superbia nazionale che sono gl'Inglesi non hanno mai confessato di non potere: hanno detto sempre di non volere, imperocchè sanno bene che in politica il torto più grave è la debolezza ed il non riuscire.

Ed alla loro serietà ebbe per avventura a produrre una sinistra impressione tutta questa nostra lamentata, questo confessarci umiliati quando il mondo ci faceva plauso. Conciossiachè, uno dei più reputati loro diarii e molto amico dell'Italia, tra altri utili consigli ed ammonimenti che ci dava, scriveva così: « Siccome furono la pazienza, il sacrifizio e la divo- « zione degl'Italiani che riportarono la vittoria, non « si parli più d'una liberazione operata dalla Fran- « cia o dalla Prussia. Poco importa se l'Italia fu ora « guadagnata dagl'Italiani. L'essenziale è che essa « fu guadagnata per loro. Pur che imparino a man- « tenerla, poco monta in che modo essi ne sien ve- « nuti in possesso ».

Senza più. L'alleanza naturale o normale per l'Italia è primamente quella con le due Potenze latine, Francia e Spagna, la quale non indugerà a sottrarsi alla dura condizione che la tien separata dal consorzio dell'Europa civile. E poscia ancora quella con l'Austria, nostro baluardo verso Germania e Rus-

sia, nostra vicina, la quale ora ha con noi comunanza d'interessi e affinità di stirpi, e dee necessariamente ricomporsi e afforzarsi sul fondamento della libertà. Inoltre, alleandoci anche coll'Austria, quell'ombra di suggezione che alcuni voglion trovare nei nostri legami con la Francia, andrebbe in dileguo, ne è da obliare come la Casa Savoia abbia fatto grande il suo picciolo Stato, vantaggiandosi all' opportunità dell' alleanza ora della Francia ed ora dell' Austria. Però, saremmo lieti se un vincolo di famiglia si rinnovasse fra le due Case d'Italia e d'Austria: vincolo già fermato con la nuova famiglia di Francia e con quella che ha ragion di rappresentare la vera politica della penisola iberica.

Queste quattro Potenze hanno condizioni di spazio, ricchezze naturali, e forze militari più che sufficienti contro qualsiasi altra colleganza di Stati: e ciò senza contare l'accessione di quelle altre Potenze, che secondo le vicende, i loro interessi farebbero schierare dal nostro lato. La quistione d'Oriente si ha a decidere dalle dette nostre Potenze alleate, e in nessun caso senza di esse. Dalle medesime e non dalla Russia i Greci possono aspettarsi l'acquisto dell' indipendenza e della libertà: il protettorato e ingerimento moscovita negli affari d'Oriente costituisce anzi un gravissimo pericolo per l'indipendenza e libertà di tutta Europa. In una lotta così gigantesca, per la quale già le Potenze cominciano ad ordinarsi, ed in cui l' Inghilterra stessa non potrà astenersi, Italia libera da nemici interni, organizzata, e meglio sicura

e cosciente di sè, avrà ampio campo di mietere allori, di aggiugnersi le provincie non ancor riavute, di aprirsi nel mondo larghe vie di prosperità, e di racquistare nelle relazioni internazionali il suo antico primato.

CAPO SECONDO

DELLA QUISTIONE ROMANA

Una quistione che per la sua natura ed importanza è da allogare immediatamente dopo la precedente, ella è quella che non va in maniera piana deffinita, e suole annunziarsi sotto nome di *Quistione romana.* Imperocchè, ella non è solo politica, nè solo religiosa, e benchè per le sue conseguenze non esclusivamente nazionale, neppure potrebbe dirsi propriamente internazionale: ed inoltre non manca ancora di essere, almeno transitoriamente, sociale. La storia ha congiunto, e la sagacità dei possessori della sedia papale ha compenetrato siffattamente fra loro il dominio del temporale e quello dello spirituale, che ora non si può operare la separazione del primo dall'altro, senza che questo non riceva anch'esso commozioni gravi e profonde. La quale separazione è duplice: l'una, cioè, risguardante il territorio materiale, che dicevano indispensabile al poter delle Chiavi, o la temporalità propriamente addimandata, che si restringe allo Stato particolare e indipendente del Ponteficato Romano, e l'altra che risguarda il territorio

giurisdizionale, in quanto l'essenza religiosa si trovi estrinsecata nel mondo di fuori, cioè negli stessi ordini politici e civili degli Stati in cui la più general coscienza religiosa sia quella cattolica. Ora, appunto codesta inveterata intrinsechezza dell' autorità ecclesiastica col potere temporale sopra uno spazio di territorio, e della sostanza religiosa con la formale vita esteriore, sospinta fin dentro le vene dell' autorità propria degli Stati, è quella che fa gittar l'allarme contro gli emancipatori del territorio e dell' autorità laica, e fa apparire minacciato ed in pericolo il principio stesso religioso. Nel quale abusato concetto sono tratte quelle grosse moltitudini, che già naturalmente inchine alla più supina pigrizia della mente, trovano assai comodo rimettersene al detto del prete, che le incatena alla tradizione soltanto, al sensibile, ed alla persuasione, che tutto quanto è naturale, sociale, politico e religioso, debba ubbidire a chi interpreta e possiede quaggiù la legge ed i fulmini che sono sopra dal cielo. Ed ogni cosa col sistema di Melchiorre Gioja di premii e pène, una volta temporali e spirituali, ed ora la più parte spirituali soltanto. Del concetto medesimo fingonsi, poi, convinti tutti quelli che hanno interesse di mantenere gli ordini politici e civili, così com'erano quando eglino vi pigliaron posto da prima. Benchè queste due categorie di gente movessero da poli opposti, l' una cioè da interesse religioso e l' altra da interesse individuo-materiale, sono tuttavia solidali fra loro, e senza pur bisogno d' intendersi trovansi concordi. E, da un lato, si è veduto uomini

d'ogni grado, e paese, tenaci della dominazione temporale nel Papa, avversare l'Italia e l'emancipazione dei Romani, e dall'altro lato, liberi pensatori eziandio, e protestanti ebrei ed atei, per tenerezza del vecchio assetto politico degli Stati di Europa, difendere il Papa-re. Noi, poi, Napoletani abbiamo di questo avuti esempii sollazzevoli, sendo che birichini nuovi e vecchi briaconi, e furfanti, e spoliatori pubblici, e donnajuoli scandalosi, e cortigiani ambiziosi li abbiam veduti mescolati in umile sembianza con poveri di spirito, con donnicciuole e vagabondi, sol per accattarne il favore ed il numero.

I.

DEL TEMPORALE

Per ragione dell'afficienza religiosa, la quistione del temporale, propriamente detto, appariva come non al tutto interna, bensì in certa guisa ultranazionale. E la diplomazia le andava aggiungendo già carattere internazionale, quando l'Apostolica Austria e la Cattolica Spagna (questa pur dopo averci riconosciuti!) cominciarono a darsi moto nella quistione suddetta; ma la Cristianissima Francia e la scomunicata Italia risposero per le rime, ed esclusero quelle da ogni ingerenza. Nella relazione vicendevole, poi, di questi due Stati, la Convenzione del 15 settembre 1864 ha posto in chiara luce la vera definizione della quistione romana, quanto al temporale,

e conseguentemente ha determinato altresì il modo legittimo e naturale della soluzione.

Di vero: la differenza caratteristica tra le provincie ancora soggette al Papa e quelle dei principi spodestati, sta in ciò, che queste o erano, come il Veneto, soggette al dominio straniero, o schiave di vassalli dello straniero (non escluse quelle già pontificie) dove che il presente Stato romano soggiace a un dominio sacerdotale, e quanto a vassallaggio sembra rimasto senza padrone e con la semplice protezione materiale dei mercenarii di Antibo. Ora, il componimento di tutti gli Stati d'Italia in unica nazione è avvenuto per moti interni e per volontà legittima, espressa dei popoli, a norma del vigente nuovo dritto pubblico dei Latini; chè le armi dello Stato che rappresentava prima l'Italia non intervennero se non a sostegno e compimento della volontà popolare. Solo a Venezia è stato operato in senso contrario, ed è ragione; chè quelle Provincie (e le altre ancora che rimangono all'Austria) per la positura loro più importante nel risguardo internazionale, ed onninamente sottoposte alla forza materiale dello straniero, l'Italia avea debito di liberarle e dritto di assicurar sè dalla minacciosa e formidabile attitudine dello straniero medesimo. E non per questo, cioè per averle redente, l'Italia intendeva a mo' prussiano d'incorporarle. Benchè il plebiscito in dette provincie fosse avuto come una superfluità, anzi come un'offesa al loro specchiatissimo spirito nazionale, esso ha ancora più raffermato il principio,

che il giudizio dello stato e della natura del proprio governo, sia un dritto interno ed esclusivo del popolo. E come alcune delle provincie del Papa non vollero essere più Stato sacerdotale e si votarono all'Italia, così e non altrimenti se Roma ed altre provincie del Pontificio, volessero per avventura seguitare a rappresentare un pezzo di Cielo in terra, starebbe in loro deciderlo. L'è una pura quistione interna, nella quale i Romani soli hanno arbitrio e facoltà, come ogni altro popolo a rispetto del suo governo proprio, e non si può ammettere nè che una Potenza di fuori possa obbligarli a seguitare a stare come si trovano, nè che un' altra vada con la forza a mutar la condizione loro. Assai giustamente, adunque, con la suddetta Convenzione si obbligò la Francia, da un lato, a uscire di Roma (salvo a proteggere la persona del Papa, come Stato di maggioranza cattolica) e, dall'altro lato, l'Italia stipulava di astenersi dal permettere aggressioni allo Stato papale.

La Convenzione di settembre, adunque, nel ridurre la quistione romana a semplice quistione interna de' Romani, ne ha preparata e agevolata la soluzione. Quelli che sono colpiti dalla Convenzione ne hanno portato un giudizio assai più adequato che non parecchi liberali d'Italia, a' quali pareva che essa legasse loro le mani, senza pensare che scioglieva quelle del popolo romano! Ed ora che l'esecuzione da parte de' francesi è prossima, odi rinnovellare le grida disperate de' papisti, persino nella liberissima America e nella libera Inghilterra. Segnata-

mente l'Arcivescovo di Westminster, nel vedere che Austria stessa, ultima ancòra di speranza, volge le spalle, e torna a casa per stringer la mano a' liberali e fare i conti col potere ecclesiastico dentro l'Impero, chiama dal Cielo i fulmini vendicatori sopra gli empii Italiani. E dice che i cittadini di Roma non sono Romani, e Romani sono egli e i cattolici tutti del mondo. Quella compenetrazione de' due poteri, agli occhi suoi, è indiscernibile tanto, da affermare, Roma essere non già uno Stato politico, ma come un collegio chiesastico non preceduto mai da alcuno Stato politico! in guisa che se il muti alla condizione d'ogni altro Stato, ed ecco la religione è dalle barbe schiantata. Come se i Romani prima di esser cattolici non fossero per natura e per ragion di tempo cittadini d'uno Stato, e la cattolicità non fosse esistita prima di aggiungersi un poter temporale!

Or codesta innaturale condizione de' cittadini romani è di tanta sufficienza, da escludere ogni altra ragione storica o di convenienza, allegata in contraria. L'antichità stessa del dominio temporale ne' papi, è più un motivo perchè quello abbia a cessare che non perchè abbia a continuare; imperocchè tutte le cose che hanno vita nel tempo, debbono avere un termine, il quale tanto è più prossimo quanto l'origine è più remota.

Questo termine, per legge naturale storica, si avvera non appena il fatto manca della sua intrinseca ragion di essere. Dicono generalmente, che l'indipendenza del papato sia stata essa la ragion necessaria

del temporale. In verità, se qui usano la voce papato o papa come sinonimo della stessa religione cattolica, io non so, come non sia chiaro ad ognuno, che la storia dell'incremento del potere temporale è nel medesimo tempo la storia del decremento della religione. La sapienza, la venerabilità del costume, l'imparzialità, il disinteresse, la santità de'Papi, che erano le virtù necessarie per accrescere la fede dei popoli, l'ossequio dei principi, e la potenza morale del Pontefice, dovevano cedere il luogo a tutte le arti mondane ed all' uso della forza bruta, indispensabile a que' tempi per l'acquisto d'uno Stato, sì verso gli altri Principi e sì verso i soggetti. Il che poneva i Pontefici al paro de' principi terreni e de' tiranni dei popoli; e per mantenere o accrescere il dominio, li obbligava ad entrare in relazioni ed interessi non pur diversi ma opposti a quelli della verità e della giustizia, e quindi della vera religione.

Senza andare investigando nelle oscure istorie del tempo le vere cagioni dell'origine del potere temporale, nessuno si persuaderà di leggieri, che ne' Romani fosse stata più efficace in pro della religione la più stretta suggezione al Principe che non la fede religiosa, e che incontro ai potentati fosse stato schermo maggiore la estensione de' dominii che non l'autorevolezza e maestà del Vicario di Cristo! Così, quando Leone Isaurico mandava Eutichio ad ammazzare Gregorio II, e Luitprando nel tempo medesimo attendeva ad impadronirsi del Ducato romano, ad un semplice monito del Papa, l'uno e l'altro gli si gettarono ai

piedi, chiedendo mercè, e Gregorio perdonò. I Romani, dal loro canto, i quali eran soggetti al Papa non già ma all'Imperatore, si misero col Papa e giurarono difenderlo; e poscia, insistendo Leone, gli negarono i tributi. Questi erano i successi della semplice parola del Pontefice e della fede religiosa nel popolo. E chi da questo fatto deriva l'inizio del temporale, cade in gran fallo, sendo che i Romani intesero difendere la propria fede e indipendenza e non di sommettersi al Papa. Il quale seguitò a riconoscer Leone come Imperatore nè lo scomunicò mai.

Vero è che, in seguito, le fazioni disponevano del governo di Roma e del trono pontifizio, e l'Antipapa Leon XII avea dato all'Imperatore la facoltà di elezione del Papa, e delle prelature che si concedevano a mo' de' feudi, con obbligo di fedeltà, e nelle vacanze ricadevano al concedente: onde simonie, corruttele, ignoranza, sottomissione. Si può concepire come in tempi di feroci ambizioni e di conquiste, quel Papa che affermavasi superiore agl' imperatori e dispensatori di regni, non potesse dignitosamente e securamente stare nell'arbitrio di ogni più matto o violento barone romano. È pure naturale credere, che per le relazioni difficili in cui era Roma con l'Esarcato di Ravenna e con l'Imperatore d'Oriente, pel naturale influsso del Pontefice, pei considerevoli patrimonî di cui era in possesso, ed in generale pel disfacimento dell'antica autorità, fosse a mano a mano sottentrata quella del Papa, al certo più degna, più efficace e più riverita. Ma tutto questo non basta a spie-

gare la necessità di avanzare a grado a grado il dominio dei papi da una maniera di alta sovranità, conforme a quella dei tempi della feudalità, fino a sopprimere ogni libertà e franchigia municipale, ad assorbire tutta l'azione governativa, a rendere lo Stato patrimonio proprio del papa, e finalmente a trasformarlo in un possedimento clericale o strettamente teocratico. Anche quando il papato poteva credere di aver maggiore uopo d'indipendenza, e dopo le stesse formali donazioni, il governo fu nelle mani del popolo romano. In quei tempi eran distinti i concetti di sovranità e di governo. I Comuni italiani che riconoscevano la sovranità del Papa, erano tuttavia liberi. Le provincie che poscia formarono lo Stato della Chiesa eran divise fra loro, e sottoposte soltanto al dritto eminente di quella. Così Bologna ai principii del XIII secolo batteva moneta, trattava da sè guerre e alleanze ed alle città debellate mandava bolognesi per Podestà. I poteri legislativo, giudiziario ed esecutivo eran divisi tra il Consiglio del popolo, la Balìa, ed il Collegio degli Anziani e Podestà. A Roma, benchè il Municipio non fosse giunto a tenere in soggezione i baroni, pure nella metà del detto secolo il governo della città era presso del Senato o Consiglio generale e di un Senatore. Il Consiglio generale era composto del Prefetto nominato dal popolo e di sette membri eletti per ogni rione. Il Senatore rappresentava l'antico Prefetto imperiale e il novello officio del Podestà. Questo magistrato era delegato dal popolo a custodia dei suoi diritti verso i nobili e verso il Papa.

Eppure questa fu l'epoca della maggior potenza del papato! Certo, il governo presso i municipii romani non era stato d' impedimento a Gregorio VII per giungere fino alla deposiziono di Arrigo IV, e proclamare la potestà di fare e disfaro i re, di legare e sciogliere i sudditi dal giuramento, di sedere arbitro nelle discordie dei principi, e di concedere regni in feudo. La potestà spirituale gettò rapidamente profonde ed estese radici, dovo che il dominio temporalo ebbe mestieri dell' opera dei secoli e di guerre continue coi baroni della Metropoli o coi popoli, senza evitare umiliazioni e bandi ai Pontefici.

Abolita ogni rappresentanza municipale, ridotta a un nome vano la dignità senatoria, usurpato ogni civile potere, la sovranità si volle trasformata in un governo di chierici, in una strana teocrazia. Con quello antico, di partecipare all'eleziono del papa insieme ai parrochi delle antiche chieso di Roma, tutti i dritti del popolo romano si trasfusero nel Collegio dei Cardinali, ed al medesimo venne dato di emettero voto deliberativo e consultivo su' negozî temporali, di partecipare al godimento della pubblica entrata, e di avere speciali garentie sulle persone e sulle cose loro: non di rado i Cardinali trasformavansi in capitani di esercito.

Le descrizioni e lamentanze che ci han lasciato scrittori del tempo, non escluso il timido e ligio Guicciardini, intorno alla corruzione, agli abusi, alla temerità, al dispotismo del clero e del governo papale, affliggono non che ogni cattolico, ogni uomo

che abbia sentimento di umanità. Il *grande nepotismo*, che cominciò da Sisto IV sino a Paolo IV, creò le signorie dei Riario, dei Borgia, dei Medici, dei Farnesi e dei Caraffa, signorie che comprendevan grandissima parte della sovranità pontificia. Quando le mutate condizioni d'Italia impedirono ai papi codeste grandezze domestiche, essi presero a far traricchi i congiunti e nominarli ai più lucrosi officî con gravissima ruina dello Stato, che è quel che dicevasi *piccolo nepotismo* (onde i *Cardinali nipoti* e i *Cardinali padroni*). Si sa, per non dire altro, quel che ebbero i Barberini, cioè, fino a centocinque milioni di scudi tolti ai pubblici tesori. Il discredito che venne alla fede da tanti eccessi fu immenso: ed a' tempi che chiamano dell'oro, cioè quelli di Leon X, era cortigianeria beffarsi anche delle cose più sante.

Per accrescer la potenza propria, la Chiesa tolse le avite loro possessioni ai dinasti che pur sottostavano alla sua autorità, ed alle città libere le loro franchigie. Talvolta i papi spogliarono i signori del loro legittimo dominio, per rivestirne i congiunti: così il Valentino conquistava a nome proprio e neppure per conto della Chiesa. Donde tante guerre ingiuste e crudeli; massime le più depravate nella politica papale entro e fuori lo Stato; e la vendita degli officî pubblici e della giustizia. Le arti e le ambizioni di potere assorbirono tutte le cure dei papi; le sconfinate loro ingerenze negli ordini civili e politici degli altri Stati, indussero la necessità d'una riazione; e la Santa Sede scadde da ogni prestigio e finì con essere esclusa dalla politica

europea. Uomini dotti, principi e nazioni si recarono ad onore di resistere a Roma, in sostegno del dritto, dell' indipendenza e della libertà. L' aspetto di codesta intrinsechezza del temporale con lo spirituale, non che rimenare al concetto, che va ponendosi in campo, della necessità del temporale per l'indipendenza dello spirituale, faceva apparire lo spirituale come un semplice pretesto, come uno spediente politico per dominare nel mondo; e parve che il temporale in luogo d'essere istromento alla propagazione e conservazione della fede, ne fosse invece il capitale nemico. Lo scisma è la espressione più imponente di siffatti giudicii, a cui seguì la generale miscredenza, mal frenata da prima col ferro e col fuoco, e poscia seguita dall'indifferentesimo e dall'irrisione.

Invero: tanta ruina, che tuttora va travagliando la società, non sarebbe stata, senza tutte quelle colpe ed immanità figliate dalla connessione del temporale; imperocchè la corruzione appartiene essenzialmente allo spirito non già, bensì alla carne.

Ora, quando pure vi fosse stato tempo in cui l' indipendenza dello spirituale avesse richiesto il riparo del temporale, non si sa vedere come dopo l'uso che ne hanno fatto i papi, e nella presente civiltà de' popoli, si possa dire tuttavia persistente la necessità di abbatter non già ma sì di mantenere in essere quel vecchio carcame della teocrazia. Oggidì guerre di religione non sono possibili. Nessun principe o nessun popolo verrebbe più a minacciare il papa per una quistione di dogma o di disciplina, siv-

vero potrebbe per ragioni riguardanti solo il temporale. E dall' altro canto, le forze materiali del Papa sono un' ironia; ond'egli non che spedire eserciti in altri Stati per rimettervi l'inquisizione, dee per mantener ritto ancora quel carcame, rinnegare patria e nazionalità e benessere di popolo, e porre a traffico eziandio i mezzi dello spirituale, gli anatemi e le scomuniche. Così ci veggiam pervenuti al fatto opposito, testè cennato, esser cioè lo spirituale che fa strano sostegno al temporale. Certo è, che dove il temporale si estende ivi il sentimento cattolico è men vivo, il quale poi sembra che più si appuri a seconda della distanza da quello. Il Lambertini, che fu uno de' migliori e più dotti pontefici, anzichè sgomentarsi della possibilità della perdita del temporale, sembra averne tratto cagione a serenarsi pel vantaggio che ne sarebbe venuto allo spirituale. Diceva egli « che alla perfine la Chiesa conserverebbe » quello che per diritto divino è suo, e perderebbe » ciò che i potentati della terra le avean dato, o che » cagione per lei era di tante querele, di tanti ri» sentimenti, di tante molestie, e ancora *di tanto « scandalo e discordie pe' fedeli* ».

Quando il primo Napoleone, benchè col dritto della forza, e contro quello della nazione italiana, convertì Roma e le provincie ancor rimase al Papa in dipartimenti dell'Impero, parve a molti fosse stato quello un mezzo adoperato dalla Provvidenza per mettere termine al dominio temporale de' papi.

Il Cardinal Pacca, nella lettera d' introduzione

alle sue Memorie, considerava quell' avvenimento al modo che segue: « Mi confermava in questo timore « il pensiere, che dal tristo e doloroso avvenimento « della cessazione della sovranità dei papi, poteva il « Signore cavarne altri e non leggeri vantaggi per la « sua Chiesa; pensava, che la perdita del dominio « temporale e della maggior parte dei beni ecclesia- « stici, avrebbe fatto cessare o infievolire almeno » quella gelosia e quel mal talento che si ha ora da « per tutto contro la corte romana e contro il clero; « che i papi sgravati dal pesante incarico del prin- « cipato temporale, che pur troppo gli obbliga a sa- « crificare una parte del loro tempo, così prezioso, « in negozi scolareschi, avrebber potuto rivolger tutti « i loro pensieri e tutte le loro cure al governo spi- « rituale della Chiesa; che mancando alla Chiesa ro- « mana il lustro e pompa dell' onorificenza, e l' in- « centivo dei beni temporali, sarebbero entrati nel suo « clero quelli soltanto che *bonum opus desiderant*, e « non avrebbero dovuto in avvenire i papi avere, nella « scelta dei loro ministri e consiglieri, tanti riguardi « allo splendore dei natali, agl' impegni dei poten- « ti, alle raccomandazioni e nomine dei sovrani, per « cui può dirsi spesso delle promozioni romane: *mul- « tiplicasti gentem, sed non magnificasti laetitiam;* che, « finalmente, nelle consultazioni per gli affari eccle- « siastici, tra i motivi che si presenterebbero per « prendere o per rigettare una risoluzione, non a- « vrebbe avuto più luogo quello del timore di per- « dere lo stato temporale, motivo che, messo sulle

« bilance, potea farle traboccare dalla banda di una « soverchia pusillanimità. Queste ed altre considera- « zioni indebolivano, come io diceva, la mia spe- « ranza di veder presto risorgere il governo pontificio, « e mi fecero talvolta pensare, non essere più spe- « rabile per molto tempo almeno, questo avventu- « roso o tanto da noi desiderato risorgimento: ed in « quei momenti andava in mente raccogliendo le ra- « gioni apologetiche della mia condotta, e ministe- « riale e particolare, e, rassegnato ai divini voleri, « concludeva che qualunque cosa accadesse: ***Justus « es, Domine, et rectum judicium tuum*** ».

Oramai pubblicisti più serii, nel difendere la causa del temporale, lascian di lato codesto specioso concetto dell'indipendenza dello spirituale, e lo riducono a questo, che il Papa decaderebbe alla condizione di suddito, e nessuna garentia lo assisterebbe. Il qual pericolo ognuno vede come sarebbe agevole di allontanar dalla radice, sendo che nessuno negherebbe al papa il carattere dell' inviolabilità, e le altre prerogative eminenti proprie dei sovrani degli Stati ordinati a libero reggimento; nè per fermo verrebbero ricusate tutte quelle garentie che al Senato papale, al Collegio dei Cardinali, si aspettano pel libero esercizio dei poteri ecclesiastici.

La garentia del Pontefice e del Sacro Collegio, rispetto a' Principi, sta veramente nella stessa dignità del grado, nella potenza morale del Capo della Chiesa, che si fonda essenzialmente sulla coscienza religiosa de' popoli: onde si fa maggiore o minore, secondo

che si accresce o si scema il sentimento spontaneo religioso. E si accrescerà il suo potere notabilmente, quando il Papato sarà disinteressato, quando nulla di male potrà pe' corpi de' soggetti, tutto di bene per le loro anime. Altre solide garenzie si aggiungono pure alla già detta che è la primaja. Si è notato innanzi da altri ed avvertito da tutti, che se Roma e Italia e la civiltà europea e la religione stessa non consentono più il temporale nel papato, bene però gl' Italiani han cagione di desiderare, che la metropoli loro seguiti ad esser sempre quella della Cattolicità; che il suo Gerarca supremo sia circondato di tutta la maggiore splendidezza e riverenza, e sia libero da timore e da sudditanza ipocrita. Inoltre, venuto meno, col cessar del temporale, ogni collisione negl' interessi materiali del papa e dei potentati, e quindi ancora ogni attrito tra quelli dello spirituale e del temporale, i principi cattolici non avran cagione a veder con indifferenza spegnersi il sentimento religioso; ma in quella vece dovranno ne' modi convenienti sostenerlo e garentirlo, come dritto stesso del popolo e pubblica moralità. Conseguentemente, non potranno mancar d'ossequio e deferenza alla sedia del pontefice, e la fiducia vicendevole tra le due Potestà subentrerà alle formali e spesso mendaci osservanze diplomatiche.

Il risguardo dell' indipendenza politica non parve agli stessi difensori del temporale una ragione sufficiente, sì che trassero innanzi quella dell' indipendenza economica. Il Cardinale Consalvi, in una Nota

diretta il 23 di giugno 1814 ai ministri delle Potenze alleate, diceva: « Non è certamente per uno spirito di « dominazione (il Santo Padre crede di aver dato « pruove sufficienti dell'indole sua) che egli reclama « la reintegrazione della Santa Sede nella totalità dei « suoi possedimenti. Egli è obbligato a ciò dai suoi più « stretti doveri, come amministratore del patrimonio « di Pietro, e da prestati giuramenti solenni di con- « servarlo e ricuperarlo. *E vi è pure obbligato dalla « necessità di sostenere decorosamente la sua dignità, « e di sottoporre alle grandi spese che, come tutti sanno, « vi sono annesse, non meno pel servigio dei fedeli, « che pel bene della religione.* » Questo medesimo argomento il troviam ripetuto anche in qualche odierna opera tedesca.

In verità, un argomento meno opportuno non avrebbe potuto essere allegato. L'azienda finanziaria, tenuta sempre come frutto di patrimonio e non come ente di amministrazione, non che occorrere allo spirituale, non ha potuto bastare mai alle necessità del temporale, ed è divenuta perciò la sorgente più larga della corruzione dello spirituale, e la ragione più urgente dell'emancipazione del temporale.

Al 1670 troviamo, che il debito pubblico saliva a 52 milioni, ed assorbiva anche la rendita della Dataria, destinata fino allora esclusivamente ai bisogni della Corte papale. Abolito il lotto da Benedetto XIII, fu ristabilito da Clemente XII, pena la scomunica chi avesse giuocato fuori lo Stato. La ruina cresceva cogli anni, e nel 1801 il debito ascendeva a non meno

di 74 milioni senza tener conto della carta-moneta posta in circolazione, e tolta poi col fallimento. Pel Decreto del 1811 metà del debito fu annullata e metà liquidata per due quinti del valore originario. Passato il governo dello Stato dai chierici ai laici, benchè sotto straniera dominazione, venivano introdotte indispensabili riforme secondo i principî della scienza moderna. Ma, restituito lo Stato al Papa, gli stessi benevoli intenti di Pio VII e del Cardinal Consalvi tornarono infruttuosi. Chè succeduto Leone XII, abolì ogni innovazione, anche l'istituto d' inoculazione, e non ci volle poco a non fargli ristabilire la feudalità! Fu mestieri dare tutto in appalto per aver subito danari, e di rovesciare sui Comuni la più parte delle spese governative. Nulladimeno, il disavanzo nel bilancio del 1833 ascendeva già a 654,000 scudi! Ma, in seguito, la spesa pel mantenimento degli Svizzeri accrebbe ancora quella cifra, e nuovi dazî occorsero e nuovi oppressioni, senza potersi dire se fosse più miserabile lo Stato o i cittadini. Il Governo, per far danari, ridotto a vendere le dignità e gli officî, il dritto d' imposte, e perfino la giustizia, cessava di rappresentare una personalità se non religiosa almeno morale o umana, e i cittadini dati a pelare ad impresarî, appaltatori, cessionarî, monopolisti, non potevano non odiare cotanto strazio di ogni principio di onestà e di scienza economica. (Vedi il libro del Galeotti, *Della sovranità e del governo temporale*, ec. da cui abbiam tratto queste ed altre notizie).

Se più assurdo sia o imprudente venir appuntel-

lando il temporale con ordigni siffatti non si saprebbe dire. Imperocchè, dove pure (contro a quello che la storia de' secoli e lo stato presente addimostrano con l' evidenza delle cifre) le rendite del Pontificio potesser bastare a' bisogni proprî dello Stato ed a quelli ancora della Chiesa, riman sempre a vedere, se i Romani, per comodo, utilità e sentimento di tutti gli altri cattolici, abbiano a sommettersi non solo alla condizione di essere una moltitudine jeratica, senza alcun dritto perchè in potere del Vice-Dio, ma eziandio all' obbligo di lavorare, per sopperire co' mezzi loro esclusivi alle spese necessarie pel mantenimento e lustro del Capo del Cattolicesimo, per la direzione della Chiesa, e per la propagazione della Fede in tutto il mondo cattolico.

Il quale peso si aggrava oltre misura quando si consideri, che ritenuto lo Stato letteralmente siccome patrimonio di S. Pietro, epperò di pertinenza del Papa, come Papa, del Collegio de' Cardinali e dei cherici, esso è retto invariabilmente con quelle norme ruinose sopra discorse, che tolgono a quegli unici contribuenti, ossia reddenti, ogni vantaggio che potrebbe e dovrebbe lor derivare dagli odierni generali andamenti economici, industriali e commerciali. Inoltre, da quel medesimo concetto è provenuto sempre e proviene, che da un lato i tributi sono sopportati in maggior parte da' laici, e dall' altro che i più pingui emolumenti sono goduti dagli ecclesiastici, e che ai medesimi partecipano anche stranieri levati a dignità jeratica e residenti a Roma. Se il Romano non è un

cittadino, bensì un levita o un partecipante alla Chiesa, e perchè gli altri cattolici non dovrebber concorrere anch' essi alle spese necessarie a quella? E se il Romano non cessa d'essere cittadino d'uno Stato, perchè gli verranno negati que' dritti che a' membri d'ogni altro Stato naturalmente si appartengono?

Affè, non sappiam che mai si vogliano intorno a ciò i cattolici zelanti d'oltremonte. Se essi gridano pel lustro della Sedia Apostolica, perchè non pagano? e se dicono che pagano, che motivo hanno a gridare? Seguitino pure a pagare, e i Romani saran contenti, come cattolici, di pagare nella proporzione medesima.

Dicono che non v'è decoro a vivere col danaro degli altri popoli, ed io rispondo, che il decoro manca dov' è ingiustizia, e che di fatto la Chiesa primitiva viveva di oblazioni, ed ora non che ricusare, va accattando ancora l'obolo di S. Pietro. E se si replica, che le oblazioni vanno scemando perchè scema la fede, io non so come le si abbiano ad accrescere in compenso ne' Romani, e, mentre che questi protestano, si possa obbligarli con la forza. E non vogliamo entrare ad esaminar le proposte che all'uopo eran fatte da uomini anche solleciti della grandezza del Papato, e segnatamente se convenisse meglio costituire uno special patrimonio papale, mediante rendita inalienabile, insequestrabile, esente da ogni pubblica gravezza, e la cui amministrazione dipenderebbe esclusivamente dal Papa e dal Collegio de' Cardinali, o render pratico il concetto del nostro Gino Capponi, che i potentati cattolici, come rappresentanti de' loro

popoli cattolici, assicurassero al pontefice una prestazione, secondo que' modi e per quelle cagioni che egli andava divisando nel suo scritto: *Sulle attuali condizioni della Romagna*. Questo affermiamo soltanto, che il risguardo del decoro punto non istà.

La sostanza del discorso degli opponenti mostra l' assurdità di quella opinione, che vorrebbe il Papa-Re mutato in Papa e Re, cioè la trasformazione del patrimonio di S. Pietro in un vero Stato politico, ma dipendente da un principe che fosse il Papa stesso, a guisa di due titoli o autorità distinte, ma unite nella mano di una persona sola. E mostra eziandio la sussistenza del concetto de' padri della Compagnia, contrario ad ogni novità nell'indirizzo del governo di Roma, sendo che non si potrebbe modificarlo senza distruggerlo. Di fatto, la conchiusione è (come leggiamo anche nella detta opera tedesca) che per evitare quella sconvenienza di sussidi, il Papa ha bisogno di *possessioni proprie*, intendendo parlare della sovranità temporale. Il che è la giustificazione della natura e forma del reggimento temporale per lo addietro, e la pruova della necessità di continuarlo al modo stesso per avvenire. Voglio dire, che Roma dovrebbe essere uno Stato non già, ma un possedimento fruttifero, una vasta tenuta, un patrimonio effettivo del Papa e de' Cardinali, nel senso civile-feudale, e non mai politico-amministrativo. Or appunto questo dimandano a' Romani tutti coloro che mossi dalla fama della magnificenza pontificale, traggono dalle loro gelide cune al sole d'Italia, per baciare il piede al Papa ed ammirare lo

spettacolo delle pompose solennità della basilica di S. Pietro.

Se questo pio desiderio possa esser sostenuto oggidì, come nel passato, da eserciti stranieri a nome della cattolicità, gli è quello che riman loro a vedere. La Convenzione di settembre, interpretata internazionalmente dall' Italia e dalla Francia rimpetto alla Spagna ed all'Austria, ha tolto ogni carattere internazionale e di religione alla quistione de' Romani. La pace di Vienna, poi, importa non pure rinunzia al Veneto e ad ogni dritto di sovranità in Italia, ma ancora, come notavam di sopra, abbandono della vecchia politica austriaca riguardo all'Italia, e riconoscimento espresso della politica nazionale italiana, in tutte le sue manifeste determinazioni e conseguenze. Onde, potrebbe solo avvenire qualche nuovo conato di Suor Patrocinio, che non mancherebbe di utilità dal lato comico di questo ultimo atto del nostro dramma nazionale. Ma forse non se ne avrà pure il tempo, chè le epule date da Narvaez al Nunzio Pontificio, mostrano la misera condizione del governo d'Isabella, il quale cerca ausilio da chi pur ne va in busca e non trova.

Posta la quistione di Roma nella relazione semplice di governati a governante, la soluzione e in via di dritto e in via di fatto dee risultare assai più agevole, che non è avvenuto nelle altre provincie raccoltesi all' unità nazionale. Imperocchè, da prima, nessuno altro Stato, per quanto mal governato, era uno Stato non già, ma costitutivamente e necessa-

riamente un mero possesso patrimoniale di Potestà per sua essenza estranea allo Stato. Onde, come non poteva accadere altrove, i Romani cominciano a rivindicare il loro dritto di uomo, d'essere cittadino, di avere uno stato politico. E se anche il loro dritto di natura dovesse essere il vecchio testamento, essi, come gl'Israeliti a Samuele, chiederebbero un Re (giacchè anche tra gli Ebrei le due potestà eran distinte) e si dovrebbe concedere, come Samuele concedette. Secondamente: il Pontefice è romano in quanto Pontefice, cioè pel primato della Chiesa, per l'insegnamento fatto, secondo la tradizione, da Pietro a Roma; ma egli non è di necessità principe romano. E non è, sì perchè può essere di qualsiesi nazione (sono stati oltre a trenta i papi tedeschi, francesi, spagnuoli e di altre nazioni) e sì ancora perchè il governo del Papa è essenzialmente ordinato non all'interesse dello Stato romano, bensì al fine spirituale di tutta la cattolicità. In terzo luogo: la compenetrazione dello spirituale col temporale oppone un insuperabile ostacolo al dritto e bisogno de'Romani, di ridurre in vera forma di Stato il presente possesso di S. Pietro. Essendo che, per una logica inflessibile e costante, si è veduto trasfusa fino alle ultime determinazioni pratiche degli ordini civili, sociali e politici la invariabilità del dogma religioso, rendendo immota la storia ne' fatti esterni ed umani al tempo delle donazioni di territorii. Il quale ostacolo risulta manifestamente invincibile, quando si pensi esser rimaste inefficaci le vicende a Roma del primo Impero francese, l'intro-

duzione delle riforme in quel tempo addottevi, gl'influssi di tutta la civiltà che la circonda, i consigli e le frustrate speranze de' principi cattolici, e sopra tutto il mirabile avvenimento del risorgimento italiano, da tutto il mondo applaudito, dalla sede romana soltanto anatemizzato! Così, lo Stato romano creatore dell'Europa civile a' tempi pagani, non è più che un museo di archeologia cristiana nel quale ogni curioso visitante può esaminare, per così dire, sul vivo, il medio evo. Quivi sono inquisizione, privilegio di foro, tribunali eccezionali, confisca, feudi, fedecommessi, manomorte, privilegii agnatizii, perpetua minorità nella donna; o diplomatici, governanti, giudici, ministri delle armi tutti in sottana; fuori i laici; e debito ingente, d'ogni sorta imposte, carta-moneta, e conti dati a Dio soltanto da amministratori di dritto divino; e tutto questo prezioso edifizio guardato da soldati ora svizzeri, ora spagnuoli, ora tedeschi, ora belgi, ora francesi, ora di tutte ossia di nessuna nazione: soldati romani nominati solo per ischerno. Ivi gli uomini per ragione di armonia, hanno a vivere una vita intellettuale, religiosa, morale, sociale, civile e politica, uniforme a quei beati tempi di mezzo, e gl'ingegni di tutta la macchina gli hanno in mano i porporati. I quali ingegni sono molti e molto bene stabiliti, come l'ipocrisia, lo spionaggio, la parzialità sistematica, il terrore, i bandi e le emigrazioni, i carceri sempre pieni, le condanne sommarie e senza limite di numero (pe' moti del 21 furon sommariamente condannati con una

sentenza sola 514 individui) la diffidenza e gli odii di parte nelle famiglie, l'avversione tra laici e chierici, le crudeli e sanguinose repressioni di moti popolari, e via discorrendo. Or se questo è, nè altro può essere il reggimento dei Romani pel papato, bene hanno dritto a costituirsi lo Stato separatamente da quello.

In quarto luogo: A differenza degli altri Stati autonomi che erano in Italia, qua non incontri l'impedimento del dritto storico dinastico o di famiglia, che pure è il dritto universale delle monarchie di Europa, salvo il *placet* dei popoli, e che perciò suol trovare appoggio e garentia negl'interessi di varie famiglie regnanti. Quando il popolo romano partecipava all' elezione del Papa, la sovranità era presso l' Imperatore, ed il governo sostanzialmente presso i municipii. Il temporale, per dichiarazione della stessa Chiesa, non è consustanziale ad essa, ma accessoria o accidentale: quindi l' aggregazione non è di assoluta necessità. Ma di necessità assoluta è che lo Stato sia non pure, ma sia per sè stesso, cioè pel suo proprio fine e coi proprî immediati ordinamenti. Sentita codesta necessità e codesto dritto di cittadinanza e di nazionalità nei Romani, manca la ragion dell'istituto della compenetrazione, e nè il Papa come principe, come persona, come famiglia ha alcun titolo giuridico da presentare.

Le stesse famose donazioni di Pipino e Carlomagno non sarebbero ora di alcuna efficacia. Non occorre tornare alle lunghe dissertazioni intorno ai

detti titoli: se fosser compresi nelle donazioni anche Roma e il ducato romano, e nell'affermativa, se si fosser trasmesse le sole utilità territoriali, o anche il dritto eminente di sovranità. Certo è che i Franchi furon chiamati in aiuto non solo dal Papa, ma eziandio dal Senato e dal popolo romano, ed essi donarono insiememente *B. Petro, Sanctae Dei Ecclesiae et reipublicae romanorum*; che Carlo Magno e suoi successori seguitarono ad esercitare a Roma dritti sovrani; che Ottone il Grande decretò che il Papa eletto non fosse consacrato senza giurar prima innanzi ai Commissarii imperiali, di rispettare i dritti dell'impero, del clero e del popolo; e che nel 1277 Rodolfo re consentì a Nicolò III, che le città della Marca e della Romagna fossero sciolte dal giuramento che gli avean prestato come a supremo Signore.

I Romani durante secoli conservarono il governo di sè medesimi, e non mai prestaron acquiescenza alla sovranità del papa, così come ora s'intende: talchè essa fu piuttosto assunta che conceduta o riconosciuta. E se il fatto del continuato governo dovesse e potesse partorire il dritto, il fatto delle continuate rivolture dei Romani gli toglierebbe ogni carattere giuridico. L'amore dell'indipendenza e libertà non venne meno giammai in Italia. E basterebbero a farne fede i fatti della dieta di Roncaglia, e la lega lombarda, e la battaglia di Legnano, e la pace di Costanza, e la creazione dei comuni italiani. Questo sol diciamo, che Guelfi e Ghibellini proseguivano tutti lo scopo stesso dell'indipendenza e della libertà, e le città

mutavansi non di rado di Guelfe in Ghibelline e in contrario, secondo che tornava meglio alla libertà, di combattere il Papa o l'Imperatore. Nei Romani specialmente, il prestigio religioso dei Papi, non valse a spegnere, nelle tenebre del medio evo, la tradizione dell'antica grandezza. Alla voce di Arnaldo da Brescia, i Romani si valsero dei loro ordini municipali e degli antichi nomi di magistrature, per ristabilire i dritti del popolo. Cola da Rienzi, nel promettere fedeltà alla Santa Sede (*volentes benignitates et libertates antiquorum Romanorum pacifice imitari*) dichiarò libere tutte le città d'Italia, e concedette loro la cittadinanza romana e il dritto di eleggere gl'Imperatori.

Nello spazio di pochi anni, durante lo scisma, i Romani ribellaronsi quattro volte, e poscia un'altra volta ancora nel 1434, quando il Papa si dovè fuggire a Firenze. Ma, a poco a poco, fu consumata la soppressione di tutte le libertà e franchigie municipali, il comune fu assorbito dalla camera apostolica, e l'uffizio di Senatore rimase un nome di vanità. Lovossi finalmente in favore della libertà Stefano Porcari, nobile romano, ma insieme ai seguaci fu fatto appendere ai merli di castello, senza pure i sacramenti per mandarlo all'inferno.

Trasformato pienamente il governo romano in sovranità clericale, mediante la costituzione del Sacro Collegio, vennero tutte quelle maggiori ruine sopra toccate, con tutto quel corredo di terrori, di patiboli, di rivoluzioni, di occupazioni straniere e di fatti, che insino ai dì nostri hanno mantenuta viva e

costante la protestazione ed opposizione dei Romani contro una siffatta sovranità.

Il Sillabo e l'Enciclica parvero dichiarazioni fatte per tenere avvertiti coloro, i quali sgomentavansi alla soluzione ricisa dell' abolizione del temporale, che invano avrebbero essi sperato in una conciliazione tra l'immobilità del papato ed il progresso della storia. Venuti meno ogni dì gli ultimi puntelli stranieri, il Sovrano di Roma, impedito dai suoi stessi ripetuti *Non possumus*, ed irritato dall'attitudine del clero veneto, che dà a Cesare quel che è di Cesare, fa proferire al Pontefice l'Allocuzione del 29 ottobre passato, con cui sull'inevitabile ruina del temporale si getta il gran manto di Papa Ildebrando.

Ora, noi portiam fede, che come la cessione del Veneto, sia d' utilità non pure all' Italia ma all' Austria medesima, così la separazione del temporale dallo spirituale, non tornerà solo di vantaggio grandissimo ai Romani ed alla nazione italiana, ma sì ancora al papato ed alla cattolicità, sendo che ciascuna parte potrà essere quel che dee.

II.

DELLA CHIESA IN RELAZIONE ALLO STATO

Ed ora vengasi all' altra parte della quistione, quella cioè politico-religiosa, ovvero della nuova qualità di relazione fra la Chiesa e lo Stato, fra il papato come potestà spirituale e l' Italia. Intorno alla

quale occorre la medesima considerazione generale, fatta sopra nella quistione del temporale, che la difficoltà sembra grande atteso lo stato ultimo della relazione, consistente nel sistema di scambio tra le due potestà dei mezzi proprii di ciascuna a profitto vicendevole. Così, per indicare un qualche esempio, vedemmo la Chiesa consentire, che i Vescovi giurassero di esercitar la delazione per conto del governo, cedere in transazione al tesoro dello Stato le oblazioni dei fedeli per mangiar di grasso la quaresima, e deliberare di potersi rompere il suggello della confessione per cerziorar la polizia delle opinioni politiche dei penitenti. E, dal canto suo, il governo dichiarava non soggetto ad osservazione e come certo a priori qualsivoglia fatto o accusa mossa da parte dei Vescovi, quand' anche contro alle prime potestà della provincia; ordinava agli officiali della polizia, di stare a disposizione dei parrochi quanto al costume ed alla religione; escludeva dagli esami universitarii gli studenti i quali non avessero con assiduità assistito alle così dette Congregazioni di Spirito; ed in provincia pigliava nota dai parrochi di tutti coloro che non avessero presa la Pasqua, per allistarli tra la gente immorale ed escluderli da ogni pubblico officio. Di ciò derivava quell' ippocrita cortigianeria di ministri e ciambellani entro le sagrestie, e quella insopportabile e goffa burbanza di prelati e chierici nelle sale della reggia. Ora, per restaurare l'uno e l'altro istituto, della Chiesa e dello Stato, si conviene richiamarli al rispettivo lor fine, e lasciare a ciascuno l'uso

esclusivo dei mezzi proprî: nel che pare consista la celebre formola: *Libera Chiesa in libero Stato.*

È parso a taluni codesta formola intendesse a proclamare il principio della separazione assoluta dell'uno istituto dall'altro, il qual concetto come contrario alla realtà delle cose, quando non fosse una finzione indecorosa, si risolverebbe sempre in una chimerica astrazione. La coscienza religiosa se non è tutto l'uomo è però elemento sostanziale dello spirito; la religione e lo Stato, come il sentimento e la ragione, suppongono uno stesso subbietto, e convivono armonicamente in esso. Operando adunque la Chiesa e lo Stato sulla identica persona naturale e giuridica, una distinzione soltanto è pensabile, una separazione non già. Nessuna parte o elemento della vita può esplicarsi fuori la continenza dello Stato, ond'è che lo Stato non dico dee imperare sulle libere facoltà dello spirito umano, ma non può ignorare, o lasciare in abbandono lo svolgimento del sentimento religioso. Lo Stato ha potuto esser detto indifferente o anche ateo, nel senso che non può obbligare i cittadini ad abbracciare una data confessione religiosa in luogo di altra, ma non perchè esso medesimo non avesse il dritto e il dovere di garentire sè stesso dall' ingerenza religiosa e i cittadini nell' esercizio libero della religione che professano. Sotto questo risguardo, il culto religioso è una funzione sociale, ed i preti che la esercitano hanno dritto al rispetto ed alla protezione dello Stato. Ma la falsità intrinseca del concetto della separazione è stata già con profondo acume esposta da un

sapiente italiano (il Prof. *Vera* nella *Rivista napolitana — La Chiesa e lo Stato*).

La separazione può stare soltanto nel processo formativo degli ordini di ciascuno dei due istituti. Lo Stato, per costituirsi normalmente e liberamente, nulla dee togliere a prestanza e per nulla arrestarsi incontro alla Chiesa, come questa nella sua vita intima ed esteriore nulla dee appropriarsi degli ordini politici dello Stato. Or quando si concepisca e si promuova rettamente la dialettica di questo doppio libero processo, nell'ambito dei proprii mezzi, la convivenza o armonia dei due ordinamenti pare non solo possibile, ma prosperevole e necessaria. La formola: *Libera Chiesa in libero Stato* non vuole essere interpretata nel senso, che l'uno abbia diritto di esigere dall'altra di farsi libera (come pareva ad alcuni pubblicisti) o viceversa: egli è mestieri soltanto che l'una parte non impedisca all'altra di essere o farsi libera, secondo però sua essenza e naturale possibilità: onde se alcuna ha la mano dentro la sostanza propria dell'altra, debba ritirarla. Ed in questo veramente sta tutta la difficoltà pratica: a definire, cioè, e fermare quale sia la sostanza dei due enti, e quali i limiti nei quali abbiansi a contenere, allorchè s'incontrano nel campo delle determinazioni esterne.

Senza farci addentro a questo vasto e non facile argomento, non si può negare, che lo Stato prenda ancora qualche ingerenze nelle cose proprie della Chiesa; ma queste sono o richieste dalla essenziale esteriorità dell'ordinamento dello Stato, nella quale

non può non cadere tutto quello che il cittadino attua, od ancora più sono occasionate dalle molto maggiori intramissioni della Chiesa negli ordini dello Stato, per le quali il medesimo ha dovuto ricorrere a provvedimenti di sicurezza e garentia. E si può dire senza tema di contradizione, che messe in paragone le vicendevoli inframmesse, la cessazione delle medesime importa una vera emancipazione della società laica dal chiericato: chè altrimenti i clericali non griderebbero. Nè qui torna più opportuno l'argomento istorico; chè appunto per essere stato moltissimo tempo al mondo, un fatto non può stare più: e le ingerenze se sono state un dì spedienti e strumenti utili a far civili i popoli, ora che essi sono, manca la ragione di seguitare ed esercitare quelle; sarebbero non che inutili, contrarie al fine stesso della civiltà. E dico spedienti nel senso, che quando il fine di cristianeggiare e far civili gli ordini politici e civili degli Stati, si è conseguito, non v'ha più ragione, che coloro i quali sono i preposti naturali degli òrdini medesimi, mantengano fra loro una potestà ezzenzialmente estranea agli ordini suddetti: hanno anzi obbligo di escluderla, quando veggono, che ella per tornar necessaria alle cose, vorrebbe ridurle all'antico stato. Il processo della Chiesa, nell'Europa presente, è terminato col medio evo, ed è seguito il tempo del semplice governo spirituale.

Nessuno più di noi è compreso di ammirazione, in vedere la grande operosità della Chiesa cattolica per render pratico e vivo il Cristianesimo, per farlo pe-

netrare negli animi de' cittadini e de' principi, negli ordini politici, nelle relazioni internazionali, nel dritto civile e criminale, per rendere onorata la povertà, rispettato il debole, l'orfano e la vedova, per elevare la dignità della donna col sentimento del pudore e della castità, per ricostituire con legami indissolubili la famiglia, per sollevare l'umanità languente con cure affettuose, per innestare l'intimo consenso all'esercizio de' propri doveri e della virtù. I nuovi costumi in Europa, le arti, la letteratura, tutto aveva movenza dalla Chiesa e portava l'impronta della religione. È naturale, che per ottenere risultamenti di tanta importanza, il solo insegnamento restasse corto, e facesse mestieri di giurisdizione, di potere, di azione efficace entro gli Stati medesimi che bisognava riformare. In tempi in cui cherico e letterato eran sinonimi, come sinonimi laico e ignorante, ed in cui l'autorità stava più nella forza che nel dritto, era naturale e providenziale che l'autorità ecclesiastica si esercitasse in tutti gli ordini umani, che ogni fatto importante della vita fosse regolato ed assistito dalla Chiesa, e che ogni cosa ricevesse forma religiosa. Era un governo supremo della divinità, immanente in tutti gli atti pratici dello Stato e dell'individuo, fortificato da sanzioni anche temporali. Quella giurisdizione però meno affermava sè quanto negava un atto o anche un governo anticristiano; era un limite all'esorbitanza, all'ingiustizia, all'oppressione, alla fraude; era il modo onde riprodurre l'idea giuridica in sostituzione della forza bruta. Ma quando la po-

tenza papale agognò spazii di territorio e potere effettivo sovrano, alla venerazione dei principi e dei popoli dovè sostituire l' uso dei mezzi della politica mondana e della forza materiale, e così il prestigio del Papa andò a poco a poco scemando. Onde, dall'essere egli arbitro fra i più grandi principi, e dispensatore di corone regie ed imperiali, è venuto agli ultimi termini di accattare sicurtà e protezione non che da quelli, dalla più vile bordaglia. Dall' altro canto, i popoli si educavano, le arti fiorivano ed i laici incominciavano a trattare, in punto di scienza, dello Stato e delle ragioni del medesimo rimpetto alla Chiesa. La guerra, l'industria, la navigazione ed il commercio crescevano importanza alla vita sociale ed alle monarchie. Per tal modo, l'umano andava formandosi la sfera propria, sciogliendosi dalla forma divina, e la potestà religiosa non appariva più un'autorità immediata e diretta così nella dottrina religiosa come nell' ordine giuridico e morale. Ma i cherici della loro potenza, conceduta dall' opportunità e dai popoli, ne vollero fare un dritto *a priori*, dicendo sè e la Chiesa essere ai laici ed allo Stato, quale l'anima al corpo, come se la Chiesa rappresentasse tutto lo spirito dell' uomo e non soltanto il lato religioso di lui! E crebbero i dissidii coi principi, e la copia delle indulgenze e le molte pene spirituali rendettero i popoli indifferenti alle une ed alle altre. I cherici guardarono di mal occhio la dottrina nei laici e la condannarono, senza pensare a divenir più dotti essi medesimi; ogni novità o fatto civile ebbero in uggia; e pretesero di

ritenere i popoli nella forma religiosa, per governarli, quando i popoli aveano inteso che eran cristiani sì ma cittadini. E fu un difficile alternarsi nei principi, paurosi dei filosofi e dei liberali, che parea volesser mandare a monte e loro e i preti, e restii a tenersi nelle branche dei preti medesimi.

Già fin dai tempi del Concilio di Costanza, nel seno della Chiesa cattolica si determinarono più scolpitamente le individualità nazionali, ed in ispecie la inglese, la germanica, la francese e l'italiana, e quindi ancora la spagnuola, e con le prime tre di esse furon conchiusi Concordati da Martino V. Questi Concordati erano in sostanza transazioni, che miravano, dal lato dei principi, a limitare l'azione della Chiesa nello Stato, e dal lato della medesima, ad assicurar quella parte che meglio si poteva. Onde che ci è avvenuto udire condannare dall'una e dall'altra banda il sistema dei Concordati, come lesivo alla pienezza della potestà rispettiva. È noto con quanta energia e dottrina fossero stati sostenuti nel secolo passato i dritti di regalia e di Maestà nelle Due Sicilie. Le concessioni alla Chiesa divenivano più o meno larghe, secondo che i principi avean bisogno del suo appoggio per conculcare i popoli, e nella riazione durata fino al 60 nel detto reame, i privilegi al sacerdozio si facevan sempre maggiori.

Ed ora che la nazione italiana identificata di volontà e intendimenti col suo re, vuol riordinarsi a Stato e ragguagliare ogni cosa a norma dei fini razionali di questo, rimane a sapere, se non sia in

obbligo di rinunziare a codesta aspirazione, per non menomare le ingerenze e dilatazioni acquistate dal chiericato. Or se codesto è un dritto, una condizione indispensabile alla Chiesa cattolica per vivere in uno Stato, come va che in America, che accetta qualsiasi confessione, i cattolici possono prosperare, senza che lo Stato ne riceva la menoma impressione? e come in Inghilterra e in mezzo a Stati protestanti? Sarebbe vero che Italia, quasi tutta cattolica, volesse fare quegl' impedimenti alla Chiesa, che questa non riceve puro nei detti altri Stati? Chi mai dubiterà dell'ortodossia del clero e dei cattolici della Francia, per le così dette libertà gallicane, e segnatamente pel primo dei quattro articoli della famosa Dichiarazione del 1682, sopra i limiti della potestà papale, che cioè la medesima si estende unicamente alle cose spirituali e non ancora alle temporali? Ora, cose temporali sono tutte quelle che entrano nell' ordine civile, per quanto pure vi si connetta l'elemento chiesastico. Su questo punto, uno scrittore straniero molto tenero delle prerogative del papato, non esita a stabilir come regola: « Che siccome gli « atti religiosi e le religiose istituzioni, che s'inter- « nano ed immedesimano con la vita del popolo, per « questo appunto reagiscono naturalmente sull' or- « dine civile, così la Chiesa dee aver riguardo anche « a questo, e dee in tale relazione prestarsi volen- « terosa a tutte le esigenze del potere politico, in « quanto ciò si faccia senza pregiudizio della propria « essenza ». Parimenti, le Ordinanze sulla disciplina,

in quanto tocchino alla vita civile, dipende dalla potestà dello Stato se voglia ammetterle o rigettarle: di fatto, i decreti disciplinari del Tridentino non furon ricevuti in Francia. Però, nel dubbio che abbiano attinenza alla vita civile, lo Stato ha diritto di esaminarle pria che si mettano in esecuzione. Da ciò deriva, che il Governo dello Stato non ha più su quest' obbietto a provvedere in via di Concordato, bensì in forma statutaria o regolamentare; perocchè esso trovasi nell' ambito della giurisdizione propria.

Coloro i quali si scandalizzano in Italia delle leggi nuove toccanti questa materia, avrebbero di che inarcare le ciglia, se badassero all'*Editto* della cattolica Baviera, emesso il 26 maggio 1818, *sopra gli esterni giuridici rapporti del Regno in ordine alla religione ed alle ecclesiastiche società.* E non sarebbe inutile, che l'avesser presente anche quegli altri, che affigurano la Chiesa e lo Stato come due mondi al tutto separati, per vedere quanti e quali incontri avvengano tuttodì tra loro nel campo esteriore, e come ogni regola e modo all' uopo muova dall' autorità secolare. Secondo che ivi è stabilito, la scelta o il mutamento di confessione segue il libero convincimento; il patto nuziale determina la religione in cui si hanno ad allevare i figliuoli; le confessioni cristiane riconosciute sono riguardate come pubbliche società ecclesiastiche, ed è vietato introdurne altre senza permissione del re; le società ecclesiastiche sono avute come pubbliche corporazioni, e gli edifizii del culto come edifizii pubblici; le persone de-

stinate al culto ed all'istruzione religiosa godono dei dritti e del riguardo di pubblici impiegati; una società religiosa riconosciuta pubblicamente, è ritenuta come una società privata, e le è conceduto il libero esercizio del suo culto privato; contro gli abusi della potestà ecclesiastica compete ricorso al re; può il re alle diverse Chiese del suo Stato ordinare pubbliche preghiere e feste di ringraziamento; può eziandio promuovere Concilii e Sinodi pel ristabilimento dell'unità e dell'ordine nella Chiesa, senza mescolarsi in cose di dogma; è mestieri del regio beneplacito per la pubblicazione di qualsiesi legge, ordinanza o prescrizione dell'autorità ecclesiastica. È pure notevole, che la Chiesa nelle sue relazioni civili e quanto alla temporalità, è sottoposta esclusivamente alle leggi e giurisdizione dello Stato. Affari temporali sono dichiarati, fra altri: tutte le disposizioni riguardanti i beni delle Chiese e delle persone ecclesiastiche; i decreti e le sentenze per delitti e pene dagli ecclesiastici, che hanno attinenza a' loro dritti civili; le leggi matrimoniali in quanto toccano al contratto civile ed a' suoi effetti; le norme generali sugli obblighi della costruzione e manutenzione delle Chiese e di altri edifizii ecclesiastici; le disposizioni sull'ammissione di prebende ecclesiastiche. Da ultimo, il potere politico ha facoltà di prendere in esame tutti gli ordinamenti relativi a cose od oggetti di natura *mista*, e d'impedire con editti quanto fosse pregiudizievole al bene pubblico. Fra i quali obbietti sono compresi: tutti gli ordinamenti

sul culto esteriore, il luogo del suo esercizio, il tempo, il numero delle funzioni ec.; la restrizione od abolizione delle solennità non appartenenti alle parti secolari del culto, processioni, devozioni accessorie, cerimonie e confraternite; la erezione di associazioni ecclesiastiche ed altri istituti; le disposizioni organiche relative a stabilimenti di educazione, di correzione o pena ecclesiastica; la divisione di diocesi e distretti parrocchiali.

Con tutte queste determinazioni limitative dell'esplicamento dell'azione ecclesiastica in quello Stato, non si può dire che la religione ne soffra alterazioni o deviamento. Eppure, l'attuazione della celebre formola condurrebbe a risultamenti più dignitosi e liberi per la religione, sendo che essa tende ad astenersi da ogni ingerenza nelle cose essenzialmente proprie della medesima, sol che lo Stato non ne sia insciamente o con suo pregiudizio impressionato. Se la Chiesa non potesse sussistere senza le condizioni o ingerenze che si sono esercitate finora, e vorrebbonsi continuare in Italia, cesserebbe di essere cattolica, ossia universale; ma avventurosamente, come si vede, ella sussiste pacificamente in tutti gli altri Stati fuori Italia, che quelle condizioni ed ingerenze hanno rifiutato, e con forme di governo le più dispajate dall' indrizzo del governo papale. Veramente, nella nostra fortunosa Italia, quelle ingerenze provengono forse meno dall'azione diretta del papato religioso che non del papato politico. E sembra si fossero esercitate a danno di lui e nostro col dominio a Roma e cogli

influssi nelle rimanenti parti della penisola, al modo stesso dell'Austria col dominio nel Lombardo-Veneto e con la preponderanza nell'indirizzo de' governi delle altre provincie italiane: onde che i medesimi erano di necessità impediti nel duplice processo sociale e politico. Ora, come già sopra fu detto della cessazione del potere temporale, la segregazione della potestà spirituale dagli ordini proprii dello Stato, tornerà non solo di utilità grande alla diffinitiva costituzione del medesimo, ma sì ancora alla religione, che non più apparirà ostativa al necessario progresso civile, e giungo a dire, salverà pure l'indipendenza vera e la grandezza del Pàpato.

Uno dei fatti, pel quale ci vediam dattorno levar più alti i clamori, è la legge dell'abolizione delle comunità religiose. Pure, questo fatto non è nuovo negli Stati cattolici, nè fra noi altresì. Per ragioni d'importanza suprema, non si potrebbe consentire oltre, che cittadini e beni fossero sottratti al consorzio sociale ed al commercio economico. Nè, poi, in nessun tempo è stato negato allo Stato, ed al governo stesso del cessato reame di Napoli, il *jus coeundi* e quello di sciogliere comunità religiose, e la facoltà di ricusare ammissioni in Ordini mendicanti.

Più che dal lato religioso, il fatto piglia gravità dall'aspetto sociale: e se da una banda, il grandissimo numero dei regolari e la vastità dei loro patrimonii in queste estreme provincie, rendeva maggiore il bi-

sogno di provvedere, dall'altra banda, si faceva necessario appunto per questo, di attendere con tutta avvedutezza e prudenza al modo da tenere, per evitare una scossa subitana, profonda e larga cotanto, dopo tutte quelle altre, che negl' interessi e stati privati ebbe addotte la rivoluzione, l'unione, e l'applicazione recisa di principii generali. Nelle condizioni normali non si ponno adoperare le forme incisive proprie della rivoluzione; imperocchè, ogni cosa spiega la sua azione secondo la natura sua, e questa diversità di processo trova la sua legittimazione o persuasione nella mente di tutti. La rivoluzione che è sempre la forma critica ed ultima di un'idea imperante, ma non soddisfatta o contrastata con violenza, assume anch'essa le forme della forza, e come tale spazza sulla via sua ogni ingombro, non attende nè a dritti quesiti, nè a posizioni o interessi individuali, e non che l'avere, la vita stessa dei cittadini sacrifica, per innalzare l'avvenire sulle ruine del passato. Nel qual processo, gli uomini che ne sono disagiati si acconciano in breve, come obbligati ad una legge più forte di quella del dritto stesso, e contro cui non c'è da ragionare: la legge della necessità. Ma i poteri normali denno attendere al fine non pure, ma eziandio alla qualità dei mezzi, affinchè per far coronato l'edifizio dimani, non ti caschi oggi tra piè, o nell'atterrarlo non manchi ordine al demolire e non resti alcuno oppresso di sotto. Non sono le numerosissime persone dei claustrali, soltanto, quelle che entrano negli effetti della legge di abolizione, ma

ancora le non poche famiglie che aveanle allogate coi loro beni, e tutti i dipendenti di quelle, e i manovali, e gli addetti alle opere e solennità del culto, e sino ai parassiti dei parassiti, cioè i brodai alle porte di S. Francesco. Sono gli uomini, d'ordinario, inclinati più a salvare il presente che l'avvenire, più sè che quelli che avrebbero a succedere e non succederanno, più le persone proprie che l'istituto. Se in tutto questo spazio di tempo che è corso dal sessanta fin'oggi, si fossero seguite le orme, già largamente segnate dai nostri dottissimi e prudentissimi statisti del secolo passato, tra pochi altri anni, già prima pure che la legge non si proclamasse, lo stato delle cose l'avrebbe naturalmente prenunziata e manodotta, senza tanti lamenti, e forse con assai maggiore utilità dello Stato.

In primo luogo: gli stessi canoni impongono alla Chiesa di sovvenire in caso di bisogno la civile autorità (c. 4, 7. *de immun. eccl.* III, 49). Ne' casi straordinarî, la Chiesa anche coll' annuenza de' Pontefici e de' Concilii pagavano una tassa regolare pel bene pubblico. È noto, che il clero di Francia offrì a Filippo il Bello la decima parte delle sue rendite; che nel XVI secolo prestò varî sussidii per riscattare i beni della Corona, sottoposti ad ipoteca; e che nei sette anni precedenti alla rivoluzione, offrì in dono volontario quarantadue milioni di lire, e poi, ad evitare la secolarizzazione, quattrocento milioni!

Nelle provincie meridionali sopra le altre, il patrimonio ecclesiastico si era negli ultimi lustri infi-

nitamente accresciuto, per tante donazioni e legati consentiti del potere politico; quando da un altro lato, la beneficenza e l' insegnamento, un tempo a carico della chiesa, eransi principalmente trasformati in istituti civili con peculiari fondi e dotazioni. Se, dunque, senza altrimenti parlare di un' abolizione ricisa ed in principio, lo Stato avesse per le sue necessità, ed in forma temporanea e di sussidio, chiesto alle comunità ed altri luoghi ecclesiastici la metà delle loro rendite, bene è da credere, che le medesime vi si sarebber volentieri accomodate, nell' idea di campare da una presentanea abolizione, e nella speranza in cui erano di una restaurazione. Non si sarebbe mancato, pel detto uopo, di procedere agl'inventarî de' beni ecclesiastici, e l'esazione si sarebbe affidata a' pubblici esattori dello Stato. Quella vasta e complicata amministrazione ordinata ora, non sarebbe stata necessaria, e le cupidità e le pretensioni de' privati non avrebbero avuto occasione di avanzarsi, e tante larghezze e spendî non sarebbero avvenuti. I beni medesimi sarebbonsi mantenuti meglio appresso le chiese, che non nelle mani di economi e subeconomi salariati, e la condizione transitoria del possesso della Chiesa sarebbe stata meno scolpita e pregiudizievole di quella dell' amministrazione degli economi suddetti; imperocchè, sanno tutti come d'ordinario proceda la bisogna, e si udì qualche volta, che il passivo dell'amministrazione eccedesse persino l'attivo. Gli ecclesiastici, inoltre, non possono vedere senza gran dolore, che quello che in addietro era

stato a disposizione loro e della chiesa sia goduto da quelli che credono o sono loro avversarî, e gente del secolo, intanto che essi sono ridotti alla miseria. Essi almeno avrebbero avuto la soddisfazione di contribuire con quella metà delle loro rendite, direttamente al pro della finanza e del pubblico bene.

In secondo luogo: avrebber potuto richiamarsi in vigore gli antichi dispacci emessi in Napoli contro l'ammortamento dei beni e delle persone, cioè ancora intorno alla limitazione del numero degli ecclesiastici, tanto secolari quanto regolari. Oltre al divieto di nuovi acquisti per le chiese, venne con quei dispacci tra molte altre cose statuito: non potersi ordinare chierici in numero eccedente la estrema necessità delle chiese, e per semplice ostentazione del potere de' Vescovi; non ammettersi patrimonî fittizî, ed esaminarsi se nella costituzione dei medesimi restasse a' germani una porzione eguale; non individui unici, o rappresentanti capofuochi, sotto pena di cancellarsi dalle tabelle, quand'anhe fosse concesso l'assenso delle Università, o il permesso della R. Camera della Sommaria; non dispensarsi i chierici dagl'interstizî; in ogni modo, il numero non dovere mai eccedere l'uno per cento della popolazione; non appartenersi a' regolari la cura delle anime; la creazione di nuovi ecclesiastici non dipendere dalla volontà e disposizione de' privati, perchè pubblico il loro ministero, derivante da pubblica causa, ed avente ad obbietto il bene pubblico del popolo; il numero delle monache doversi ridurre nella proporzione delle

rendite di ciascun monastero; la dote delle claustrali dover far ritorno a'congiunti o dotanti, ec. ec. Facendosi una statistica del numero de'regolari e secolari, specialmente fra i meridionali, la sproporzione con la popolazione sarebbe risultata enorme; sicchè si avrebbe bene potuto far vietare ulteriori ammissioni di regolari, e soprassedere, o almeno restringere, le ordinazioni de' secolari. Senza che, già la limitazione dei redditi, e il poco favore dell' autorità politica, non avrebbe lusingato a pigliar lo stato chiesastico chi non vi avesse proprio retta e disinteressata vocazione. A' quali provvedimenti poteva aggiugnersi una statuizione, che da altri principii si poteva derivare, e segnatamente quello della coscienza individuale e quindi della purità dell'ordine ecclesiastico: che cioè quello che la legge è venuta ora ad imporre a tutti, fosse posto in balìa di chi volesse accettarlo, la secolarizzazione, cioè, con una pensione sul reddito della rispettiva Casa, e pe' mendicanti provvedere da'fondi ecclesiastici presso il pubblico demanio, o in altri modi meglio avvisati.

La legge avrebbe a tal modo perduta ogni forma di violenza. I frati volontariamente tornati alla società, ne sarebbero stati paghi; e quelli che avrebbero accettato di rimanere, non sarebbero divenuti nemici fieri del nuovo Stato, ed obbietto di compassione e di maggiore sollecitudine in mezzo al popolo. Imperocchè, un mendicante senza possedere un obolo, ha per ragione della vita comune quello, a cui non potrebbe provvedere col doppio del valore della sua pensione, e sopra

tutto il riposo e quietitudine nella vecchiezza e l'ospedale nell'infermità. Coteste transizioni avrebbero e non a lungo, conseguito senza strepiti il fine della legge. Il numero de' frati, non accresciuto da nuove ammissioni, ridotto dagli emigranti, e diradato in pochi anni da quanti han già raggiunta la vecchiezza, sarebbe andato scemando in guisa, da poterli restringere da più case religiose in poche, e così a mano a mano gl'istituti sarebber mancati da sè e gl'incameramenti avrebbero avuto luogo in via naturale. Ora, dopo gli esasperamenti e la proposta di abolizione durante un sessennio, i frati dovendo uscire in massa dalle loro case e dalle loro chiese, comunicano alle popolazioni abituate a udirli e rispettarli, le proprie commozioni e i loro vivi rammarichi. Spesso, la voce del dolore, senz'altro esame, si fa via nel cuore e ottiene mercè, e le oblazioni volontarie si accrescono e gli asili privati si aprono volentieri agli stessi possidenti già sciolti, sol perchè in veste di perseguitati e di vittime. Dal lato morale e politico, è un errore credere, che la superstizione e gli antichi abiti possano smettersi d'un tratto col taglio della cocolla, e non veramente cogli spedienti di civiltà, con l'istruzione e la pubblica moralità ed educazione.

In terzo luogo: pel principio che primo dritto dello Stato è quello della propria conservazione e sicurezza, e per la facoltà già altra volta esercitata dai poteri politici, il governo fin dai primi tempi della sua istallazione, avrebbe potuto chiamare a sè i capi delle comunità e di ogni altro luogo chiesastico,

e dichiararli responsabili di quanto nella comunità o dai singoli fosse fatto o detto contro il novello ordine di cose, pena lo immediato scioglimento della corporazione, per indi procedersi nelle vie di legge contro gli effettivi colpevoli. Ai quali superiori, premendo sopra ogni altra cosa di salvare l'esistenza dell'istituto, non sarebbe sembrata mai sufficiente ogni vigilanza e rigidità sopra i membri di quello, perchè non dessero cagione all'autorità, che dovean credere molto desiderosa di averne pel fine della soppressione. Con siffatta alternativa, o i frati non ci avrebbero usata ostilità, pur sempre attendendo il miracolo del ritorno dell'antico piissimo sovrano, o sarebbero stati sciolti in forma specifica e per colpa loro soltanto. In quella vece, irritati ed incalzati da una minaccia, ed ora da una legge generale che li scioglie come monaci, hanno avuto tutt'altro in animo che di conciliarsi coi nuovi ordini politici. Onde, dopo avere talvolta ajutato persino i briganti, se facessero attorno i piagnoni, e soffiassero in mezzo ai malcontenti, sarebbero per lo meno compatiti da liberali medesimi. Nella qual cosa rendonsi più efficaci ed inavvertiti, sparsi ed ospitati nelle famiglie, che non quando eran sotto un capo ed una disciplina comune, in una dimora separata, e meglio guardati dal potere politico.

Ora la legge è fatta e dee essere eseguita, e le considerazioni sopra discorse le avremmo trasandate, se non riguardassero una massima applicabile in altri casi ancora, che cioè nelle innovazioni profonde e

radicali ha mestieri di processo, ovvero di modi convenienti allo spirito o alle condizioni della stessa società, nell'interesse della quale hanno quelle ad operarsi. Non ricordiamo il funesto avvenimento di Palermo, perocchè non vogliamo in tanta gravità di caso, dichiarare nessun giudizio intorno alla parte d' influenza, che la proposta legge ha potuto avere nel moto suddetto. Ma benchè la violenza del medesimo abbia ora prestato buona occasione al governo per avacciare l' esecuzione della legge, vogliamo tuttavia sperare, che il governo lasci pure strillare chi mostrando di propugnare gl' interessi e la volontà del popolo, piaggia una qualche frazione di partito che appunto gridando si fa largo; che nell'esecuzione della legge nelle varie provincie del reame, e segnatamente in Napoli, il governo medesimo non esca da quello stato di serenità ed impersonalità, che sono le note caratteristiche d'ogni legge veramente nazionale e non di partito; che anzi adoperi tutti i temperamenti compatibili con la legge e con lo stato di quelli che direttamente e indirettamente ne vengono colpiti. Se la leggo non è stata votata per odio o per passione, bensì per riguardi di civiltà, dee essere eseguita con equità e considerazione verso persone non colpevoli e che vi si soggettano con grave ripugnanza. Leggemmo quando pendevano le trattative con l' Austria, d' infiniti sarcasmi ed ingiurie a quel governo ed agli uffiziali della sua milizia: però il popolo, più serio e civile, salutò dignitosamente le soldatesche che partivano, e le soldatesche

lui. Pure si trattava di stranieri, nemici per tanti lustri, stranieri che uscivan per sempre: e qui trattasi invece di concittadini che ci rientrano in casa, e vengono a pigliar posto nella nazione. Maltrattarli per giunta, accrescerebbe la loro irritazione, al certo non profittevole, e vulnererebbe la dignità del governo e il sentimento più generale del paese.



CAPO TERZO

DELLE CONDIZIONI INTERNE.

I.

DEL GOVERNO.

La voce governo più comunalmente dinota l'alta amministrazione dello Stato, la quale suppone un ordinamento già stabilito. Governare da un punto fisso una rivoluzione legittima, perchè non esca dal fine nazionale, andarla a mano a mano compiendo con l' autorità del senno e la forza delle armi al di fuori, è cosa tutt'altra che una cura ordinaria del semplice amministrare.

Or questo fatto straordinario nelle istorie è occorso all'Italia nostra, fatto che nel giro di pochi anni vediamo oggi assicurato e possiamo dire quasi compiuto.

Al quale chi ponga serena ed attesa la mente, maraviglierà di certo, come pure siesi potuto guardare a'principii, ed alle regole del riposato e stabile amministrare, nel continuo aggregare di provincie, surte sì a divenire una famiglia sola, ma che jeri non si conoscevano quasi più infra loro, ed eran divise se non dalla natura, bensì da'secolari sforzi de' dominatori, ed aveansi leggi e costumi e condizioni diverse. La rivoluzione nostra è sintesi di quattro profondi e grandi rivolgimenti, ognuno de' quali, per risolversi, avrebbe richiesto sacrifici

e opera di generazioni: e sono le quistioni nazionale, politica, religiosa, ed economica o sociale che voglia dirsi: di cui le prime due sono al termine, e le altre avviate e bisognevoli ancora di molto concorso da parte de' popoli. Vanno esse naturalmente associate fra loro, sì che non potresti sceverarne una, senza che le altre non ne fossero impedite e sospese: la prima poi, la nazionale, abbraccia o contiene in sè le altre, talchè in quella solamente ponno le altre venire assolute. Codesto è dimostrato pure dagli avvenimenti degli Stati-Uniti Americani e della Grecia.

Quelli ebbero lungamente e fortemente a combattere per l'indipendenza, per fare la nazione, e poscia si composer dentro nelle altre quistioni. Pure il caso loro non era cotanto arduo quanto il nostro: il loro territorio era antico in natura ma nuovo in istoria, e i così detti dritti storici movean di fuori soltanto, quando noi avevamo a combattere e dentro e fuori. La Grecia, poi, ricevuto che ebbe un embrione o rudimento di nazionalità, senza bastevole forza intrinseca, e sostenuta dalla potenza di altri Stati, si va tuttodì dibattendo, e le altre quistioni non ha potuto risolvere ancora. Per la quistione politica e la religiosa, Inghilterra ebbe a durare infiniti travagli e vicissitudini, e ancora dopo secoli va risolvendo la economica.

La Spagna, ora più che innanzi, fa manifesta quella indissolubilità di quistioni; sendo che non avendo potuto superare quella religiosa, da padrona che era in Europa e in America, come na-

zione, è ridotta al grado di non esser pure noverata nella bilancia politica degli Stati e giace in una costante anarchia politica e sociale. Ma il genio italiano, che tutto ha osato nel mondo, nel volere la nazione, non si è arrestato agli ostacoli delle altre trasformazioni: e se rimprovero gli si può fare, non è perchè abbia sgomento, bensì perchè i successi già avuti e le difficoltà che tuttavia rimangono, non vuole apprezzare abbastanza. Animati noi da sentimento vivissimo, ogni contraddizione anzi ogni indugio, ogni necessità di processo ci angustia ed irrita, ed al luogo dove move l'indrizzo, leviamo incessanti e focose querimonie, e talune fiate, a chi è posto al timone facciamo colpa, che i venti della tempesta soffino attorno alla nave, e che noi non diamo de' remi in acqua. La colleganza delle quistioni anzidette richiede, che si attenda alla soluzione di tutte; nondimeno, la naturale loro differenza ed importanza non consente, che si possa farlo nello stesso spazio di tempo e con eguale soddisfazione e successo. Imperocchè avviene, che una essendo sottordinata ad altra, o dovendole questa servir di mezzo, sembra che sia fatta giacere o trasandata: il che, per esempio, occorrerebbe segnatamente nella quistione economico-sociale rispetto alla nazionale. E se a taluni pare, che il benessere sia di ultimo fine, non si negherà che esso non può stare senza o prima di aver fatta la nazione. Or, creare la nazione è come alzare un edifizio dov'eran casipole: hai a litigare co' vicini, che non vogliono occupata l'aria e con

que'che sono dentro a quelle e non vogliono uscire; e poi, oltre a'materiali che vi trovi e sono atti, hai da pigliare altri di fuori che sieno proporzionati: nè puoi esser biasimato se non li prendi tutti quanti nuovi, nè che non adoperi ogni più piccola assicella del vecchio, ovvero che la spesa ecceda le forze ordinarie: tanto sarebbe dire di mettersi giù dall'impresa. Nè con ciò affermiamo, che nella esecuzione, il nuovo accettato sia stato sempre buono, nè che il vecchio lasciato a terra sia stato sempre cattivo: questa è un'osservazione pratica, che nulla toglie al principio della difficoltà, anzi delle necessità intrinseche di un governo non essenzialmente amministrativo, ma formativo o costruente, nel rispetto alla quistione economico-sociale.

L'abbandono o anche la manomissione di un istituto buono in sè, o di un dritto singolo, non di rado è sacrifizio transitorio o deffinitivo ad un ordinamento di natura più generale od essenziale; e chi se ne lamenta potrà esser compatito, ma non giustificato, se non appo quelli, che disconoscono la dipendenza ed antitesi tra i varii ordini d'interesse.

In un processo creativo e formativo, è sopra ogni altra cosa a trovare un metodo logico, cioè indirizzato al fine, che essenzialmente è generale e non privato. Supporre ordine e sistemazione come in uno Stato già organizzato, egli è voler che la cosa, pria pure che si faccia, abbia gli effetti di cosa esistente. Di qui i clamori grandi ed i continui paragoni tra quello era prima in alcu-

na delle dette casipole e quello si trova nell' edifizio iniziato: di qui le lamentanze per industrie locali mancate, per allogamenti nel pubblico e nel privato perduti, per carriere interrotte, per riputazioni screditate. Nel che il governo, che rappresenta lo Stato in fattura, è tenuto come debitore, il privato come creditore certo e indubitato. In tutto questo periodo affannoso, ogni individuo si fa centro della vasta sfera governativa, e loda o biasima, secondo che il governo procede in analogia o in divergenza dalle idee e dagl' interessi proprii di esso individuo. Quando poi l'aspettazione resta delusa, anche uno scrivanello del passato governo, non venuto in favore al nuovo, ed ogni più magnifico schiamazzatore ti dicono con una grande solennità, che Italia il governo è proprio deciso a non farla, e che la non può andare così.

Eppure, nel periodo suddetto, il governo non può del tutto esser rivoluzionario nè conservatore, accentrante nè discentrante, unificante nè municipalista, dispensiere compiacente nè tenace: onde non può riuscire applaudito da chi loda, e da chi condanna tutto il passato; da chi tutto, e da chi nulla osa contro il nemico; da chi si affida solo a potentato amico, e da chi l'ha traditore; da chi ad ogni passo vuole garante l'autorità, e da chi non la vuole neppure nel governo; da chi mette il braccio secolare a libito del prete, e da chi vuol demolito Cristo.

A' quali inconvenienti, propri della natura di codesto governo, sono da aggiugnere quelli, e non

sono pochi, che accidentalmente provengono dalle infermità degli uomini che vi sono preposti, le quali sogliono essere in essi di maggior peso che non ne' governanti di Stati normali e costituiti. Salvo che non si tratti di un uomo del genio di Cavour, il quale s'impone da sè, rado avviene che nelle prime mosse quelli sieno piuttosto eletti con ponderata deliberazione, che non condotti invece dall' opportunità del momento, dal favore del popolo, e da' loro meriti politici. Però, non vanno esenti da preconcezioni e da passioni, spesso non sono abituati all'atmosfera del potere, e se anche hanno scienza non hanno tutti arte di governo. Così avviene, che i negozi dell' amministrazione che toccano più da presso il cittadino, come cosa men degna, sono lasciati agli officii subordinati; onde la difformità negli atti pratici, gl' indugi lunghi nel provvedere, la parzialità, e l' arbitrio minuto, che generano sprezzo e irritazione negli amministrati.

La pace di Vienna segna un' era nuova pel governo. Cessate le condizioni del transitorio, esso dee mutare qualità ed assumere indrizzo come si conviene a governo stabile, normale e provvido. Questa necessità è dichiarata in due lettere circolari del Presidente de' Ministri, a' Prefetti del Regno, date a'22 dello scorso ottobre e 15 del novembre che corre.

I difensori peggiori de'governanti passati sono coloro, i quali vorrebbero presentare l'amministra-

zione di quelli come tipica e conveniente per un tempo ordinario. L'è un'adulazione codesta o un giudizio erroneo e passionato, che da'ministri stessi non si crede accettevole. La politica internazionale, se mal non ci siamo avvisati, altra non potrebb'essere, se non quella esposta sopra al *Capo primo*. Per la quistione romana, le basi sono già stabilite nella Convenzione di settembre e nel dritto pubblico italiano, a cui il Governo fedelmente si è attenuto finora. Nell'interno, la politica saggia richiede: fermezza negli ordini della giustizia e della sicurezza pubblica; lealtà e pubblicità nell'azione governativa verso il potere legislativo; rispetto de'limiti vicendevoli e dell'indipendenza de'due poteri medesimi; energia contro l'opposizione extra-legale, ed arrendevolezza e retto apprezzamento dell'opposizione legale; amministrazione fondata secondo i fini propri ed esclusivi della medesima, ed intesa delle speciali condizioni e de'bisogni peculiari de'popoli che si hanno a governare; e studio sommo a sovvenir la condizione sociale.

In un subbietto cotanto arduo e vasto, nessun uomo saggio e ragionevole ardirebbe assumere un accento sicuro e magistrale. Anche un cieco potrebbe al tatto avvertire, se una statua di Fidia si avesse per avventura l'un braccio men lungo dell'altro: non perciò sarebb'egli competente a dar giudizio o insegnamento sull'arte della scoltura. Nulladimeno, non siamo noi nella terra de'ciechi, ed il sentimento pubblico, se non altro, è degno di considerazione: onde protestando di esser mossi dall'in-

tendimento di accrescere autorità e forza vera al governo, di che si ha pur tanto bisogno, c' induciamo a sporre alquante osservazioni.

Primieramente, il governo non è un'astrazione: vogliam dire, che esso non dee riguardarsi come un ente scisso e talvolta contrapposto ancora allo spirito dell'ente governato. Come fu detto sopra, nel governo è mestieri e di scienza e di arte: l' arte presuppone la scienza e consiste propriamente nel relativo, dove questa corre senza impaccio nel campo puro de' principi, dell' assoluto. L'arte è più geniale, e perciò si hanno più dotti di cose di governo che abili governanti. I dotti però non sempre se ne persuadono, e quando non appagano i governati, si salvano nell'autorità dei libri della scienza, e disdegnano compassionando il giudizio degli amministrati. Nel che hanno grandissimo torto, essendo che l'impopolarità immeritata e gloriosa, che nasce dall'ardire e dalla superiorità della mente d' uno statista, è passeggiera e tosto è compensata dall'ammirazione e dalla gratitudine. Un governo in divorzio dallo spirito generale è sempre un governo falso: imperocchè, l'azione di ogni governo esce in una materia di fatto, che presuppone la cognizione e l'assenso degli amministrati, appo i quali si va quello a compiere. Un discorso che suonasse ad un dipresso così: *Io governante faccio il dover mio, perchè opero secondo scienza e rettitudine: se voi governati non mi comprendete ed approvate, danno vostro*, sarebbe un discorso pericoloso e negativo di ogni fon-

damento di libertà; perocchè costituirebbe il delegato giudice di sè e superiore al delegante, romperebbe l'indissolubile armonia che dee essere nell' unico edifizio dello Stato, e ricostituirebbe nell'interesse de'governanti responsabili quel dritto divino negato già a'principi, che assegnava a'medesimi un potere assoluto ed indipendente dalla volontà e dal benessere de'popoli. Nè basta che i governanti fossero veramente dotti e di buona fede. Spesso con la migliore intenzione al mondo si falla nelle applicazioni, e si commettono anacronismi; si stima da più ovvero da meno il popolo di quanto può portare; si crede venuto il tempo di uno spediente o di uno istituto, e non è ancora; e intanto non si è pensato o riuscito a crearla questa opportunità o preparazione che mancava: sicchè, il popolo accetterà dimani da altro governante quel che oggi ricusa al presente. Il giudizio del popolo, qualunque esso sia, purchè giudizio veramente generale, pel governante dee essere nè una quistione morale nè una giuridica, bensì una quistione di fatto. Però, mal si avvisano i governi che non si curano abbastanza della opinione pubblica, base fondamentale della loro esistenza. Ella vuole essere anzi attesamente investigata, per non confondere i veri concetti dello spirito generale del popolo con quelli di organi parziali, adulatori dell'una o dell'altra parte, e non di rado calunniatori, insinuatori e sleali: onde, grande stupore e rammarico ci fece, di trovare in qualche diario fiorentino dichiarato, come criterio della pubblica contentezza nelle

provincie continentali, di non essersi anch' elleno rivoltate come Palermo! Il Cielo scansi che prevalga un simigliante metodo di diagnosi.

Nè solo in riguardo allo spirito generale del popolo, il governo non dee essere un'astrazione. Il governo è un ente unico, i cui elementi o facce diverse debbono mostrarsi concordi, omogenee, varie sì ma non in contraddizione fra loro: il che avverrebbe quando i ministri si abituassero a trovarsi rade volte insieme a consiglio; quando nelle cose di categoria comune a tutti, non istabilissero e seguitassero medesime norme; e nel trattare ciascuno le cose peculiari di proprio ramo, non avesse rispetto alla sfera di negozi affidata ad altri. Or non si saprebbe dire, se a' popoli facesse più danno un principio ingiusto o più disturbo un'applicazione incerta ed illogica: chi ne è tocco crede essere due volte leso, una per la legge e un'altra per la parziale applicazione. Così, per un esempio, mal si vedrebbe un interesse finanziario aggredirne altro sociale, commerciale o individuale, e male un organamento di pubblica azienda non comportato dalle condizioni finanziarie; nè un interesse provinciale potrebb' essere specialmente preso in riguardo a scapito del generale, e disgradando altre provincie; nè potrebbe in alcuni usarsi rispetto a' servigi prestati a cessato governo, ed in altri averli a demerito; quà pigliare in uggia i rivoluzionari, là premiarli o acconciarli; da un lato negare

pure un sussidio a chi servendo ha incontrato sventura, e dall' altro privilegiare di offici, indennità ed onori, senza una ragione che al pubblico appaja ragione pubblica. Inconvenienti siffatti potevano essere scusati innanzi, quando creavansi organamenti magnifici ed armonici, senza sapere se bastassero i mezzi, facevansi concessioni locali per non iscontentare, pigliavansi a servizio uomini di semplice occasione, per indi rigettarli, e via discorrendo: ora però sarebbero fatti inesplicabili da non tollerare.

Presentemente, una politica o polizia nell'ambito dell' amministrazione pubblica sarebbe ereditare da' governi caduti. Il Presidente de' ministri giustamente annunziava cessata ogni ragione d'essere di partiti ostili al governo, e devoluta ogni materia sull'obbietto alle leggi ed a'magistrati. Ogni ingerenza politica nell' amministrazione sarebbe in servigio dell'ente governo non già, bensì del potere delle persone de'governanti, sarebbe una maniera di azienda privata, che intendesse a' mezzi di mantener le persone medesime fuori tempo e condizioni naturali. A mano a mano, i pubblici officiali si abituerebbero ad ubbidire non all'autorità del governo, ma a quella del tale ministro in particolare, e sia per timore sia per isperanza, si uscirebbe ad una servilità personale indegna di qualsiasi cittadino e tirannica per gli amministrati.

Codesta specie d' incarnazione dell' autorità in una data persona, che tramuta quasi il potere pubblico in una facoltà feudale o personale, è pericoloso alla quiete degli Stati ed alla stessa autorità del go-

verno. A tal modo, ogni provvedimento piglia sembianza di fatto soggettivo o individuale del governante, e quindi al tutto distinto dalla pubblica coscienza: e così pare si ubbidisca più all'uomo che si trova al governo che non al governo stesso, e che da cittadino siesi tornato suddito. Negl'inizi delle funzioni degli ordini liberi, la pubblica moralità sarebbe subito ita: chè il governo, il quale dee venire dal popolo elettore per mezzo della Camera, co' suoi molti mezzi si farebbe padrone dell'urna, e così, come si predicava una volta, il potere creerebbe il popolo, non il popolo il potere. In un tempo in cui non debbono esistere nè esistono più partiti, uno solo resterebbe, cioè un partito di governanti, e dove tutti i cittadini sono eguali avanti alla legge, non sarebbero tali avanti al governo! Pretendere che il cittadino, per entrare in officio, o conseguire dritti, onori ed incarichi, dovesse pigliar l'impronta dal cervello e dalla coscienza politica d'ogni governante *pro tempore*, sarebbe destituirlo affatto di ogni principio proprio pubblico e privato, e quindi d'ogni moralità. L'azienda pubblica sarebbe un'associazione in partecipazione dei professanti una fede politica conforme al catechismo, più o meno espresso o sottinteso, di un dato ministero: tutti gli altri resterebbero esclusi. Ma il catechismo de'doveri del cittadino sta nelle leggi, e quello de'pubblici officiali consiste nel galateo dei doveri propri dell'officio, che segnano la giusta limitazione a' dritti di cittadino. Noi siamo usi a confondere lo Stato rivoluzionario con quello nor-

male, e immaginiamo sempre il caso di nemici che vogliano combattere il governo, inteso non quale amministratore dello Stato, bensì come lo Stato medesimo. Ma codesti sospetti si hanno ormai à respingere, perchè il tempo de' partiti attendibili, ostili alla natura dello Stato o forma di governo, è cessato di buona o di mala voglia innanzi alla forza de' fatti. E se le semplici opinioni debbono essere rispettate, chi non si limitasse ad un' opposizione costituzionale o legale, si dovrebbe aspettare il destino del manicomio o delle murate. E forse verrà tempo che lo Stato, il quale essendo impersonale, protegge sì la religione de' cittadini, ma non ha una religion propria, smetterà la ipocrita usanza, di esigere giuramento dagli officiali nuovi e da quelli promossi; perocchè, chi ha religion vera ha pure onore, e quindi non ha mestieri di obbligarsi con giuramento, e chi nè religione ha nè onore, e segue solo utilità, profferisce come un suono vano quella formola che gli si porge. Così, la vedemmo già tante volte mutare e giurar sempre da' medesimi uomini, e della dignità e moralità e religione stessa ne fu un grande strapazzo.

Non mai, giova ripeterlo, il governo può costituire un partito: può esser piuttosto espressione d' un partito vincente nel campo degli attriti parlamentari, e secondo opportunità. Così avviene in Inghilterra, dove nè i *wighs* nè i *tories* sono un partito di persone governative, ma il governo esce dagli uni o degli altri, e non si tratta mai di conservare uomini o metodi amministrativi, bensì indrizzi della

più alta politica. Organicamente, il governo non è possibile sia un partito: conciossiachè, esso viene dal potere legislativo e questo dal popolo, al modo stesso che l'atto è determinato dalla ragione e la ragione è sostanza della libera volontà. Il governo, in quel caso, sarebbe concepito come in lotta con tutto lo spirito del popolo che non è del partito. Infelice concetto si fu veramente quello di pubblicisti passati, supporre tra i poteri un primo stato di lotta, che i congegni dell'arte riducano poi ad equilibrio. Lo Stato non è fattura di elementi meccanicamente accordati: esso è un vero e compiuto organesimo, i cui elementi nascono e svolgonsi per natia virtù armonicamente fra loro; sicchè un antagonesimo vero e permanente, sarebbe un' infermità che accennerebbe a dissoluzione.

Un altro motto intorno alla moralità del governo, la quale non è da confondere con quella propria delle persone de' governanti. Intendiam dire di quella moralità, che consiste nel servire esclusivamente al fine dell'officio, nell' uso de'soli mezzi proprî, e ne'limiti naturali di quello; nella fede sincera alle idee fondamentali della libertà dello spirito ed alla dialettica del pensiero, il quale, sol che non sia impedito, procede per intimo stimolo al vero, e addiviene realità; nell' aiutare l'educazione ideale e attendere da quella il principale sostegno all' autorità; nel rispettare il sentimento religioso che l'istruzione e non gli spedienti esterni

possono appurare; nel coordinare al dritto generale quello individuale.

Fu un tempo, che alcune vie ignominiose o disoneste pe' privati non eran disdette a' governi, scusando l'utile l'ingiusto, ed il fine i mezzi. Ma codesto basso machiavellismo, che volgarmente usurpò nome di *politica*, è rigettato dalla stessa scienza, la quale addimostra, che dove non ha moralità non può essere utilità vera, bensì falsa e momentanea. Sciaguratamente, ha ancora discepoli di questa scuola caduta da pezza, i quali hanno la religione come una invenzione e la virtù come un'apparenza de' furbi, per contenere e guidare i popoli; sicchè, per loro, tutta l'arte sta nel sapere ingannare, la storia la fanno i più forti di mano e di astuzia, e la libertà politica è un giuoco come un altro, per pascere e illudere le moltitudini.

Un governo è tanto più forte e rispettato quanto è più sincero ed aperto: i popoli sono indulgenti a' governanti leali, onesti ed inflessibili nella giustizia, perchè sanno che questi sono pure uomini che, senza volere, possono errare. Vi è pure un'inflessibilità femminile che riesce al contrario, cioè al puntiglio ed al ridicolo, quella di mantenere anche nell'errore noto un indrizzo o un provvedimento preso. Codesta è una fermezza fenomenica, perocchè adoperata non in un principio ma contro un principio di ragione o di equità o di giustizia, per far prevalere un atto di mera volontà soggettiva: onde si risolve in una espressione di vanità, di orgoglio, e di autorità personale, in un *quod scripsi scripsi* di Pilato!

Nell' amministrazione sono desiderate, tra altre cose, unità, uniformità ed economia di congegni, di tempo e di spesa: cioè, maggiore semplicità, rapidità e sparagno, ed inoltre, sicura garentia nell' interesse del governo. Al fine dell' unità ed uniformità, gioverebbe non poco dar nuovo ordine e qualità a' presenti Segretari generali de' Dicasteri, che dovrebbero essere veri Sotto-segretari di Stato, dotti e pratici nel ramo, i quali mantenessero e rappresentassero la tradizione dell' amministrazione, e dessero una medesima impronta agli svariati negozî de' varî dipartimenti. I ministri nei governi liberi succedonsi a periodi brevi, ed ora è usanza che mutino pure i Segretari generali e i così detti Capi di gabinetto, come persone di loro speciale fiducia. La qual cosa è abbastanza strana e dannosa; perocchè un uffiziale pubblico di grado elevato, come quello di Segretario generale, non può per ragione dell'officio stesso che esercita, non esser degno della fiducia superiore, e se nol fosse, sarebbe conveniente di eliminarlo al tutto. Poi, codesti Segretarii generali sono d' ordinario scelti tra uomini più politici che amministrativi, e perchè nuovi e poco tecnici, cadono nelle mani de' burocratici. E quando cominciano a sentirsi a giuoco e fare da sè, la discesa del ministro li mena via, e succede col nuovo ministro un altro uomo nuovo in mezzo agli affari. Donde inevitabilmente deriva, che veri domini de' negozî dicasteriali sono i Capi delle divisioni, o quegli altri a' medesimi subordinati, incaricati specialmente della condotta di una data specie di

affari, e quindi la difformità di concetti e d'indrizzo negli atti della pubblica amministrazione. L'urgenza appare ancora più nel Dicastero delle Finanze, da cui movono ramificazioni più larghe e numerose e di revisione più bisognevoli.

La semplicità dell' ordito amministrativo conferisce pure agli alti scopi dell' efficacia, prontezza ed economia de' suoi atti. Negli ordini del Dicastero dell' interno un' opera di riduzione è stata intrapresa: però è mestieri spinger lo sguardo in un orizzonte più largo. La circoscrizione delle provincie non dev' essere designata soltanto dal numero delle anime, ma dalla natura del suolo, dalle tradizioni, dalle industrie, da'commerci e dal sentimento delle popolazioni. Le provincie sono un sottordinamento dello Stato, e i comuni delle provincie: nel determinarne i confini abbisogna prudenza moltissima, arbitrio niente.

Per quel che riguarda accentramento, la norma delle generalità dee muovere dal centro, ma le funzioni debbono stare ne' particolari. Le distanze e gl' indugi fanno scolorare e smarrire la fisonomia vera de' fatti e de' casi a cui è da provvedere, e rendono spesso inutili e poco efficaci ed opportuni i rimedi. Il che si vede spezialmente negli ordini della giustizia punitiva, la quale vuol essere sopra tutto presentanea e locale.

Nell' unificare è mestieri di processo, ovvero di un certo ordine graduale nell'aggregare, e di non violentare certe varietà che non sono in an-

tagonesimo col carattere dell' universalità, anzi formano l' armonia che supplisce da una parte e dall'altra a vicenda. Certo , come la sola promulgazione di uno statuto costituzionale non sarebbe una verga magica per levare e costituire in un istante un popolo servo a piena libertà , così parimenti una legge di unificazione non avrebbe virtù di cancellare d' un tratto le orme di lungo dispotismo , gli effetti di una rivoluzione , l'ignoranza ed i mille speciali bisogni di numerose moltitudini , nè di equipararle di colpo a popoli che si avanzarono organicamente e progressivamente, con la guida del governo, le forze dello Stato, e l' opera del tempo. Negli stessi eserciti, l'uniformità non è presupposta, ma è creata coll' istruzione e col tempo. Che una provincia, per certuni rispetti storici, sia più addietro di un' altra , ciò vuol dire che è più sventurata e meritevole di attenzione maggiore. Le moltitudini procedono come gl' individui : cominciano dal sensibile per salire all'intelligibile; onde la libertà e l'unità nazionale sono per loro una formola astratta , finchè non producano pratici o utili risultati alla vita.

I così detti ministeri geografici sono stati effetto meno di un concetto organico dell' unità di governo , quanto di una convenienza verso le diverse provincie. È più necessario, che si abbia in principio di soddisfare a' bisogni urgenti e diversi delle provincie, nell' interesse loro non solo ma di tutto lo Stato.

La quistione finanziaria è in intima relazione con la quistione sociale, sicchè l'una ha azione sull'altra e viceversa. Oggidì, ogni pubblico istituto mette capo ed ha la sua ultima conseguenza nella condizione pratica sociale: e non ultimo sostegno al trono di Luigi Napoleone è la viva ed illuminata sollecitudine che egli prende nella detta quistione. Le gravissime ed urgentissime vicende politiche hanno contribuito sommamente a ridurre la finanza dello Stato alle difficili condizioni presenti; ma la pace dà a sperare, se non altro, che si possa stabilire una base accertata di bilancio, vantaggiare la somma delle entrate, addurre sufficiente riduzione alla uscita, e sedare almeno quel panico, che l'oscurità e la inscienza stessa del male suole accrescere fuori la giusta misura. Non si saprebbe dire, se fosse meno spaventevole la considerazione della quistione sociale. Lo sbilancio dell'importazione rispetto all'esportazione, onde l'uscita del numerario, la mancanza del capitale ogni dì più avvertita, la sfiducia antica ed ora cresciuta nelle intraprese industriali, la deficienza di strade e mezzi di comunicazione pei traffichi nelle diverse parti del regno, mantengono in viva angustia e turbamento il paese. Gli uomini ostili all'Italia, indispettiti pe' miracoli politici, non perciò si ritraggono, ma sperano ed insinuano, che la non può andare, perchè si versa in un fallimento inevitabile, e che se l'Europa col suo concorso morale ha assentito a crear la nazione, il senno italiano non è tale da salvarla dalla perdi-

zione aritmetica. Però e statisti e Parlamento e uomini tutti competenti sulla materia, voglian porre tutta la cura e sollecitudine a campare il paese da così viva ansietà, e segnare almeno gl' inizi, pe' quali i tristi auguri vadan dal senso universale spersi e derisi.

Tornando all' argomento speciale dell' amministrazione, l'economia della spesa e la garentia del pubblico danaro, si conseguono mediante buoni ordinamenti ed officiali buoni. Ora si paga lo stralcio degli eserciti disciolti, compresi gli svizzeri, e molto numero di soldi e pensioni ad impiegati in ritiro e in disponibilità. Il tempo, da un lato, ed un opportuno richiamo in servizio, dall' altro, gioveranno a scemare questo articolo di spesa. Lo scioglimento degli ordini pubblici,segnatamente in queste estreme provincie, e le continue innovazioni negli ordini vivi, han renduto inutili parecchi ufficiali militari e civili, abbastanza noti per moralità ed abilità, de' quali si potrebbe tener conto, almeno pel riguardo economico. Ora, intorno all' inosservanza della legge sulla disponibilità, si è tanto detto, che ogni altra parola sarebbe d' avanzo. Ma se il numero grande de' salariati in servizio e fuori, torna di molto spendio all' erario, l' inettitudine e l'improbità di non pochi tra i primi suddetti, ruina ad un tempo l' erario stesso, la moralità dell' amministrazione e l'autorità del governo. Ne' primi tempi, i meriti politici veri o supposti, e lo scopo anch' esso politico del governo hanno potuto scusare alcune creazioni e destinazioni: ora è tempo di tornarvi con la ri-

flessione, ed attendere sopra tutto a' requisiti indispensabili per gli offici dell' amministrazione. Nella scelta degli uomini, spesso la fiducia si è tradotta in confidenza privata. In nessun luogo, come notava il *Times*, quanto in Italia, gli offici pubblici sono agognati: di che la causa vuolsi trovarla nella qualità de' cessati governi, che stagnavano tutte le fonti di vitalità sociale. Ma nelle provincie nostre soprammodo, siamo avvezzi a riguardare gli uffizi, come un gran privilegio, che assicura la vita con obblighi leggieri e molta autorità personale. L' inferiore, il quale vede il superiore imeritevole di comandarlo, nol soccorre dei suoi lumi, si abitua a credere, che non la degnità, bensì il favore o la fortuna regoli le sorti de' servitori degli Stati, e si conferma ne' vecchi usi dell' intrigare, dell' adulare, del servire l' individuo non la potestà. E così pure gli amministrati, in luogo di sporre ragioni, recano raccomandazioni, date sol per usanza e flacchezza, senza alcuna cognizione di causa. E la raccomandazione è efficace o non, secondo che conviene o non di spiacere al raccomandatore. La facilità nel dare e nel togliere offici e nel tramutare officiali, fa perdere a' medesimi la fiducia nella propria posizione e la considerazione degl' inferiori e degli amministrati. Assistiamo a fatti inverecondi e funesti: i fondi pubblici vengono dilapidati ogni dì da ricevitori, percettori, cassieri, amministratori. Questo mostra quanto erronei sieno state parecchie nomine di officiali: e se i danni provenienti dall' arbitrio, dall' imperizia, dalla negligenza di

altri impiegati, non fanno altrettanto rumore e generale impressione, quanto i vuoti di cassa che cadono più sotto il senso, non perciò quelli non sono del pari o anche più perniziosi, nel risguardo della moralità, giustizia e prosperità de' cittadini. Ma codeste appropriazioni, perchè commesse eziandio da officiali subordinati a persone di chiara probità e intelligenza, dimostrano, che se essi sono cattivi, gli ordinamenti non sono sufficienti alla garentia della pubblica azienda. E vorremmo, che negli ordinamenti il sospetto di frode verso i tenitori del pubblico danaro fosse un presupposto, ed invece nel governo la moralità degl' individui che si destinano, fosse una certezza. Col sistema di tesoreria del cessato reame di Napoli, era così difficile un vuoto di cassa, che non sapevi se lodarne la fedeltà delle persone o gli ostacoli organici contro la frode. E se pure accadeva, non faceva gran danno, per gli obblighi severi della qualità e quantità della cauzione, per la frequenza delle consegne all' ufficio centrale, per la limitazione dell'incarico ad esigere e consegnare, senza altra ingerenza nel danaro, e per la vigilanza assidua e inesorabile del Pubblico Ministero appresso la Corte de' Conti e delle altre autorità preposte. Ora i controlli sono quasi nulli, le cauzioni spesso atti di pura forma e questa specie d' offici è segnatamente data non di rado a persone non abituate alla serietà e regola dell' amministrazione, o che sospettose della stabilità dell' officio, si lascian sedurre alla nuova vista di tanto numerario. Ma, quel che è più, ora i suddetti agenti finanziari in

realtà sono tanti tesorieri o amministratori del danaro che raccolgono: chè essi esigono da una mano e fanno esiti dall'altra, salvo in ultimo a dare conto, che si risolve poi in fallimento o sottrazione.

È impossibile, che la saggezza governativa voglia mantenere oltre un sistema di amministrazione, che ha più del cavalleresco e dimestico, che dello scienziale e governativo. Vorremmo altresì, che senza preoccupazione, si riesaminasse l'organamento doganale, massime per la parte marittima. In tutta codesta bisogna dovrebbonsi ascoltare le opinioni di uomini pratici, de' quali nel napoletano ha maggior numero che non si creda. Ivi erano istituti buoni, i quali se oggi non possono in tutto essere accettati, non debbono però essere perduti d'occhio, nel riformare ed assettare le varie branche dell'amministrazione finanziaria.

Vorrà, finalmente, porsi modo all'incessante viaggiare de' pubblici officiali, che ti dà aria di un governo in ferrovia. Il soverchio moto non sempre dà vigore, ma più spesso stanchezza e fastidio: nè un officiale, per mutare, diverrà migliore e più zelante. Un picciolo impiegato si staccherà con dolore dalla famiglia, restando spesso ambo le parti necessitose, ovvero con infinito disagio si tramuteranno insieme a vivere una vita sempre in sospeso. Non è da negare, che talvolta il conterraneo più difficilmente riesce ad appagare, che non altri di provincia diversa; ma questo è un privilegio pressochè esclusivo di noi meridionali, di perseguitare e distruggere quelli della terra mede-

sima: tuttavia la difficoltà è ne' più grandi offici soltanto. Ma per quel che spetta all'economia, lo spendio de' viaggi e delle indennità, che sotto tante denominazioni si pagano, è veramente assai cospicuo. E le commissioni, le ispezioni, le verificazioni eseguite da un estremo all'altro del territorio, sono state tanto dispendiose, rispetto allo scopo ed al risultamento, che han destato maraviglia e falsi giudizî.

Inoltre: l'operaio che strema i frusti di pane a' figliuoli per pagare la tassa, non crede già quello un sacrifizio indispensabile alle urgenti necessità dello Stato, allorchè lavorando in marmi, in pitture o in altri fini ornamenti, e in addobbi ad una casa del pubblico demanio, ode che la sia destinata ad abitazione per un più o meno elevato officiale civile o militare; e pensa che dal suo pane esce l'affitto che non si riscuote, e tutta quella sontuosità e i danari ancora del così detto fondo di rappresentanza, che d'ordinario non sono realmente rappresentati mai. Se si facesse ragione di tutta quella rendita perduta qua al demanio, pei vasti e già regii edifizî in piazza Plebiscito e sopra e giù insino al mare di S. Lucia, e le spese a farli sgomberi pria del tempo di legge, ed a nuovamente e pomposamente decorarli e fornirli per alloggiare officiali, non so a quanti milioni ne salirebbe il conto. Veramente, codesta usanza, dell'abitare a spese del pubblico, ed in questa città specialmente così stretta al bisogno, salvo qualche rara eccezione, come pel Capo della Provincia, dovrebbe oramai essere smessa. Che privilegio è mai questo di

alcuni capi di amministrazione, di eleggersi una più comoda abitazione entro un edifizio pubblico, o in quello stesso destinato all'officio, e con pubblico danaro ridurla a gran lusso, e taluna ornarla persino di molti vasi di prelibati fiori e piante esotiche? Un benefizio cosiffatto non è conceduto dalle leggi organiche, e, se fosse, perchè dovrebbe profittare a certuni e non a tutti? E se pure codesto privilegio si vuol mantenere, perchè non si assegnano case meno pregiate e cerche, perchè non i conventi rimasi vuoti? Nè dal biasimo vanno esenti alcune minori amministrazioni ed imprese private, le quali, come se proprio fosse il caso di una città mezzo deserta, vanno occupando o chiedendo di grandi allogamenti.

Le provvigioni molto larghe andrebber ridotte ancora più che non si è fatto, non escluse quelle stesse de' rappresentanti diplomatici, fino a quando almeno la pubblica finanza non sia sollevata dalle presenti strettezze. V'ha un lustro fallace che non vale pure ad illudere, ed è quando sanno tutti che quel che si addimostra non è in proporzione di quel che si possiede. La stessa povertà diviene dignitosa, quando ha una cagione onorevole e non si vergogna di sè. Uno Stato le cui finanze fanno allibbire, non perde ma acquista credito, se annunzia e mantiene di vivere con parsimonia, per raggiugnere l'equilibrio.

L'argomento delle gravezze fa trarre da ogni parte guai. Gli amministrati stretti dalle necessità proprie, perdono di veduta quelle dello Stato, e chi

è sopra non guarda abbastanza a quelle degli amministrati. Qua è dove scorgesi più vivo lo scambio che avviene tra i due poteri legislativo ed esecutivo: chè il primo, in vece di fare leggi, si occupa assai spesso di cose di governo, e il governo pensa più a far leggi che attendere all'amministrazione. Storicamente ed essenzialmente, se la rappresentanza nazionale ha dritto verso il governo ed obbligo verso il paese, gli è quello appunto di tutelare gl'interessi economici del medesimo, di stabilire i bilanci, regolare le entrate, vegliare le uscite. I ministri, angustiati da' disordini precessi e dalle necessità nuove, si sono spesso circondati di riserve: talvolta ancora han fatto spavento, per procacciarsi arrendevolezza; ma non perciò non è da accagionare la rappresentanza di poca energia, concordia e saggezza: colpa che risale agli elettori, i quali pure schiamazzando contro il male, non curano di scegliere uomini più atti a'rimedii. Il male, poi, non istà solo nelle gravezze stesse, ma eziandio nel mo' di assegnarle e riscuoterle: al che non picciola parte hanno le Commissioni ordinate, che siamo noi medesimi.

Talvolta le noie nell' adempire superano quasi il disagio dello sborsare: il che vediamo specialmente avvenire nella tassa della ricchezza mobile. Duole sommamente rendere aperta e discutibile l'intima condizione economica: talvolta si ha l' innocente o industriosa vanità di mostrarsi ricco in mezzo alla società ed al commercio, e non si è; tal'altra si vuol celare alla stessa famiglia, per ra-

gioni di prudenza e quiete tutto quello si possiede. Ora, quel vano suono di parole in piazza dee sfumare o costar danaro, e quel segreto dee andare sperso. Oltracciò, nasce un' invereconda e molesta lotta intorno al peculio del cittadino, alle sue necessità ed agli avanzi, la quale si fa più acerba per la strettezza del tempo, la oscurità delle regole, l'accalcamento de' reddenti, il fastidio non di rado oltraggiante degli uffiziali preposti, e dopo tutto ciò la stanchezza e la vacuità o i lunghissimi indugi de' provvedimenti su' richiami. La denominazione stessa di *tassa sulla ricchezza mobile*, suona a'molti fra i contribuenti come un' ironia, poichè sono essi appena di qualche grado sopra la indigenza. Di fatto, la vera ricchezza mobile consiste nel superfluo alle necessità della vita, relativamente alle condizioni de' cittadini. Ora, il superfluo non s'ingoia: quel che non s'investe nella proprietà immobiliare, s'impiega in varie guise, come in mutuazioni, azioni o proprietà commerciali e industriali, e simiglianti relazioni, le quali con maggiore giustizia, semplicità e sicurtà potrebbero e dovrebbero andar sottomesse alla tassa.

Un altro inconveniente, che dinota mancanza d'arte o per lo meno di ponderazione, si è quello delle rate grosse e del poco ordine delle scadenze. I cittadini non facoltosi, e sono i più, non fanno i massai pel governo: spendono a' lor bisogni quel che hanno, e quando debbono soddisfare la rata semestrale, non trovano più i mezzi. La quale dif-

ficoltà cresce ancora quando si protrae l'esazione, e si vuol farla di due rate quasi nel medesimo tempo, come ora è avvenuto. I facoltosi stessi hanno certa illusione nella maniera di fare le spese. Aggiugni, che le tasse nuove spiacciono sempre, anche quando sostituite ad altre forse più gravi, perchè colpiscono o soggetti od oggetti nuovi. L'abituazione alle vecchie tasse non ne fa quasi più avvertire il peso, dove quella alle nuove si forma stentatamente. I salariati e pensionati del cessato governo soffrivano una riduzione del decimo, e non fiatavano: ora muovon lamenti della tassa che non aggiunge mai a quella ritenuta. Parimenti, nell'ultimo risultamento, forse la spesa di un procedimento civile ora non costa più o molto più che per innanzi, e intanto pareva che non fosse possibile di più litigare. I governi assoluti, per quanto hanno in non cale gl'interessi morali de' popoli, sono altrettanto studiosi nell'arte delle imposte, e accrescon piuttosto quelle già esistenti che non ne creano di nuove.

L'istituzione de' Consigli dicasteriali, come in Germania, sarebbe di grande utilità all'amministrazione, e spezialmente pel ramo di Finanza. Questi Consigli, oltre a'maggiori lumi che apporterebbero nelle deliberazioni di massima, tòrrebbero alle deliberazioni e disposizioni relative a dritti individuali, ogni impronta di personalità, e accrescerebbero autorevolezza a' provvedimenti medesimi.

E qui ci rimaniamo da altre parole intorno a codesto vasto ed arduo subbietto del governo e dell'amministrazione. Non abbiamo avuto la pretensione

di fare una proposta di riforma generale, al che non ci sentiamo nè le forze nè l'autorità: abbiam voluto piuttosto richiamare alla considerazione di chi si conviene alcuni punti, intorno a cui si aduna più concorde l'opinione del paese, e che non disconosciamo essere subordinati ancora alle necessità e convenienze delle altre provincie del regno.

II

DI NOI GOVERNATI

Uffizio degli amici veri del popolo non è quello soltanto di sostenerne i dritti, ma di ricordarne eziandio gli obblighi, d'indicarne i difetti, di chiarirne gli equivoci, di esortarlo ad istruirsi e moralizzarsi. L'affetto grande che abbiam portato sempre a' concittadini di queste meridionali provincie, ed a questa Napoli popolosa, viva, ingegnosa, culla di tanti uomini illustri, ci farà perdonare, se indotti dal gran desiderio del loro meglio, rechiamo esclusivamente intorno ad esse la nostra disamina e le nostre esortazioni. I difetti delle altre popolazioni al certo non iscuserebbero noi; nè notando i nostri, vogliam dire che quegli altri non sieno. Chi meglio tra loro li conosce farà certo opera assai civile di andarli pur rilevando.

Infinite sono, le accuse e gli aggravi, che contro i governanti levansi ogni dì nel paese. Ma che facciamo noi da parte nostra per impedire i mali,

per arrestarli, per prevenirne altri maggiori? Come usiam noi di quell'immenso potere di popolo, chiamato pubblica opinione? Siamo noi solerti e concordi in coadjuvare il governo e la rappresentanza nazionale, quando ne è l'uopo, ed in opporre al bisogno, un'opinione determinata in forma autorevole e poderosa?

Se non piaggiamo il governo, non vogliamo illudere o scusare noi stessi. Abituati a guardare il cessato grverno con odio e diffidenza, come un ente contrapposto al popolo, non tutti pensano che il governo nazionale è espressione della necessità dello Stato, è conseguenza dello spirito della rappresentanza nazionale e quindi anch'esso è frutto del popolo. Inoltre, le infinite miserie addotte dalla passata tirannide, i danni degli ultimi rivolgimenti, le ruine del brigantaggio e le inevitabili conseguenze della cessata autonomia, danno luogo ad innumerevoli reclamazioni e querimonie che il governo non può nè dee tutte soddisfare. La malacontentezza generata non solo dagli errori del governo, ma dalla necessità degli avvenimenti e altresì dalle speranze deluse, dalle vanità ed ambizioni non appagate, viene da alcuni abilmente usufruita, per sostenere un'opposizione ostile e sistematica, un'opposizione che ha per oggetto di alimentare ed ingigantire sè medesima, che non vuol criticare gli atti del governo, sibbene il governo stesso come tale, come autorità, per farla credere un'esistenza viziata nel seme, offesa involontariamente dal peccato originale. La disciplina che contro il dispotesi-

mo univa i liberali in un fascio, è rimasta sol tra coloro che nel detto fine combattono il governo. Se un cittadino difende il governo, è patentato subito quale uno stolido o un traditore del popolo, che tollera il male per servilità a' potenti, i quali per taluni, sol perchè potenti sono grandi colpevoli; e se altri, senza pur difendere il governo, riprova un'opposizione clamorosa e violenta, è fatto segno a sospetti ed a sarcasmi. Onde avviene spesso, che travagliati costoro da tante noie e dal pericolo di polemiche acerbe, di querele e di vie di fatto, o riparano del tutto sotto le ali del governo, e se ne rendono parziali, o scorati e fastiditi rifugiansi ne' silenziosi lari domestici. Così due schiere dividonsi il campo: una che segue e trova ottimo ogni atto del governo, ed un' altra che astia e va in furia ad ogni provvedimento superiore. Il numero maggiore de' cittadini, tra i sospiri ed i motteggi, si sta in disparte a guardare la lotta delle due parti, sostenuta con tale spirito di passione, da trascendere a collisioni personali ed a fatti violenti. Or sarebbe egli possibile, che il governo per questa via potesse mai formarsi un giusto concetto di quel che di esso lui si pensa tra noi? Di quel che si desidera da' più? se i più non fiatano, non si organizzano, non hanno animo di sporre e far valere un' opinione? Dov' è la libertà, se si ha paura di spiacere o il governo o la piazza? Non può essere che una volta s'inganni l'uno e che un'altra volta erri l'altra? Perchè il vero non si ha a dire ad ognuno nell'interesse di tutti?

Se noi ci mettiamo la mano sul petto e riconosciamo noi stessi, ci troveremo infermi di molte di quelle stesse colpe, che andiamo apponendo a quelli che ci governano. Ed io non saprei dire, se più la moralità e sapienza nel governo giovasse a quelle del popolo, o viceversa. Non tutti i partigiani di quelle due schiere difendono od osteggiano per fine veramente pubblico, nè intendono tutti quali sono gli obblighi de' governanti. Il grandissimo numero, poi, degli spettatori, o inerti, od ostili, o indifferenti, o scettici, o paurosi, è quello che sgomenta assai più. Della qual cosa non c'è da meravigliarsi nè irritarsi, chè venimmo jeri alla vita pubblica, e ci venimmo così diversi di animo e di giudizii, che per intenderci e addrizzarci insieme, rimane ancora a fare assai studio e fatica.

Usi a vivere sotto un governo che non rendeva lecito di entrare in una bottega da caffè, senza licenza sua, moltissimi reputano di pari onnipotenza il governo libero nazionale, e tutto ripetono da lui, e tutto attribuiscono a lui, e di tutto fanno responsabile lui: nè più ricordano i poteri grandi del parlamento, della provincia, del municipio. Dall'altro canto, l'infinita coscienza de' proprî dritti fa credere a certi altri, che il governo nulla debba potere, e i funzionari pubblici sieno servitori loro, perchè da loro pagati: dover quindi contentare ognuno a torto od a ragione, perchè ognuno incarna in sè la volontà del popolo.

Il concetto dell'uomo generale, del cittadino come tale, se è un'astrazione per quegli stessi che

parlano di scienze, è molto più arduo a sentirsi almeno dal numero maggiore. Tutti parlano di principi, di bene pubblico, di norme governative, ma quando si viene ál caso pratico, l'Io si alza così gigantesco ed esigente, che sol dall'interesse del medesimo va applicato il criterio sulla bontà e qualità di quelle e delle persone de'governanti. L'epiteto di *riparatore* dato già al governo italiano, non è stata lieve cagione d'irritazione. Quelli che stavano col cessato governo, attendevano miglioramento e ristoro de' mal compensati loro servigi; chi nulla aveva, con maggiore forza dimandava; e quando ebbe, si tenne ingiuriato al paragone di coloro che fruivan prima e furon mantenuti. Posto che il governo, come nuovo e perchè accettato, debba contentare, è onorevole chieder per sè, chieder per la propria classe, chieder pel proprio comune, e via discorrendo. Un deputato dee primamente ricordarsi de'bisogni o desideri de'suoi speciali mandanti, e del collegio onde viene. Se taluno è messo fuori d'officio, si grida all'ingiustizia, di metter sul lastrico ed a disegno gl'impiegati di queste provincie: e se fai notare quanti delle medesime sono allogati anche fuori di esso, ti rispondono che è gente del partito. Se si ha un traslocamento con una promozione, si accetta questa ma si va in furia per quello. Si grida all'immoralità pel giuoco del lotto, e quando, in considerazione del povero, il governo limita il giuoco, eccoti con tutta la severità della legge, organizzato e propalato il così detto piccolo giuoco. Si declama che non si ottiene giustizia, e si

va attorno a' magistrati ed a' giurati con raccomandazioni di ogni forma. Il commerciante che fa il contrabbando, chiama ladro il governo; altri che ha messo un negozio senza capitali, e per darsi credito vive da gran signore, chiede prezzi da chiodi, ed alzando le ciglia ti dice, che il governo ha ruinato il commercio. I proprietarî di case raddoppiano, triplicano l'ammontare de' fitti, e strepitano per l'aumento della fondiaria, il quale non aggiugne mai a quel che per la stessa legge antica di queste provincie dovrebb'essere, cioè, del quinto della locazione effettiva: l'aumento serve anzi di pretesto a favolose pretensioni, che dagli oppressi fittajuoli fanno imprecare al governo. La legge affida a noi medesimi la scelta delle persone, che hanno a comporre le commissioni pel riparto dell'imposta sulla ricchezza mobile. Bene o male, le commissioni tassano ad un reddente cinquanta per dieci, ad un altro dieci per cinquanta: orbè! chi ne è maledetto? Il perpetuo capro espiatore, il governo. I salarî crescono, nuove industrie introduconsi, e nondimeno odi che c'è la fame peggio che in Irlanda. Ora con la qualità di libero cittadino, si crede acquistato pure il dritto di esser ricco, potente e felice: ed il sapere ed il lavoro e la probità ci entrano poco o nulla. Intanto, i dritti più preziosi di libero cittadino non si curano niente, i doveri più importanti non si compiono affatto: clamori e dimostrazioni in piazza sempre che piaccia, le urne elettorali deserte! Oh! che è mai questa nuova plutofobia che ci ha invasi, che fa sospettare di cia-

scuno, che fa presumere ladri tutti? Gli arricchimenti subitani, gl'improvvisi esaltamenti di fortuna han renduto ogni cosa sperabile, ed ogni mezzo possibile. Meglio sarebbe incorrere nel rimprovero della grettezza o parsimonia subalpina che nella ruina della vanità spagnuola: chè lo scialacquo e i vizi stessi li esercitiamo spesso per sola vanità! Ed ognuno, senza alcuna misura, vuole apparire quel che non è, o da più di quel che è. E dovrebbe codesta vanità non venir meno quando si tratta di soddisfare i pesi pubblici; ma allora si levano alte le grida, e si ha per bello ardimento rifiutarsi all'obbligo. I Romani ubbidivano anche alle leggi ed alle sentenze inique: provvedevan poi al rimedio. E se noi rimproveriamo al governo, che amministra male, che ci tassa senza modo e riguardo, che non ci fa le strade ed altre opere pubbliche, che dà a mangiare ad infinito stuolo di gente immeritevole, come va, che in alcune nostre contrade, quando andiamo a sedere ne'consigli municipali e provinciali facciam noi altrettanto e peggio? Persone le più tenere della libertà non si sono vedute costrette a desiderare, che questo Municipio di Napoli fosse sciolto, e destinatavi una potestà eccezionale? Qual è l'organamento della nostra amministrazione municipale? Quali opere ha compiute, quali necessità ha soddisfatte? Ha esso almeno rivolto le sue cure a' più pressanti bisogni delle classi popolari? Non si è perduto il tempo in gare politiche, in passioni di partiti, e gettato il danaro in oggetti più di lusso

o vanità che di utilità vera? Chi senza ribrezzo può visitare certe vie, ossia antri e topaje, de' quartieri bassi, e senza rimorso tornare *a riveder le stelle*, pensando a' celebri disegni di ornamento del quartiere di Chiaja? Chi non si sente stretto di pietà, in veder la state venir giù da' colli schiere di misere donne,per comprare acqua,e recarlasi in collo? E intanto, dopo che il governo, ossia la legge, ci ha imposto quelle tali gravezze, non dubitiamo punto in Municipio di sopraggravarci di balzelli nuovi. Il popolo vede ogni dì avanzar le grasce, e perchè non sa e il bisogno non fa ragionare, grida e grida contro il governo: e così fomentasi la disistima verso il medesimo. L'entrata deteriora sempre più, non solo per difetto di buoni ordini e di zelo, ma per la corruzione de' dipendenti che è grandissima. Basterà dire, che negli offici sopra i consumi (come testè è avvenuto a noi stessi) dichiarata la merce, per soddisfare il balzello, il doganiere senza volersene brigare, fa partire il vetturino. Ora, con tutto questo, quale saggezza, prudenza e umanità può consigliare spese e sussidi, che dinotano solo generosità e larghezza di opulento, quando non bastando il pelare, si contrae debiti per adempire, quando nulla si fa o pochissimo per isbarbarire il popolo? Non sono, affè, ottimi titoli codesti, per assalire poi il governo, come alcuni fanno, con tuono da pedagogo.

Cercano parecchi la libertà negli ordini e nelle leggi, e credono o fingono di non trovarvene abbastanza: non si avveggono, che la manca in essi,

cioè, ne'loro sentimenti, nel loro intendimento, nelle loro opere, nella loro moralità. L'Europa non ha Statuti politici o Codici più liberali di quelli d'Italia; ma questi a nulla valgono senza i costumi. Imperocchè, come insegna il nostro Segretario fiorentino, ne' suoi discorsi sopra le Deche, « non si trovano nè leggi, nè ordini che bastino « a frenare una universale corruzione. Perchè così « come gli buoni costumi per mantenersi hanno « bisogno delle leggi, così le leggi per osservarsi « hanno bisogno de' buoni costumi ». E assai duolci, trovare poco innanzi menzionato e Napoli e Milano (Lib. I, Cap. XVII e XVIII). La libertà politica, al pari della libertà di spirito, consiste nel fare spontaneamente e non per forza il bene; ma non di far *licito* ogni *libito*, di commettere pure il male, che è contro ragione, e quindi negazione della natura umana e della vera libertà. La quale perciò è essenzialmente moralità, e la moralità richiede che volontariamente si ubbidisca alle leggi: perocchè, queste sono la stessa volontà generale, da cui non dee esser difforme quella d'ogni cittadino, e non si può infrangerle, senza nuocere anche a sè stesso. Perciò, un governo dee essere tanto più autorevole e forte quanto il popolo è più libero, perchè manca de' mezzi coercitivi ad impedire le infrazioni.

Quando le leggi non sono osservate, dee entrare il potere della forza: così, la necessità talvolta ha distrutto, come inutili o insufficienti, gli ordini liberi violati dagli stessi cittadini. Or da que-

sto lato non siam meritevoli degli encomii maggiori: la legge si ha come un legame che noja, e incontro a cui vogliamo essere privilegiati. Ci è più vanità ad eluderla che decoro ad eseguirla; più confidenza nel potere di un protettore, che nella forza del proprio dritto. Ci è tuttavia un portamento cavalleresco, come a' tempi de' feudi, di risolvere una disputa in via privata e da sè stesso, e non innanzi al magistrato: il mezzo della legge è in disistima, ed usato da chi non trova spediente migliore. Chi ha mezzo di esimersi dal servizio di giurato o di guardia nazionale, e nol fa, è tenuto quale un uomo senza faccende, e chi consuma le ore in bottega o fumando in via è riguardato come un gentiluomo.

Le attestazioni mendaci, le commendatizie per falsa causa sono di usanza, sol che bastino alla forma legale. I certificati di moralità, a cui la legge dà molta importanza ne' procedimenti penali, sono dati senza informazione, o previa quella che un servente comunale, o simile personaggio, avrà preso da alcuna femminetta o bottegajo, vicino dell'individuo. E non è rado trovare nel medesimo processo due certificati di moralità, sottoscritti entrambi dal medesimo uffiziale, di cui uno reca che il soggetto è persona rispettabile, e l'altro, che è un grandissimo furfante. Nel modo stesso vengono date le attestazioni di povertà: chi può dare si fa povero, e chi no, no.

La moralità si acquista col lavoro e l'istruzione, che sono le due principali deficienze delle no-

stre moltitudini, come tutti sappiamo. Qua il clima è dolce, e il sole t'invita a passeggiare. Lavorare seriamente è duro: spendere a josa, dolcissimo: come si accordano l'una cosa e l'altra s'intende per alcuni, per taluni altri non già.

Da noi i matrimonii si contraggono con infinita leggerezza, e non poche volte sedotto, ossia allettato, è il giovanetto, non la fanciulla. Non si è messo ancora pelo, non si è ancora uscito di scuola, e l'amore fa dimenticar tutto e si parla di nozze. In pochi anni eccoti una famigliuola nuova, per educare la quale il padre non ha giudizio nè mezzi. Egli perde la dignità e indipendenza di carattere, si va raccomandando per qualche uffizio od allogamento. Ad ottenerlo, non si fa quistione dell'abilità o della probità: si parla solo del bisogno de' figliuoli, del pane a' figliuoli. Quando poi egli non fa il debito suo, il preposto chiude gli occhi pe' figli; se un amministrato si va a dolere d'un sopruso o d'una colpa, gli si danno buone parole, in considerazione che l'accusato ha figli; se egli froda l'erario, il superiore medesimo cerca di accomodare, perchè si tratta di figli; se commette un furto od un omicidio, gli si dà ogni certificato, in vista de' figli, ed il difensore corona la sua aringa, ricordando a' giudici che l'imputato è padre di figli! I figli, adunque, sono ricevuti in una comune adozione, e formano il pernio di tutta la condotta nostra sociale.

Ma i genitori non che servire a' figliuoli con educarli, vogliono invece essere serviti e spesso farli

complici delle loro bassezze e male opere. Altre volte i figliuoli vengono per pigrizia, fastidio o debolezza abbandonati a sè stessi. Le madri (che sono in gran parte cagione della nostra mala educazione) dannosi a piagnucolare se lor togli un bambino dal collo, per metterlo a scuola od all'asilo: temono altresì che impari cose di Dio che non sono quelle della religione, ed intanto il lasciano oziare a casa o bazzicare in piazza: d'onde il germe di tutte le male arti, che col crescer delle forze andrà commettendo. Così formasi quella natura incolta, ripugnante ed inetta al lavoro, che è il più grande ostacolo al nostro organamento sociale. Ora l'asilo è più frequentato della scuola, perchè c'è qualche lecco materiale pel bambino: ma rimedio unico, precipuo a tanta ruina, è la scuola: epperò, essa merita le cure di tutti, come più specialmente sarà detto appresso. Il borghese, che non ha fatto istruire i figliuoli, con tutto che ad ognuno è aperto l'adito agli offici pubblici ed alle professioni, trova l'ostacolo della necessità degli esami, e si batte l'anca che non sia più quel tempo, che un figliuolo entrava quasi di dritto nell'amministrazione dov'era allogato il padre, o quando con una letterina di un santo protettore si costituiva la fortuna d'un ometto. Però si lagnano, che ora non ci è più che fare de' figliuoli, e pregano venissero in qualsiesi modo accettati, per impedire loro le male azioni.

L'onesto popolano crede, che il leggere e scrivere sia un tempo perso pel figliuolo, che dee ap-

parare l'arte del falegname o del calzolajo; e gli fa mettere la penna in mano, sol quando, avendo raccolto un peculietto, pensa di mutare condizione facendo prete o avvocato il figliuolo. Così vedi un chiercutello in piazza, boriosetto e insolente della futura grandezza, un reverendo in erba, che spesso liba le prime onoranze da parte degli stessi genitori, i quali lo guardano con tenerezza e soggezione, e pensano aver generato in lui un possibile Cardinale di Santa Chiesa.

Una regola comune, pe' garzoni che vanno a bottega ad apparare arte, non c'è, che io mi sappia, come in altre città d'Italia. Non ignoro quanto da qualche anni si lavora nell'associazione degli operai, anche per l'educazione di chi all'arte si avvia; ma, in generale, le arti si associano più per gli operai fatti, che non per quelli da fare. Alla ignavia od ignoranza de' genitori dovrebbero sopperire i maestri di bottega e capi industrianti, di molti de' quali, per verità, possiamo andar lieti, avendo essi dato saggio di ottimo spirito nazionale, prudenza, e perizia nelle loro arti. Ora dovrebbero pensare ad organizzare il tirocinio de' loro garzoni, e non accettarli o ritenerli, se non sotto date condizioni, tra cui l'obbligo della scuola in ore determinate; e poscia che il tironicio fosse compiuto, li munirebbero di certificati o patenti, perchè entrassero, senza umilianti informazioni, in qualunque bottega od opifizio. Le crestaje, le sarte ed ogni altra maestra d'arte femminile, denno imputare a sè medesime, se le fanciulle sono poco

attese al lavoro e poco grate, e se vanno lor sottraendo lavori ed acconti, quando compensan quelle con salari così meschini, che pajon limosine: qua il mestiere d'operaja basta solo a un poco di sfoggio, per innamorare un altro sciagurato, e creare insieme una nuova famiglia di miserabili.

Sono alcune classi più umili, prive al tutto di ordinamento, come sarebbe in ispecie quella de' facchini, spazzini ec., veri paria del popolo. I quali spesso, per riazione alla nostra alterigia e grettezza, si fanno arraffatori e violenti: poi, per gustare un istante della vita buona, sgocciolano ogni cosa d'un tratto, e restan cenciosi.

La mancanza di organizzazione ci fa vivere in una concordia apparente ed in una vera lotta individuale, ed il difetto di educazione pubblica ci toglie dignità, compostezza e quiete. Di ciò nasce, che molti non han vergogna di vivere a ufo e si millantano di fare i bravacci. Il vino ed il porto d'arme generano il maggior numero de' delitti che si commettono; ma perchè il popolo vi è tratto non da ferocia, chè in sè è buono e dolce, bensì da spavalderia o da subita commozione, i colpevoli sono il più delle volte aiutati dagli stessi offesi, ed il magistrato non sa indursi a rigidità. Se vuoi impedire ogni guasto, ogni disordine, ogni abuso, ogni tafferuglio, hai bisogno d'un esercito di agenti pubblici. E già troppi ne abbiamo, benchè non tutti sono che servono, e ve ne ha pure che disservono, ossia fanno anch' essi disordini, prepotenze, reati; perocchè escono pure dallo stes-

so fonte che è guasto e senza cura. Non possiamo al proposito tacere una parola di elogio ai carabinieri, i quali col loro ottimo contegno han saputo cattivarsi il rispetto delle popolazioni, e facciamo plauso ad una proposta di un nostro diario della sera, che cioè il servizio della sicurezza pubblica fosse affidato ad uomini uscenti dalla milizia.

Se ci siam soffermati sulle condizioni delle classi popolari, egli è perchè esse sono state tenute prima in più sprezzo ed abbandono di altre, e perchè abbiam grande fiducia nello spirito sostanzialmente giusto e morale del popolo. A migliorarlo molto può contribuire la borghesia, che nelle nostre provincie, rappresenta principalmente il patriziato civile ed intellettuale, e sta centro, esempio, ed incitamento agli altri ceti. Vero è che non mancano di quelli, che guardano di mal occhio il progresso del popolo, e sembra lor perdere con questo il piedistallo del potere morale, ed il concorso alle future possibilità di riazione. Ma le loro setterelle sono molto assottigliate e sbattute dopo il fatto del Veneto, e vannosi ora biascicando le nenie del temporale: e quando avran veduto composto quest'ultimo atto del dramma nazionale, non si udranno mai più ringhiare. Veramente, con tutti quelli che stanno in disparte ha bisogno di pazienza e di carità, e non altro: chè non c'è pericolo che faccian danno a noi od alla cosa: fanno male a sè medesimi. Parecchi di loro sono al tutto innocenti, perchè di nulla sono certi, e temono sempre per questa e per l'altra vita. Altri, non sentendo

italianità, cessata la dominazione alla quale partecipavano, credono soggiogati sè e tutti gli altri. Altri suppone che la storia del mondo stia in quel che si faceva a Napoli sotto i Borboni, e non si può capacitare, che possa andare diversamente e senza di quelli. Altri la fa dipendere dalla sua chiave d'oro, dalla sua fascia, dall'uffizio che sosteneva, ovvero da quell'ordito tra chiericato e Corte, da cui traeva importanza, e che dicevasi allora il dogma del trono e dell'altare. Sono uomini amareggiati, usciti di sella, e non ancor persuasi della ruina del loro passato. Tanta potenza di armi, di polizia, di sacerdozio, di fedele sudditanza, tanti tesori, vederli sciolti in fumo, d'un tratto! Quando lo sbalordimento sarà cessato, organizzata diffinitivamente la nazione e lo Stato, essi o molti di loro entreranno nella cittadinanza, e vedranno che non v'è bisogno di privilegio per trovare in essa considerazione e riguardi.

III

DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

La scuola e la milizia sono i fonti della vita reale, e la forza della nazione. La volontà senza cognizione manca del suo fine obbiettivo e di vero contenuto, ed il sentimento privo del suo indrizzo morale degenera in passioni soggettive. Codeste due attività dello spirito umano, quando esso è schiavo

dell'ignoranza, addivengono pericolosissime all'individuo ed allo Stato. Libertà politica non è possibile dove non ha libertà di spirito: l'uomo consiste nel pensiero di sè, come individuo, come famiglia, come società, come cittadino dello Stato. Il pensiero doma la natura, dà la preminenza su'popoli, crea la stessa forza materiale, il vapore ed il cannone. Innanzi al pensiero sparisce il numero e l'estensione della materia: il mondo intero cedette al pensiero de' Greci e de' Romani.

Fu veramente grande Federigo di Prussia, perchè volle dotto il pensiero e forti i corpi de'suoi popoli: ed ora si è veduta l'opera della patria del sapere moderno di contro alla patria dell'autorità. Gli Stati più potenti di Europa studiansi ad introdurre ne'loro eserciti gli ordini e le armi di quello della Prussia: con ciò riconoscono la propria inferiorità; ma invece di salire alla cagione prima, ed avanzare il pensiero proprio, si limitano al fenomeno, ad accertare gli effetti del pensiero altrui.

Il numero, la validità fisica e l'esercitazione alle armi ne' soldati non bastano a fare un esercito grande e vincitore. Si è detto, che ogni cittadino dovesse esser soldato, e sarebbe meglio dire, che ogni soldato dovesse esser cittadino: cittadino cioè non per dritto ed obbligo soltanto, ma per educazione e moralità pubblica: senza ciò un croato sarebbe più valoroso combattente di Alessandro Poerio! L'educazione militare presuppone adunque l'educazione civile, che sta alla prima, come il genere alla specie, come lo spirito all'or-

ganismo, come il perchè al fatto esterno. Il soldato che ha coscienza del suo officio, opera con volontà, ed ubbidisce liberamente a chi lo comanda, perchè sa che amendue intendono al fine stesso, al fine comune, quello della Patria. Il bastone del sott-ufficiale austriaco è il simbolo più negativo del vero spirito di coesione dell' esercito, indicando uno spediente al tutto esteriore e meccanico. Però, se l'educazione generale di cittadino è preliminare e indispensabile alla condizione di soldato, dee questa nulla detrarre all'altra, deve anzi alimentare e corroborare il sentimento e l'idea cittadina.

Codesta comunanza d' interesse educativo tra il civile e il militare, fino ad un certo segno, ha concretezza ne'rispettivi ordinamenti: imperocchè, l' uno manda all'esercito giovani esercitati già nella ginnastica e nel maneggio delle armi, e l'altro restituice i cittadini che erano illiterati col saper di leggere e di scrivere, e con più serii concetti. Però, chi guardi solo al vigente Statuto penale militare, a quello per la Marina, alle facoltà attribuite in via economica agli uffiziali preposti, non avrà molta cagione di crederci da questo lato in progresso. Ma una maggior coltura e dignità ne' cittadini uscenti alle bandiere, necessiterebbe non solo una riforma in quegli statuti ed usi, ma obbligherebbe gli officiali ad essere anch' essi più perfetti e riguardosi. Non entreremo noi giudici intorno alle presenti condizioni scientifiche ed a'metodi d'insegnamento tecnico-militare. Non si può tuttavia negare, che l'istru-

zione ne'collegi militari è ancora informata da spirito soverchiamente tradizionale e pedantesco, e fondata più che non conviensi sulla forza della memoria. Un esercito grande e una granda armata sono surte oggi in Italia dal germe de' piccoli eserciti parziali, e sopra tutto da quello dell'antico regno sardo, e dall'antica marineria napoletana e sarda, ricchi senza dubbio di abili ufficiali. Ora, potreb-b'essere, che la condotta e amministrazione di un piccolo esercito rispetto ad uno grande, offrisse in certa guisa le medesime difficoltà dell'estendere ad uno Stato grande gli ordini di un piccolo Staterello, dove le cose veramente massime non sogliono avverarsi, e come massime sono avute le minime; di che viene l'importanza che si dà alle formole e alle minutezze. Bisognerebbe esser ciechi della mente, per dire avere noi, nelle armi almeno, aggiunta la perfezione.

E se non c' impedisce un male inteso amor proprio, bene facciamo, se mandiamo nostri ufficiali presso altri eserciti ed armate grandi ad acquistarvi pratica de'metodi che vi sono seguiti, sopra tutto quanto alle mosse ed all'amministrazione militare, e vedere se mai fosse tra noi alcuna cosa a riformare ed introdurre. Ad ogni modo, lo studio degli altrui ordinamenti non può non esser utilissimo: la comparazione se non ti rileva, ti assicura.

Oltre agli esercizi ginnastici sopra cennati, è in Napoli un istituto, che come avviene di tutte le cose spontanee, ha avuto molto incremento, quello delle compagnie ginnastico-militari, l'utilità del

quale è tanto grande, che non abbiam sufficienti parole a lodarlo. Imperocchè, comunque stabilito a servir di seminario alle legioni della Guardia Nazionale, tuttavolta, i giovanetti oltre al fortificare il corpo ed a fuggire l'ozio, si avvezzano allo spirito d'ordine e di disciplina, ed entrano poi istruiti e di buona volontà nella milizia cittadina. Sarebbe necessario, per nostro avviso, che simiglianti ascrizioni ed esercitazioni fossero rendute più generali, e nello scopo altresì di una preparazione al servizio militare.

La forza nazionale è unica in sè e si distingue in forza militare, l'esercito, ed in milizia cittadina, che addimandiamo *Guardia nazionale*. D'ordinario si pensa, che questo nome indichi e l'officio suo quello sia della difesa della libertà contro ogni atto violento della forza militare, e quello ancora di vegliare alla pubblica tranquillità. Sembra che simili concetti, anzichè dalla natura stessa della cosa, piglino origine da storiche accidentalità. Noi, quando ripetute volte eravamo ingannati da' principi decaduti, ravvisavamo sempre accanto a loro l'esercito, il quale non altrove che nelle aspirazioni de' cittadini doveva trovare il suo nemico. E così la Guardia Nazionale era creata in antagonesimo coll'esercito, e tal era in realtà; ma con quanto buon fondamento logico e utile risultamento vedemmo già. Parimenti, allorchè si strappavano da un lato, o si concedevano dall'altro, le libertà, le plebi d' ogni grado e condizione, o pei perduti onori ed emolumenti o perchè sobbillate dallo

stesso principe concedente, venivan su a frequenti irrompenze e tumultuazioni; epperò, occorreva una forza interessata al mantenimento dell'ordine novello, e questa si pensava non potesse mai esser l'esercito, che voler doveva il contrario. Ma in uno Stato di libertà nè forzata nè mezzana; in una nazione disvoluta non già, ma creata insiememente da' popoli e dall'esercito; in una vita pubblica comune agli ordini tutti della cittadinanza; in una condizione abbracciata nè per via di transazione nè per quella di transizione, lo Stato si dee avere come un organesimo, i cui elementi sieno armonici e non mica in lotta fra loro, che cioè nessuna delle funzioni dello Stato possa organicamente opporsi alla vita generale, o possa mutare la destinazione essenziale di quello. La Guardia Nazionale si trova dove il nuovo è debole ancora in faccia al vecchio, dov'è sfiducia verso il trono o diffidenza nel seno stesso della popolazione, dove infine sono ancora partiti militanti in piazza. L'Inghilterra, che non dubita di sè, che prepara le sue lotte con la stampa e le termina nel parlamento, l'Inghilterra non ha nè avrà mai bisogno di una Guardia Nazionale secondo il concetto che escludiamo. Vorremmo nella cittadinanza maggiore e più generale esercitazione nelle armi, e quasi nessun obbligo di servizio in tempo di pace, e senza una vera necessità. Codesto servizio distrae i cittadivi dagli officii più propri e naturali e spesso li noja e molesta, dove che le semplici esercitazioni a tempo determinato, tornano alla sanità ed alimentano lo spirito publico e di associazione. Sarebbe

altresì utile, che certe esercitazioni si facessero unitamente alla milizia dell'esercito. Bisogna avvicinare il più che si può il cittadino armato ed il soldato, e concepire l'una parte e l'altra come una forza sola nazionale. La milizia cittadina dee surrogar dentro ed anche aumentar fuori l'esercito in campagna; epperò andar distinta, come dicono, in categorie, secondo tempi, età, e condizioni individuali.

Prima condizione a tutto questo è il sentimento del dovere, e quindi d'una generale educazione morale ed istruzione intellettiva. Or sì pel detto che per ogni altro risguardo, le popolazioni di queste provincie occupano al certo una rispettabile parte nel numero de'milioni di analfabeti di cui abbonda l'Italia. Non ci è da farsi illusione: lo spiegare, lo scusare non giova: il fatto si ha a dire, si ha a riconoscere se si vuole che cessi una volta. La mancanza così generale dell'istruzione primaria non è un male ma l'origine di tutti quanti i mali: è cagione della stessa infingardaggine di cui ci udiam rimproverare di fuori; imperocchè chi non sa il fine e non ha i mezzi, nulla può operare. Chi non sa leggere pensa con la mente altrui, e perciò è dipendente e non libero, fanatico, ozioso e inverecondo. La legge più efficace contro il vagabondaggio, il brigantaggio, il giuoco clandestino, le corruttele, la superstizione, l'ubbriachezza, e la camorra, è la legge che diret-

tamente e indirettamente obblighi ad andare tutti a scuola. In Prussia, la sollecitudine della legge, dell'autorità e de'privati per la istruzione, avanza ogni altra cura. Il dovere dell'istruzione dura dai 5 o 7 anni sino a'14 della età di ciascuno. L'autorità ha innanzi gli atti di nascita e forma la statistica de' fanciulli. Sono obbligati a mandarli alle pubbliche scuole non solo i padri, ma eziandio i maestri di bottega ed i capi di stabilimenti industriali. Mancando essi a quest'obbligo, sono la prima volta ammoniti, indi condannati a pene ed ammende, e, se poveri, al carcere ed a lavorare in profitto del Comune: le ammende sono comminate dal Comitato di sorveglianza, e versate nella cassa della medesima. Vanno pure soggetti a perdere il dritto a'soccorsi pubblici, ed a quello di amministrare il Comune ed avere offici. Negandosi tuttavia i genitori, i fanciulli sono fatti tradurre a scuola da un agente di pubblica sicurezza; durante la prigionia di quelli vengon mantenuti dall'autorità; e possono eziandio avere uno special tutore per la educazione. Chi non dimostra di avere assistito alla scuola, non è ammesso a ricevere il sacramento dell'Eucaristia nè quello della Confermazione, e non è accettato in nessuna bottega od opificio. Negli affari penali, i tribunali hanno presenti le liste delle scuole. A'fanciulli poveri si danno vesti, libri e quant'altro occorre per la scuola. Gli scolari sono facoltati a formare, co' propri mezzi, casse di soccorso pe' loro condiscepoli, che amministrano insieme col maestro. Gl'insegnanti non possono eser-

citare altro officio, ma sono largamente salariati, e largamente è provveduto a'bisogni de'loro orfani e delle vedove. Sono pure esenti dal servizio militare, e i più dotti sono ajutati a viaggiare pel perfezionamento dell'istruzione.

I nostri ordinamenti circa l'istruzione hanno, per verità, moltissima analogia con quelli della Prussia. Ma se le leggi sono, mancano di pratica. Col Regolamento per l'istruzione elementare negli Stati Sardi, approvato con decreto reale del 15 settembre 1859, si disponeva: Che il Sindaco dovesse esortare coloro che trascurassero di mandare a scuola i figliuoli, ed in caso di persistenza dovesse fare istanza presso il giudice del Mandamento, perchè li punisse per atto di contravvenzione, giusta le disposizioni contenute nel Capo IV del Libro III del Codice penale. Medesime disposizioni statuivansi contro quelli che hanno in custodia, impiegano od hanno sotto la loro dipendenza fanciulli in età da frequentare la scuola pubblica, ed i cui parenti o tutori non abbiano ordinariamente stanza nel Comune (art. 56 e 57). Ora una sanzione speciale non si rinviene nel Codice penale, ma l'art. 692 del medesimo riconosce un numero e qualità di contravvenzioni diverse da quelle in esso Codice prevedute, e sì per l'autorità competente e sì per le pene, prescrive di rispettarsi le disposizioni contenute nei particolari Regolamenti. Nel caso di cui si tratta, la contravvenzione è statuita e dichiarata dal cennato Regolamento, e le pene sono quelle menzionate negli art. 35 e 50 del Codice, perchè al medesimo in questa parte si rimetteva il Regolamento.

Stimano alcuni il coercimento fosse una violenza al dritto individuale, come se dritto del cittadino fosse l'ignoranza, la barbarie e la miseria; come se lo Stato non potesse obbligare i singoli al compimento de'suoi scopi e dettami giuridici, e non vedessimo impiegata la forza delle pene in istituti meno urgenti ed essenziali, come per esempio nel servizio della Guardia Nazionale. Dritto de'genitori ed altri preposti è, certamente, di educare ed istruire i figliuoli in un modo o in un altro, in casa o fuori, di mandarli a scuola privata o pubblica, ma non mai di non educarli ed istruirli punto. E quando essi non giustifichino di compiere tale obbligo, che se non preme loro dee premere allo Stato, possono e debbono i fanciulli esser fatti tradurre a scuola anche con la forza. Spesso ci lamentiamo, anzi c'irritiamo della rozzezza del popolo, ed il trattiamo peggio che esso non fa coi giumenti che l'ajutano al lavoro: meglio sarebbe riconoscercene colpevoli noi stessi e sentirne rimorso. Oltrechè, la forza della sanzione penale non dee esser unica nè principal mezzo all' uopo: dee anzi esser lo spediente estremo quando ogni altro sia fallito. Non basta dire, che di scuole non si manca, che col tempo cresceranno i discenti, che i preti ora dissuadono i genitori. L'urgenza cresce sempre ogni dì, e gli ordini liberi non posson coesistere coll'ignoranza. Se i preti hanno in uggia le scuole laiche, nemmeno noi siamo indulgenti alle scuole loro: e tra un insegnamento in qualche lato sospetto e il nessuno insegnamento, varrebbe sempre preferir

quello. Il diremo a voce alta: per noi chiudere una scuola è un delitto; chè abbiam fede nella forza del vero e nell' esercizio del pensiero. La libertà d' insegnamento dev' esser la regola, come regola è la libertà in generale. Il *lasciate passare* s'imporrebbe per le merci e si negherebbe per le idee. Gl' istituti pubblici od officiali debbono valer sopra tutto come di modello, di esempio, di sprone, di emulazione ad ogni altro istituto d' insegnamento: essi sono la casa comune e principale dell' istruzione popolare, come la parrocchia è la chiesa madre dell'insegnamento e del culto religioso e popolare. Quando si va a fare impedimento alle scuole de'chiostri, dove accorrono a centinaja i fanciulli, e le si voglion ridurre a disciogliersi, bisogna aver preparato scuole numerose e molte, ed eccitare ed allettare i popolani ad andarvi. Vorremmo che a mò di dire, in ogni rione fossero scuole, e posti premi, e dati vestimenti a' bisognosi, e promesse raccomandazioni pel ricevimento de' più assidui e studiosi, negli opifici e stabilimenti industriali pubblici e privati. Vorremmo vi fossero deputati probi e zelanti cittadini di ogni rione, noti ed amati dal popolo, non sospetti d'irreligiosità, i quali vigilassero sopra le famiglie popolane, che hanno fanciulli, e fossero poi ispettori effettivi e non già nominali delle scuole del loro circolo. I nostri borghesi e gentiluomini non si sono mai negati ad opere di beneficenza, e questa vuolsi considerarla principalmente tale. Ciò che è officiale non sempre tra noi reca buon frutto. In una città così popolosa, vediam seguitato il siste-

ma del cessato governo, di restringere in un molto limitato numero di persone gli offici pubblici. È una vanità ridicola quella di alcuni, di avere una copia di titoli e d'incarichi, senza poi adempirvi o attendervi a sufficienza. Non solo il numero ma lo stato delle nostre scuole è deplorabile, e duole doverlo confessare: essa come altri istituti di diversa natura, sembrano ordinate non al fine, bensì come mezzo per interessi individuali. Alcune sono in abbandono, altre così poco sane, proprie e spaziose, da fare smettere ogni desiderio di frequentarle. Quel che si riferisce in officio intorno ad esse è tutt'altra cosa che la realtà, e neppure sempre si ha scrupolo almeno dell'apparenza.

Se tu vai notando di queste cose a chi si compete, vedi strignere le spalle e torcere il grifo, e odi un'altra volta accusare il paese, che è pigro, rozzo e non vuol dare i mezzi necessari. Forse non v'ha chi oserebbe promettersi, di rinvenire nella babele della nostra azienda municipale quel che potrebbe ragionevolmente destinarsi a' grandi bisogni dell'istruzione elementare. Pure, nelle strettezze, più che a pulire case ed aprire strade, dovrebbe pensarsi a dirozzare gli uomini; chè la barbarie è propria di questi e non di quelle: vorrebbe altresì attendersi prima agl' intelletti de' viventi che alla memoria dei defunti: alla materia ed a' morti c'è tempo sempre, alla vita non già, che avanza selvaggia, quando non educata da prima. Udiam parlare di tante difficoltà per aver case da stabilirvi scuole, quando ogni dì vengono

al demanio e al municipio nuovi edifizi, lasciati da antichi possessori. Nè il demanio dovrebbe opporre rifiuti a quell'uso, e fare astrazione del suo dritto speciale da quello che ha lo Stato medesimo, di avere a cittadini non bestie ma uomini.

Ancora, nell'Albergo de' poveri e nel Morotrofio di Aversa sono tipografie, che forse nulla o poco fruttano, e potrebbero invece stampare libretti di rudimenti per l'istruzione del popolo, e questi esser dati gratuitamente. E forse ancora non mancherebbero filantropi e persone ritirate da officii e pensionate, ed anche ecclesiastici, i quali presterebbero il loro concorso all'insegnamento gratuito.

Chi sa le infelici condizioni delle moltitudini, nella più parte delle provincie d'Italia, in fatto d'istruzione, dee al certo stupirsi in vedere il grande spendio dello Stato e la grande cura del Governo per l'istruzione superiore o professionale, rispetto a quella elementare e tecnica. Da un canto, sono ben diciannove Università, con le loro parecchie appendici, e con infinite schiere di aspiranti ad avvocare, a medicare e a costruire, e dall'altro, v'ha quel tale numero d'analfabeti, che è meglio lasciare in problema. Nelle dette Università, almeno in questa di Napoli, sono tante le discipline insegnate e tanto il numero degl'insegnanti, che forse per questo appunto, i giovani per deficienza di ordinamento e di tempo, non apparano a sufficienza, e taluni benchè licenziati, sono poi costretti, per qualche branca più necessaria, di andare a udire lettori privati. Oltracciò, in

questi organizzamenti enciclopedici, non trovi sempre quel che è della essenza stessa enciclopedica, cioè l'unità intima, che si dirime nelle varie branche con omogeneità ed armonia. Manca altresì libertà vera d'insegnamento o di dottrina, perchè il potere superiore vuol farla da primo dotto; epperò creasi un'armonia semplicemente apparente ed esteriore. E non perchè i Regolamenti toccano fin dentro a'metodi, i discenti vanno sottratti a gravi disordini nell'apparare. Così, a mo' d'esempio, le scienze morali, sono ordinate logicamente tra loro, e l'una è deduzione di altra, secondo il momento suo. Or che confusione non dovrebbe nascere nella mente del discepolo, se dopo di avere studiato in un'aula una scienza teoretica, udisse in altra leggere una branca pratica, in divorzio o anche in contraddizione con quella prima?

Se con le Università vogliasi attendere all'augumento della stessa scienza, è mestieri che l'uomo illustre ponga egli la cattedra, intorno alla quale si aduneranno eziandio dotti, per udire non i rudimenti ma gl'incrementi, o per andar rifermando e raddrizzando le ricevute dottrine. Professori siffatti non debbono, non possono occuparsi di altro, che della scienza, di avanzar la medesima co' loro studii e con le loro opere, di mantenere l'insegnamento secondo i progressi e i nuovi indrizzi della scienza medesima. Dall'importanza di questa misurano eglino l'importanza del loro officio; e sanno che dalla cattedra meglio che da qualunque altro seggio, servono la patria e il mondo, e che però ivi hanno

a spendere la vita loro, nè lasciare che altri li supplisca nell'officio della mente propria.

Se poi l'intento fosse di compiere il pubblico ordinamento dell'istruzione, col provvedere eziandio all'insegnamento professionale per quelli che non hanno modo a procurarsela, il compito sarebbe limitato abbastanza. Ma lo Stato dovrebbe adoperare cura ed attenzione maggiore all'istruzione, o a a dar l'esempio d'istruzione, onde abbisognano i servitori suoi, più che i dottori in servigio de'cittadini privati. Vogliam dire della grande importanza di una Facoltà speciale per l'insegnamento di quelle discipline, che costituiscono insieme l'enciclopedia delle scienze politiche, economiche ed amministrative, nello scopo di preparare officiali pubblici, statisti e ministri sapienti, e di racquistare nel mondo scientifico e politico la fama dai nostri padri goduta. Per certo, non abbiamo esuberanza di ottimi amministratori, e conviene che essi non ci vengano su per nomi di famiglie, per meriti di congiunti, per ispirito di partito, o per devozioni personali: l'interesse dello Stato richiede, che la dottrina sia titolo principale per conseguire offici pubblici. Ora odi cinguettare in piazza, di politica, di amministrazione, di diplomazia, così come d'un passatempo o d'un argomento di senso comune, da chi pure ignora storia e geografia; e perchè Machiavelli nacqueci in casa, ci crediam tutti quanti dotti quanto lui. Non senza ragione, poi, dicevamo, che lo Stato con quella Facoltà darebbe almeno l'esempio di det-

to speciale insegnamento; sendo che, per quanto ci è noto, non conosciamo istituto privato, che siesi ancora proposto l'insegnamento compiuto ed ordinato di tutte le brancho della suddetta enciclopedia. Codesto insegnamento dovrebbe diffondersi e perfezionarsi, onde ognuno che va a rappresentare la nazione o a governare o ad amministrare, sappia bene le cose che dee trattare. La necessità di una cosiffatta istruzione gioverà eziandio sommamente a stremare la pedanteria burocratica, contenere le procacità, disanimare gli aspiranti inetti e pigri, accrescere l'autorità de' pubblici officiali, e limitare nelle nomine l'arbitrio ed il favore. E poichè ora, con infinita soddisfazione, udiamo attribuire al sapere i grandi successi della Prussia, ricordiamo altresì, che quivi i candidati agli offici dello Stato sono sottomessi ad esami gravi e difficili. Ed in vero, non si sa perchè ad esercitare medicina, avvocheria o ufficio di magistrato, si richiedano tante condizioni e pruove di scienza, e non debba esser poi il medesimo, quando si tratta di coloro che maneggiano interessi dello Stato, ed amministrano quelli della cittadinanza. Ora ogni creazione di prefetto è come un tentativo: il quale se torna fallace, dà luogo a collocamenti in disponibilità ed esonerazioni, ed a tentativi novelli, con pregiudizio grande della dignità dell'officio e del governo, del pubblico erario, e del benessere degli amministrati.

I Dicasteri medesimi potrebbero essere un seminario di statisti, diplomatici ed amministratori,

quando fosse dato di entrarvi solo in seguito di diplomi od esami sostanziali e non di mera forma. Gli officiali che al presente ne fanno parte, non possono aspirare a cariche importanti, sia dentro sia fuori lo Stato, e spesso hanno l'umiliazione di veder chiamati uomini estranei per dirigerli o per compiere lavori di speciale importanza. Il loro numero per quanto grande, non giova: l'essenza sta nella qualità.

Coltivando il pensiero, avanzando il sapere, saremo certamente rispettati fuori, e diverremo eccellenti governanti e cittadini ottimi.

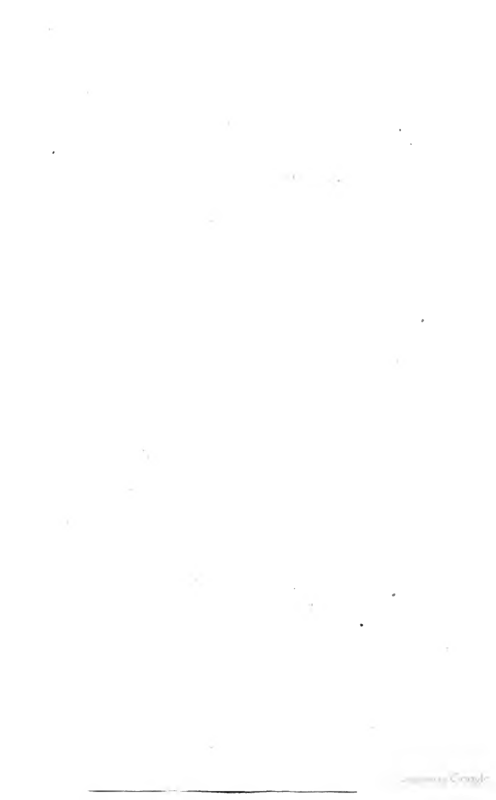


INDICE

CAPO PRIMO

CAPO SECONDO

CAPO TERZO








BIBLIOTECA